VINCENZO GIOBERTI

E IL

GENERALE DABORMIDA

DOCUMENTI

PUBBLICATI DA

V. E. DABORMIDA

ROMA TORINO FIRENZE
FRATELLI BOCCA
Librai di S. M. il Re d'Italia

1876.

VINCENZO GIOBERTI

E IL

GENERALE DABORMIDA

VINCENZO GIOBERTI

E IL

GENERALE DABORMIDA

DOCUMENTI

PUBBLICATI DA

V. E. DABORMIDA

ROMA TORINO FIRENZE
FRATELLI BOCCA
Librai di S. M. il Re d'Italia

1876.

AL LETTORE

Nella recente pubblicazione della corrispondenza fra l'Abate Vincenzo Gioberti e il Marchese Giorgio Pallavicino (*) si contengono molte lettere, le quali si riferiscono ad una controversia fra il Gioberti stesso e il Generale Dabormida, mio padre.

Quella controversia, in cui il Gioberti aveva assunto le parti dell'accusatore, mentre mio padre s'era ristretto alla difesa, era già stata a suo tempo recata dinanzi al tribunale della pubblica opinione; ed io, ritenendo che questa aveva in allora pronunciato

(*) Il Piemonte nel 1850-51-52. Lettere di Vincenzo Gioberti e Giorgio Pallavicino, per cura di B. E. Maineri. Milano, fratelli Rechiedei editori, 1875.

il suo verdetto, e che omai quella controversia era dimenticata od anche affatto ignorata, mi era astenuto dal rendere di pubblica ragione molti documenti inediti, che ad essa si riferiscono; poichè, per quanto mi sembrasse che il pubblicarli dovesse riuscire onorevole per la memoria di mio padre, tuttavia non parevami conveniente richiamare l'attenzione della generazione presente sulle dissensioni di uomini, che furono tanta parte nel primo periodo del nostro risorgimento. Ma poichè coloro, i quali venerano la memoria di Vincenzo Gioberti, non si credettero legati dallo stesso riguardo, e, mettendo in luce lettere inedite di questo scrittore, risuscitarono le antiche accuse, un sacro dovere di figlio mi impone di rompere anch'io il silenzio, e di non permettere che la riputazione di mio padre venga manomessa dagli oltraggi e dalle insinuazioni che in quella pubblicazione si contengono.

Nel chiamare il pubblico a pronunziare nuovamente il suo giudizio nella contesa fra mio padre ed il Gioberti, io non mi restrin-

gerò a mettere sotto gli occhi del lettore i termini della controversia e il modo con cui questa si svolse, ma entrerò eziandio nel merito delle accuse, e a questo scopo, valendomi di documenti d' irrefragabile autenticità, tratteggerò alcuni momenti della vita politica del Generale Dabormida, da cui risulti, a coloro i quali non ebbero campo di conoscerlo, quale fosse il carattere di quest'uomo, e quanto fosse lontano dal meritare le accuse che contro lui vennero lanciate.

Io so quanto rispetto sia dovuto alla memoria di Vincenzo Gioberti, e questo pensiero mi fu sempre dinanzi alla mente nello scrivere le pagine che seguono. Se ciò non pertanto il lettore troverà qualche frase troppo vivace, spero non me ne farà appunto, pensando allo stato dell'animo di un figlio costretto a rivendicare la riputazione di suo padre da postumi attacchi, non già basati su fatti concreti, ma dettati da sdegno infondato e da spirito di parte.

I.

L'origine della controversia fra il Generale Dabormida e l'Abate Gioberti data dalla pubblicazione del *Rinnovamento civile d'Italia*, che vide la luce verso la fine del 1851.

In quell'opera il Gioberti annovera il Generale Dabormida fra quelli dei suoi avversarii politici, a cui egli applica l'epiteto di *municipali*, e a più riprese lancia particolarmente contro di lui le seguenti accuse: primo, di *avere abbominato una seconda guerra contro l'Austria e agognato sopra ogni cosa a renderla impossibile*; secondo, *di avere bramata una lega tedesca, desiderando di avere per compagna l'Austria, anzi che assaggiarla nel campo come nemica*; terzo, *di avere atteso indefessamente a rovinare gli uomini più benemeriti della causa patria e più capaci di ristorarla, perseguitandoli coi raggiri, colle maldicenze, con tutte le arti ignobili e solite di coloro in cui prevale ad ogni altra dote la mediocrità e l'invidia.*

Mio padre non frappose tempo a protestare, indirizzando sotto la data dell'8 dicembre 1851 all'Abate Gioberti, che in allora trovavasi a Parigi, la seguente lettera:

Signore,

L'ignobile pittura ch'ella fa della mia persona nel di lei *Rinnovamento Civile d'Italia*, se non intorbidò la mia coscienza, suscitò nell'animo mio un forte sdegno non disgiunto da alto stupore. Benchè poche e non intime siano state le mie relazioni con lei nel 1848 e 1849, esse furono dal canto mio così franche e leali, che se io non mi lusingava di essere da lei tenuto in concetto di buono od anche di mediocre politico, aveva però fermo d'essere da lei stimato uomo dabbene. Io era disposto ad abbandonarle l'uomo pubblico, ella vólle disonorare l'uomo privato.

Nè la protesta ch'ella fa nella lettera pubblicata nel Risorgimento il 27 novembre p. p. *che i di lei biasimi riguardano l'uomo politico, non il privato,* vale a cancellare le macchie ch'ella tenta fare al mio onore, perchè essa è preceduta dalla dichiarazione di mantenere ferme le sue asserzioni. Ora per tacere delle cose men gravi, ma pur disonorevoli, ch'ella dice di me nell'opera citata, ella asserisce: « essere noto che i ministri del 19 agosto fecero « assai poco per riordinare le milizie, almeno prima che « Alfonso Della Marmora ne avesse il carico, e mentre « questo era affidato a chi bramava una lega tedesca. « (Vol. I, pag. 356).

« Che il Piemonte volendo aggraduirsi l'Austria, non « poteva meglio eleggere (pel trattato di pace) di un sol« dato, il quale la desidera compagna e non ama di as« saggiarla nel campo, come nemica, ma che perciò « appunto fu grave errore il commettergli il carico di « rifare le forze, quasi che possa essere buon ordinatore « di guerra chi l'abbomina e agogna sopra ogni cosa a « renderla impossibile. (Vol. I, pag. 430).

« Avere *io* atteso indefessamente a rovinare gli uomini

« più benemeriti della causa patria e più capaci di risto-
« rarla perseguitandoli coi raggiri, colle maldicenze, con
« tutte le arti ignobili e solite di coloro, in cui prevalgono ad
« ogni altra dote la mediocrità e l'invidia. » (Vol. I, p. 431).

E come se queste asserzioni non fossero abbastanza vituperevoli, ella aggiunge la seguente odiosa insinuazione nella nota alla pagina stessa 431:

« Se altri mi chiedesse perchè io chiamassi un tal uomo
« tenero delle nostre istituzioni (operette politiche, tom. 2,
« pag. 212), dovrei entrare in certi ragguagli che desi-
« dero di tacere, non già per mio conto, ma per quello
« dei miei nemici ».

Se queste asserzioni sono fondate, ella è cosa evidente che io sono un vile, un traditore, un invidioso ed ignobile detrattore, un persecutore degli uomini capaci di ristorare la patria, insomma un uomo non solo spregievole, ma schifoso.

Signore, nissuna delle mie azioni, nissuna delle mie parole pubbliche o private dà diritto a chicchessia di fare al mio carattere sì sanguinosa ingiuria, ed io la respingo con tutta l'indegnazione di cui è capace un uomo onesto crudelmente ferito nel suo onore. L'enormità delle imputazioni rendendole incredibili a coloro che mi conoscono, io mi limiterei ad una dignitosa protesta, se non fossi tuttavia uomo pubblico, e se non fossi padre: ove io chinassi il capo al di lei ostracismo, i miei elettori arrossirebbero della loro scelta, i miei figli della loro nascita.

Insopportabile perciò è la posizione, in cui ella mi ha messo; poco onorevole, o Signore, è pur quella in cui s'è messo ella stessa col vituperio, di cui volle coprirmi, perchè chi non mi crede un essere abietto, deve credere lei un diffamatore. — Nè ella può evitare questa taccia che o disdicendo in un modo esplicito, per me onorevole, da me accettabile, le ingiurie fatte al mio onore, o producendo le prove sulle quali s'appoggiano le sue asserzioni. Se ella vuol mantenersi in fama d'uomo onesto, se ella mi stimmatizzò in buona fede, s'unisca francamente e coraggiosamente a me per sortire entrambi dalla posizione, in cui per colpa sua ci troviamo.

Una polemica per quanto protratta non può condurre allo scopo; noi potremmo contrapporre ingiuria ad ingiuria, vituperi a vituperi, e la verità non verrebbe chiarita: d'altronde il tenore stesso delle di lei asserzioni rende quasi per me impossibile d'intraprendere una lotta di questo genere. Ella non m'attribuisce alcun fatto speciale e determinato ch'io possa in una polemica distrurre; ella si limita a generiche imputazioni, in prova delle quali sta solo la di lei asserzione, a cui dovrebbe quindi bastare d'opporre il testimonio della mia coscienza e la stima di chi mi conosce.

Ciò non può evidentemente bastare al mio onore: io ho diritto e voglio che la luce si faccia, e si faccia per tutti; nè posso acquietarmi a parole più o meno sonore, a distinzioni più o meno sottili. Se ella mantiene le sue asserzioni, io ne appello ad un giudizio serio, illuminato, autorevole: questo giudizio può soltanto essere pronunciato da un tribunale ordinario o da un tribunale d'onore. Era da principio mia intenzione di porgere senza più querela al fisco; me ne trattenne la considerazione, che ella non comparendo, nè facendosi rappresentare dinnanzi il tribunale, il giudizio pronunciato in di lei contumacia non avrebbe un'autorità indeclinabile sull'opinione pubblica. Mi accerti, o Signore, che ella sosterrà le sue asserzioni al cospetto della giustizia, ed io tosto inoltrerò la querela, colla promessa formale di non indietreggiare a qualsiasi inchiesta, di abbandonare al di lei scrutinio l'intiera mia vita pubblica e privata senza reticenze, senza riserva alcuna. Che se ella teme di non poter produrre dinnanzi il tribunale ordinario le prove senza compromettere la delicatezza di terza persona, accetti il giudizio d'un tribunale d'onore. Scelga ella perciò quel numero d'uomini che stimerà; un ugual numero di uomini onorevoli sceglierò io pure, in parte anche sui banchi della camera diversi da quelli sui quali io seggo: ella recherà dinnanzi a tali uomini riuniti, personalmente o per delegazione, i suoi argomenti e le sue prove, ed io prendo l'impegno di non declinare veruna discus-

sione, e di tenere per valido ed inappellabile il giudizio motivato che verrà pronunciato dai medesimi.

Signore, forte della mia coscienza ho cercato di comprimere, scrivendo, i sentimenti di giusta indegnazione, ch'ella provocò in me colle sue asserzioni. Io rispettai in lei ciò ch'ella non rispettò in me, il carattere. Aspetto con calma ch'ella dia un leale, compiuto, pubblico risarcimento al mio onore oltraggiato, od accetti uno dei due giudizi propostile per ridurre al giusto loro valore le di lei asserzioni. Se ella mi lascia senza risposta sino alli 25 del corrente mese, pubblicherò questa lettera, e mi crederò in diritto di qualificare vere diffamazioni le di lei asserzioni a mio riguardo.

Autorevoli amici comuni di mio padre e del Gioberti s'erano mostrati solleciti d'inframmettere i loro buoni uffici per indurre quest'ultimo ad escludere, con una dichiarazione pubblica, qualsivoglia imputazione odiosa ed ingiuriosa contro il Generale Dabormida. Più degli altri, guidato da quel leale, franco e generoso sentire che è tutto proprio dell'animo suo, l'illustre Generale Alfonso La Marmora, fino dal 18 novembre 1851, aveva pubblicata, rivolgendola al Direttore del *Risorgimento,* la lettera seguente:

« La nuova opera del sig. Abate Vincenzo Gioberti: —
« *Il Rinnovamento civile d'Italia* — contiene dei giudizi
« intorno a parecchie persone, che ebbero parte più o
« meno larga nelle vicende politiche del nostro paese. Io
« non mi arrogo a decidere se in quelle critiche la seve-
« rità vada sempre di pari passo colla giustizia. Questo
« so, che il giudizio dall' egregio scrittore recato sul
« Generale Dabormida è affatto ingiusto. La carica che
« io occupo, e più ancora un'amicizia di venticinque anni
« che mi stringe col Generale Dabormida, mi impongono
« il dovere, non già di restituirgli la fama di onest'uomo,
« e di leale soldato, che non gli potrà mai venir tolta da

« nessun libro, ma bensì di ricordare, che è falso che il
« Generale Dabormida avesse trascurato o mancato ai
« suoi doveri come Ministro della Guerra, perchè io, che
« gli succedetti in quell'ufficio, ho potuto apprezzare come,
« a malgrado le difficili circostanze, fosse stata operosa
« ed intelligente l'amministrazione che mi aveva prece-
« duto. Il signor Abate Gioberti non poteva d'altronde
« ignorare, che se io ho accettato di far parte del Gabi-
« netto da lui presieduto, non fu che dietro le sollecita-
« zioni del Generale Dabormida, e munito della certezza
« di avere il suo concorso ed i suoi consigli.

« Alle istanze del Generale Dabormida per farmi en-
« trare in quel Ministero si unì pure il consenso di due
« miei antichi e stimabili colleghi, il Generale Perrone e
« Pier Dionigi Pinelli, verso il secondo dei quali, con mio
« dolore, ho letto nell'opera del Gioberti parole di accusa,
« che assolutamente non posso credere fondate ».

Vincenzo Gioberti, dopo aver dichiarato, nel rispondere per le stampe a questa lettera, che manteneva tutte le sue asserzioni, aggiungeva però, *che i biasimi dati al Generale Dabormida riguardavano l'uomo politico non il privato, e che protestava contro chiunque desse alle sue parole una diversa interpretazione* (*); posteriormente indirizzò da Parigi allo stesso Generale La Marmora la seguente lettera confidenziale, sotto la data del 18 dicembre 1851.

Illustrissimo Signor Generale.

Ho ricevuto testè una lettera del sig. Generale Dabormida, in data degli 8 del corrente, scritta con una tale vivacità di stile, che mi sarebbe penoso il rispondervi direttamente. Mi fo perciò ardito di indirizzarmi a V. S. I.ma

---

(*) Giornale *Il Risorgimento,* 27 novembre 1851.

sperando che la sua amicizia col Generale le renderà scusata la confidenza che uso seco.

Il sig. Generale Dabormida si crede da me offeso nell'onore, e chiede ritrattazione o giudizio. La ritrattazione io non posso darla per ciò che riguarda i fatti esterni da me accennati, essendo persuaso che sieno veri. Il giudizio non posso accettarlo, perchè la mia lontananza frapporrebbe alla difesa difficoltà insuperabili, e renderebbe la mia condizione dispari da quella dell'avversàrio.

Nè la via giudiziaria mi sembra opportuna nell'interesse del Generale, imperocchè dovendo io spiegare la noterella della pagina 431, mi sarebbe forza entrare in *certi ragguagli*, che non pregiudicherebbero certamente all'onore di esso Generale nel concetto degli assennati, ma potrebbero nuocergli presso chi si governa in politica con certe vecchie preoccupazioni. E trovandosi non pochi di tali uomini nell'esercito e nella corte, il Generale potrebbe averne dispiaceri gravi, laddove la mia condizione indipendente mi salverebbe da tal pericolo.

Non potendo dunque accettare le proposte del Generale, anche nel suo interesse, io gli offro una spiegazione leale, che metta in salvo il suo onore e soddisfaccia alle due parti. E m'induco a dargli questa spiegazione, non perchè l'onor mio il richiegga (come il Generale mostra di credere), ma perchè mi preme di chiarirlo, che se io gli fui avversario politico, non ho mai voluto essergli, nè gli sono nemico.

Bisognerebbe a tal effetto che V. S. I.ma si compiacesse di indirizzarmi, per via di giornali, una breve lettera, in cui mi dicesse che, come amico del Generale, non si tiene soddisfatto della protesta da me divulgata; perchè sebbene io dichiari di non aver voluto biasimare *l'uomo privato*, ella non vede come ciò si possa conciliare con certe espressioni del mio libro.

Io le risponderei sugli stessi fogli pubblici, stabiliendo in prima come io non abbia inteso che i fatti discorsi tornino a disdoro del Generale.

La trascuranza degli apparecchi, onde feci parola, non

riguarda mica la guerra difensiva, ma l'offensiva verso l'Austria, come apparisce da tutto il contesto. Ora, secondo le sue opinioni politiche, il Generale credeva la guerra contro l'Austria dannosa al Piemonte e possibile a cansare onoratamente colla mediazione, ed è quindi naturale che non recasse negli apparati tutto quel vigore che ci avrebbe posto, se fosse stato persuaso che una seconda campagna era opportuna e inevitabile. Egli potè pertanto regolarsi verso la guerra presso a poco come i suoi colleghi verso la Confederazione; negletta da loro e rifiutata benchè promessa nel loro programma. Or chi può dubitare che i ministri dei 19 di agosto fossero tutti uomini onorandi?

Medesimamente il parteggiare per l'alléanza Austriaca non contamina chi, a buona fede, la stima profittevole e decorosa. Il Commendatore Pinelli non credette disonorarsi perorando l'alleanza Russa (che è tutt'uno) in un crocchio di Deputati.

Questo, e non altro, io volli significare scrivendo che il Generale non amava di *assaggiare l'Austria come nemica.*

Non mi cadde pure in pensiero (e lo affermo sull'onor mio) di negare la bravura ed il valore del Generale. Il Conte Perrone combattè e morì da prode presso Novara, benchè la guerra fosse da lui contradetta. Nel suo caso il Generale Dabormida avrebbe fatto altrettanto, pugnando valorosamente, ma a malincuore, non per poco animo, ma perchè nel suo parere l'amicizia e non la discordia coll'Austria, era utile al nostro paese.

Che il Generale Dabormida abbia nociuto colle parole e colle influenze a uomini benemeriti, è un fatto ch'io non posso revocare in dubbio. E stante che questi uomini non aveano fatto nulla che motivasse tale suo contegno, io ne conchiusi che il Generale fosse in ciò animato da sensi malevoli; cosa che nei tempi di gravi lotte e di passioni politiche può accadere anche ad uomini altronde onorati. Siccome però qui non si tratta di fatti esteriori, ma sì bene di una disposizione dell'animo, intorno alla quale gli intimi amici sono i migliori giudici; poichè V. S. I.^{ma}

(nella cui lealtà ho piena fiducia) mi accerta che nessun sentimento meno che nobile potè mai albergare nell'animo del Generale; io a Lei me ne rimetto su questo punto e riformo volentieri il mio giudizio, risolvendomi che le parole dette a pregiudizio d'altri non movessero da mala volontà, ma da inconsiderazione o da error d'intelletto, o che il Generale proferendole non pesasse le conseguenze che potevano avere.

Per ultimo, io non intesi giammai di negare la perizia del Generale nelle cose di guerra. Lo chiamai *mediocre* in politica, nè fa torto ad alcuno l'essere tale in quelle parti di cui egli non fa special professione.

Eccole la sostanza della lettera che scriverò a V. S. I.ma e pubblicherò sui giornali, se il partito piace a Lei, e al Generale suo amico.

Ma dove questi a voce od a stampa mi desse del mentitore, del calunniatore, del diffamatore, o spacciasse che io rifiuto il giudizio propostomi, perchè ho coscienza di avere il torto, cotal partito non sarebbe più possibile, e io mi troverei costretto, dismesso ogni altro riguardo, a non consigliarmi che coll'onor mio.

Queste dichiarazioni del Gioberti non erano certo di tal natura da acquetar l'animo di mio padre. L'illustre Abate, per giustificarsi di non avere risposto direttamente alla sua lettera dell'8 dicembre, invocava come argomento la *vivacità di stile* di essa. Sarebbe bastato questo strano giudizio per mantenere giustamente irritato un uomo, che dopo essersi visto spietatamente assalito nel suo onore, veniva appuntato dallo stesso suo assalitore di non usare nel difendersi la dovuta temperanza di modi, mentre avevagli dichiarato, che *forte della sua coscienza aveva cercato di comprimere scrivendo i sentimenti di giusta indegnazione, che in lui avevano provocato le asserzioni del Gioberti*, e si era ristretto a dichia-

rare di volere che la luce si facesse per tutti, nel quale intendimento appunto aveva invocato e proposto un *giudizio serio*, *illuminato, autorevole*. Ma nella lettera del Gioberti v'era qualche cosa di più grave ed irritante; essendo che nel metter da parte la proposta che mio padre gli faceva di ricorrere alla via giudiziaria, egli usciva fuori a dire di non potere accettare tale proposta anche nell'interesse del Generale, stantechè dovrebbe entrare in spiegazioni, *che non pregiudicherebbero certamente all'onore del Generale nel concetto degli assennati, ma potrebbero nuocergli presso chi si governa in politica con certe vecchie preoccupazioni. E trovandosi non pochi di tali uomini nell'Esercito e nella Corte, il Generale potrebbe avere dispiaceri gravi*, *laddove la mia condizione indipendente mi salverebbe da tal pericolo.* Era quanto dire: state zitto e rassegnato alle batture che vi ho inflitto, altrimenti dovrei svelare sul conto vostro un segreto, che vi rovinerebbe presso i retrivi. E questa pareva una terribile minaccia al Gioberti, il quale dal volontario esilio, cui s'era condannato, giudicava che i retrivi fossero omai padroneggianti nella Reggia e nel Governo del Piemonte. Ma il Generale Dabormida, che nulla temeva di qualsivoglia rivelazione del Gioberti, pregò l'amico suo Alfonso La Marmora di rispondergli nei termini seguenti addì 24 dicembre 1851.

Illustrissimo Signore,

La ringrazio della fiducia ch'ella ripone nella mia lealtà, e per dimostrarle ch'essa non è mal collocata, le rispondo francamente, colla certezza che apprezzerà le mie parole.

Non le nascondo che io pure sono stato profondamente ferito dalle acerbe e non giuste accuse, che nel suo libro ha lanciate contro il Generale Dabormida. Sono amico suo da 25 anni; ne conosco intieramente il carattere onorato, il valore, i sensi nazionali e le opinioni politiche. Militare io, sento quale debba essere il risentimento di Dabormida, vecchio militare. Egli deve conservare immacolato il suo onore per sè, pel figlio, pel Re, pel Parlamento e per l' Esercito. E ciò mi sta cuore quanto a lui stesso.

Forte della sua coscienza, egli insiste perchè un pubblico giudizio sia pronunziato o da un Tribunale ordinario o da un Tribunale d'onore, dinnanzi all'ultimo dei quali particolarmente Ella potrà, non volendo venire in Piemonte, farsi rappresentare e produrre i documenti e le prove ch' Ella creda valide a sostenere le sue asserzioni. E tanto più insiste oggi, ch' Ella quasi lo minaccia di pubblicare ragguagli, *che*, al suo dire, *non pregiudicherebbero certamente all'onore del Generale nel concetto degli assennati*, *ma potrebbero nuocergli presso chi si governa in politica con vecchie preoccupazioni*. Del che sinceramente l'amico mio è singolarmente indegnato, perchè sa che non esiste nella sua vita atto alcuno, di cui egli abbia a temere la pubblicità, ed egli in nessun caso sacrificherebbe l'onore alla tema di danni materiali; del che io posso fare ampia testimonianza.

Tuttavia, poichè Ella *offre una spiegazione leale che metta in salvo l'onore del Generale e soddisfaccia alle due parti*, io penso si debba tentare di ottenere per questa via lo stesso effetto che da un pubblico giudizio si otterrebbe. Resta soltanto che la pubbica spiegazione equivalga ad una riparazione esplicita e piena, quale un uomo d' onore deve aspettarsi da persone di tanta celebrità ed ingegno. Tale non sarebbe quella proposta nella di lei lettera, perchè si appoggierebbe a distinzioni inammessibili, manterrebbe fatti erronei, supporrebbe sentimenti ingenerosi, lascierebbe insomma sussistere gravi, incomportabili e non fondati dubbi sul carattere del mio amico.

Spero fermamente che, se la S. V. continua a credere fondate le sue asserzioni, accetterà il giudizio d'un Tribunale d'onore; che se Ella riconosce avere scritto sotto l'impressione d'infedeli informazioni, vorrà rendergli giustizia, e non tarderà a mandargli una spiegazione quale egli la chiedeva nella sua lettera (che non si può chiamare vivace, se si raffronti alle espressioni della di lei opera che lo concernono), che disdica, cioè, in *modo esplicito, per lui onorevole, da lui accettabile* le ingiurie fatte al suo onore. In difetto del che egli è determinato di pubblicare la lettera delli 8 dicembre, ciò che egli, punto dalle di lei minaccie ed offeso dall'essere lasciato senza risposta, avrebbe fatto immediatamente, se io non lo avessi pregato di pazientare ancora alcuni giorni.

Nella lusinga di vedere onorevolmente ultimato un affare per me sì penoso, ecc.

Vincenzo Gioberti in quel tempo aveva meritamente cari e stimati come amici suoi Luigi Farini e Giuseppe Massari. L'uno e l'altro volonterosi e spontanei scrissero a lui lettere calorose per indurlo a rendere la dovuta riparazione all'offeso onore del Generale Dabormida. La lettera del Farini, allora Ministro dell'istruzione pubblica, è la seguente:

Egregio Amico,

Il mio collega Generale Alfonso La Marmora ha l'animo turbato per la controversia insorta fra voi ed il Generale Dabormida, a causa dei severi giudizi che di lui avete portati nel vostro ultimo libro.

La Marmora conosce tutti i pensieri e gli affetti di Dabormida, e fa sicurtà per lui, come la farebbe per sè medesimo. Ministro della guerra, egli è geloso dell'onore de' commilitoni. Estimatore della vostra sapienza, ha rammarico che per voi siasi recata offesa alla buona fama di un amico suo, di uno dei nostri migliori Generali.

Dabormida vorrebbe che un Tribunale ordinario, od un Tribunale d'onore pronunciassero un pubblico giudizio; e tanto più il vorrebbe dacchè si è recato a nuova offesa che non gli abbiate risposto, e che nella lettera al Generale La Marmora lasciate intendere di aver buono in mano per comprometterlo con *certi ragguagli*, della pubblicazione dei quali, qualunque essi sieno, non ha verun timore.

Il Generale La Marmora ed io abbiamo rattenuto Dabormida dal dare pubblicità immediata alla lettera che vi scrisse, ed abbiamo fatta malleveria per voi, che non ricuserete, secondo la lealtà dell'animo vostro, di scrivergli parole, che tolgano ogni dubbio di personale offesa. Son certo che non avrete a male che noi abbiamo fatto questo ufficio, e che io vi scriva mosso dalla stima ed amicizia che ho grande per voi, e dal desiderio di impedire scandali, che approderebbero soltanto ai nemici dell'onore e del decoro della patria. Non trattasi qui di una delle solite transazioni, che Dabormida non vorrebbe nè potrebbe accettare, e che noi non proporremmo per voi. Noi, amici vostri e suoi, vogliamo ottenere da voi, uomo d'onore, che riconosciate essere stato tratto in errore nel giudicare di un uomo d'onore. Noi sappiamo che siete tal uomo che si recherà a merito morale il dichiarare che da testimonianze non sincere, e dalle apparenze siete stato condotto a giudicare sinistramente d'un onorato militare, e con ciò farete opera cara a tutti coloro che vi amano e pregiano sinceramente. Quando voi scriviate poche righe al Generale Dabormida, dicendo che « dopo la pubblicazione « del vostro libro, gli schiarimenti avuti da persone ono- « rate, vi hanno accertato che eravate stato tratto in er- « rore, giudicando che il Generale Dabormida per invidia « cercasse nuocere ad uomini benemeriti, e mettendo in « dubbio i suoi sensi nazionali, il valore e l'onoratezza del « suo carattere, e lo zelo nel fare gli apparecchi della « guerra »; quando, io diceva, scriviate a Dabormida una breve lettera di questo tenore, dandogli facoltà di pubblicarla, noi faremo che egli si chiami soddisfatto.

Pensate, o egregio amico, che Dabormida non ha sin qui fatto verun pubblico richiamo, e che quindi la vostra dichiarazione sarà tanto più pregiata ed efficace. Fate che io provi il contento di potere anche in questo caso celebrare la lealtà e virtù vostra, e compiacete di rispondere come prima possiate.

Ma questi consigli, dettati da una sincera amicizia, non furono ascoltati, ed il Gioberti così rispondeva al Generale La Marmora.

Parigi, 27 dicembre 1851.

Illustrissimo signor Generale,

Ricevo in questo punto dalla Legazione la sua pregiatissima dei 24, e mi affretto di risponderle concisamente, atteso l'ora tarda e la vicina partenza del procaccio. Alle lacune del mio dire potrà supplire la mia al D. Farini.

Io non posso accettare il giudizio per le ragioni che ho avuto l'onore di dirle. Niente osta per conto mio che il sig. Generale D. pubblichi la sua lettera. Ma siccome in questa io son trattato di *diffamatore* e *calunniatore*, e io ho coscienza di non meritar tali titoli per le cose dette, dovrò rispondere e dir tutto, qualunque dispiacere e danno sia per tornarne al Generale.

Dalla ultima sua raccolgo che V. S. Ill^ma^ non sa nulla di certe mie antiche relazioni colla persona in proposito. Nè è in poter mio di spiegargliele per ora. Ma io sarò sciolto da ogni obbligo di tacere, se il Generale mi sforza a parlare per la mia difesa. In vece di farla da reo, io sarò costretto di assumere persona di attore al cospetto dell'opinione pubblica.

Desidero per conto del Generale, non per mio riguardo, di evitare questa dura necessità. E prego V. S. Ill^ma^ a credere che io non dico queste cose leggermente, ma colla maggiore ponderazione. Non si tratta di cose che offendano l'onore del suddetto presso i savi; ma di tali che possono causargli dispiaceri e pregiudizi gravissimi e che

non passerebbero senza pubblico scandalo. Questo io posso accertarle nel modo il più formale sull'onor mio.

Resta adunque che si ricorra al partito da me proposto, che solo può salvare l'onore delle due parti.

Sul valore, sul coraggio, sulle buone intenzioni del Generale, la mia spiegazione sarà così compita che questi avrà luogo di soddisfarsene. Sui fatti e sulle parole esteriori non posso ridirmi; ma qui non si ha nulla che tocchi l'onore di un galantuomo.

Nè la mia spiegazione impedirà il Generale, se vuole, di dichiararmi *male informato*; purchè lo faccia in termini che non includano per mio conto accusa nè vituperio. Imperocchè nel caso contrario io sarei obbligato a ritirare la mia spiegazione come mal fondata, e a riscrivere nei termini accennati di sopra.

Questa spiegazione io l'indirizzerò a V. S. Ill^ma^ quando Ella si compiaccia d'invitarmici con pubblici fogli. Ma non posso intitolarla direttamente al Generale, dopo la lettera che ho ricevuto. In questa lettera son trattato da nemico e minacciato, se non mi ritratto. Ritrattarmi non posso, nè debbo, e non temo per conto mio alcuna minaccia; cosicchè a una lettera ostile dovrei rispondere ostilmente e non amichevolmente, come desidero di fare.

Eccole risposto con quella sincerità a cui sono tenuto, massime parlando a persona così leale come V. S. Ill^ma^. E io crederei far torto alla specchiata nobiltà del suo animo, se temessi che l'affetto da lei portato al Generale D. e la cura che ha del suo onore possa indurla a trascurare il mio.

Subito dopo questa lettera, l'Abate Gioberti ne scrisse un'altra allo stesso Generale La Marmora. Essa è la seguente:

Parigi, 28 Dicembre 51.

Ill.mo Sig. Generale,

Partita ieri la mia risposta a V. S. Ill^ma^ mi nacque un pensiero che mi fo premura di aprirle nell'interesse del Generale D.

Ella mi scrive che *l'amico è singolarmente indegnato, perchè sa che non esiste nella sua vita atto alcuno di cui egli abbia a temere la pubblicità.* Or bene io mi offro a fare V. S. Ill^{ma} giudice della cosa.

Ma bisogna a tal effetto ch'Ella mi ottenga dal Generale suo amico la formale sua autorizzazione di esporle *in confidenza* tutto ciò ch'io so di lui. Nè però è necessario che il Generale mi scriva; basta che per mezzo di Lei mi abiliti a parlare. Io le dirò tutto.

Ella vedrà che i fatti in questione non compromettono l'onore del Generale presso i beni intendenti.

Che possono nuocergli nell'opinione dei pregiudicati e recargli gravi dispiaceri.

Che partorirebbero un pubblico scandalo.

Che non mi sarebbero, per conto mio, nè di danno, nè dispiacere eziandio menomissimo. Tutto ciò risulterà manifestamente dal semplice racconto. E quindi V. S. Ill^{ma} potrà inferirne quanto sia giusta la collera del Generale per le mie avvertenze in cotal proposito; e chi di noi due dimostri animo libero da passione, benevolenza dell'avversario, pacatezza di giudizio. Vedrà ancora quanto importi (e non per mio interesse) che il Generale abbracci il partito propostogli; e che se io gli prometto di usare nella spiegazione offertagli i termini più onorevoli, nol fo indotto da alcun timore personale.

Tutta la strategia del Gioberti s'aggirava sempre sopra il prescelto perno di mantenere nell'inerzia e nel silenzio il suo avversario, adoperandosi a persuaderlo che quello era il contegno che meglio gli conveniva, mentre col cercare di difendersi da incolpazioni recenti sarebbe andato incontro inevitabilmente a maggiori danni per la pubblica manifestazione di remoti fatti, *che partorirebbero un pubblico scandalo.* Ma con quest'ultima lettera egli si esponeva a dover svelare l'inefficacia dell'arme di cui intendeva valersi. Il Gioberti s'era offerto di

svelare al Generale La Marmora, purchè ne conseguisse formale autorizzazione dal Generale Dabormida, quello ch'ei faceva balenare come un terribile segreto. Affinchè tosto si squarciasse il velo che lo copriva, il Generale La Marmora scrisse all'Abate Gioberti questa lettera, meritevole di essere conosciuta e degnamente apprezzata dagli uomini dabbene di qualunque partito politico.

3 Gennaio 1852.

Il Generale Dabormida già prima d'ora mi palesò le relazioni che ebbe molti anni addietro con Lei, nè egli sa vedere come dal venir esse pubblicate possa tornargliene danno. Siccome però Ella asserisce, che la pubblicazione delle medesime debba non solo recargli pregiudizi e dispiaceri, ma partorire un pubblico scandalo, egli acconsente di buon grado che Ella mi narri tutto ciò che crede sapere a suo riguardo, colla riserva delle debite rettificazioni nel caso che in ciò Ella sia male informata, e colla protesta ch'egli non intende con ciò abbandonare la difesa del proprio onore, e che quindi non desisterà dal suo proposito, non potendo egli, come già le scrissi nella precedente mia, stare in forse fra la rivendicazione del proprio onore, ed il pericolo di danni materiali, ed essendo d'altronde persuaso, che se dalla minacciata pubblicazione avverrà qualche pubblico scandalo, questo non potrà essere a lui imputato.

Permetta ora, Ill^{mo} Signore, che per corrispondere alla di Lei fiducia, francamente le dica che non so capire come le accennate relazioni possano valere a dimostrare che il Generale trascurò gli apparecchi della guerra, preferì l'amicizia dell'Austria agli interessi della patria, non ha sentimenti nazionali, attese indefessamente a perseguitare gli uomini benemeriti con arti ignobili, ecc. e che in conseguenza non posso spiegarmi come un uomo onorato, e di distinto ingegno, voglia in qualunque ipo-

tesi, farsi arma di qualunque divulgazione che a creder suo potrebbero recar danno ad un uomo da lui gravemente ferito nell'onore, per obbligarlo a desistere dal chiedergli una giusta riparazione.

Colla stessa schiettezza mi fo lecito dichiararle che non so comprendere come, volendo Ella mantenere i fatti esposti in modo generico nella sua lettera, rifiuti il giudizio di un Tribunale d'onore, il quale composto per metà di suoi amici, per l'altra metà d'uomini onorati, e non suoi nemici (poichè il Generale le farebbe facoltà di ricusare quelli ch'Ella tali giudicasse) potrebbe esaminare a fondo le prove delle di Lei asserzioni, ed emanare un giudizio assennato, senza pubblicare le cose, che al di Lei parere dovrebbero essere tenute segrete.

Neppure posso rendermi persuaso ch'Ella abbia giusto motivo di essere sdegnato della lettera del Generale; chiunque ponderi freddamente ciò che Ella scrisse di lui, deve confessare che la lettera non esce dai limiti della moderazione; essa è risentita, ma non insultante. Il Generale non ingiuria, egli dice in sostanza: « Voi fate un « orribile quadro di me nel vostro libro; o voi mi dipin- « geste in tal modo per infedeli informazioni e per preoc- « cupazioni, e dichiaratelo francamente, e ritirate le vostre « ingiurie; o voi avete prove delle vostre asserzioni, e « producetele, e sostenete un giudizio. Se mi negate l'una « o l'altra giustizia, avrò il diritto di proclamare che fui « diffamato ». Sul mio onore, in sua vece non avrei scritto diversamente.

Nè posso acconsentire che la spiegazione da Lei offerta sia sufficiente ed accettabile; difatti mentre Ella è disposta a riconoscere il valore, il coraggio e le buone intenzioni del Generale, Ella mantiene come innegabili, fatti, che se fossero veri, annullerebbero da sè soli la dichiarazione stessa; questa spiegazione così suonerebbe: « Ammetterò « che siete un uomo d'onore, poichè altri lo dice, ma af- « fermo che vi sono fatti che provano il contrario, e que- « sti fatti non li abbandono ». Scusi, Ill^{mo} signore, una tale spiegazione sarebbe una derisione, nè l'amico mio l'accetterà mai, nè mai gli consiglierei d'accettarla.

Mi dorrebbe grandemente che le mie parole fossero da Lei male interpretate; che esse potessero confermarla nell'idea, che preoccupato dell'onore del mio amico, io sia disposto a fare buon mercato del suo; ciò non è; anzi crederei tradire la di Lei fiducia, e mostrarmi ingrato alle prove di stima e di simpatia, che Ella mi diede in ogni tempo, se le velassi in un modo qualunque il mio modo di sentire in questa disgustosa faccenda. Io sono convinto che il giudizio che Ella recò del mio amico non è equo; limitandomi per ora ai soli apparecchi della guerra, io ho prove incontestabili, che l'accusa d'essere questi stati trascurati dal Generale, non è sostenibile; e devo aggiungere che mancherei, non solo ai doveri di una fedele, provata e cara amicizia, ma all'onor mio stesso, ove io non ripetessi ciò che stampai spontaneo nel *Risorgimento*, cioè, che non è vero che gli apparecchi della guerra siano diventati serii dall'epoca soltanto della mia prima entrata al Ministero, mentre io non ebbi che a continuare l'indirizzo dato ai medesimi dal mio amico, alle di cui istanze soltanto cedetti nel surrogarlo al Ministero; alle quali istanze avrei resistito, se egli non mi avesse promesso il suo costante ed attivo concorso, il quale non mi venne mai meno. Queste cose e più altre io direi il giorno in cui il Generale Dabormida dovesse produrre la giustificazione della sua condotta, e mi farei scrupolo d'ingannarla, tralasciando di dichiararle che, come egli non venne mai meno a me, io non verrò mai meno a lui.

Dopo una sì esplicita protesta io mi affretto di accertarla, che è ardente mio desiderio si salvi l'onore delle due parti, e ne fa prova l'aver sinora io trattenuto il mio amico dal pubblicare la sua lettera, che necessariamente sarebbe origine di una violenta e dolorosa polemica; il che io continuerò a fare sinchè mi resta la speranza di ottenere per altra via al mio amico la riparazione nobile ed intera alla quale egli ha diritto.

Poichè Ella mostra aver fede in chi l'ha malamente impressionata sul conto del Generale, e quindi non vuol ammettere di essere stata tratta in inganno; e poichè,

contro la mia opinione, Ella rifiuta il giudizio di un Tribunale d'onore, non resta certamente altro modo di riparazione, che una franca spiegazione, la quale renda possibile una polemica dignitosa e conveniente ad uomini onorati. A tale scopo si decida Ella a scrivere al Generale, e gli faccia le dichiarazioni ch'Ella crede debbano mettere in salvo il suo onore; quindi gli precisi i fatti che Ella vuôl mantenere, e dai quali Ella prese argomento per vestirlo di sì neri colori, ed io prendo impegno, che se la dichiarazione sarà tale che il Generale possa persuadersi che il di Lei animo è aperto alla verità sul suo conto, egli entrerà pubblicamente nelle spiegazioni atte a dimostrarle ch'Ella è assolutamente in inganno; e ciò farà colla calma e dignità di chi sente l'animo puro d'ignobili passioni, ed il suo passato libero di fatti, non solo criminosi, ma meno delicati.

Persuaso il Generale allora che Ella non ha verso di lui intenzioni malevoli, si asterrà nelle spiegazioni, da ogni personalità.

Esamini con animo pacato, Ill^{mo} Signore, le mie proposte, e si convincerà che, se io penso sia dovuta al mio amico una soddisfazione compiuta, non è mia intenzione indurla a cosa, che possa essere contrario al di lei onore.

Siamo alla soluzione del nodo. Il lettore avrà fantasticato a modo suo sul fatto segreto, tenuto sospeso dal Gioberti, come la spada di Damocle, sul capo del Generale Dabormida, facendogli ripetutamente risuonare all'orecchio, che ove fosse propalato, se l'*onore suo non sarebbe stato compromesso presso i bene intendenti, presso i savi*, nulladimeno *avrebbegli nociuto nell'opinione dei pregiudicati e recatogli gravi dispiaceri.* Forse nell'interminabile storia delle personali contese politiche non si trova un'altra minaccia di tal fatta di rivelazione, per la quale, colui che ne deve essere colpito, conosce già

preventivamente che se ne avrà danno nell'opinione dei *pregiudicati*, cioè dei meno autorevoli e stimabili, la sua riputazione d'onest'uomo rimarrà intatta presso i *bene intendenti* e *i savi*, cioè presso i più autorevoli e stimabili. E scrivendo così, il Gioberti asseriva il vero. Ecco per filo e per segno la rivelazione, contenuta nella lettera seguente al Generale Alfonso La Marmora:

Parigi 7 del 52.

Ill.mo Sig. Generale,

Il fatto che Ella mi significa colla sua pregiatissima dei 3 essere autorizzata ad intendere, si può dire in due parole.

Io e la persona di cui si tratta fummo nel 33 membri di una società *politica* e *secreta*.

Il suo scopo non era sovversivo, nè antimonarchico. Ma i suoi membri erano vincolati al silenzio da un *giuramento*.

Ciò basta a un intelletto così perspicace come il suo. Ella giudichi se sia prudente il propalar questo fatto.

Se son convenuto come diffamatore, io ci sarò costretto. Non mica per li motivi che V. S. Ill^ma^ accenna, ma per giustificare la mia noterella, e la mia condotta verso quella persona.

Quanto agli altri capi della sua lettera, mancandomi il tempo di rispondervi, la prego a rileggere i miei due fogli precedenti, nei quali mi pare di aver soddisfatto alle sue osservazioni.

Ho detto le ragioni per cui mi è impossibile di accettare il giudizio.

Havvi però un Tribunale ch'io accetto e che l'avversario non dovrebbe ricusare, cioè quello della pubblica opinione.

La spiegazione offertagli sarebbe ottima per questo effetto.

In essa io giustificherei nei termini più espressi e leali le intenzioni dell'avversario.

Restano i fatti e le opinioni: su questi io non posso ridirmi, perchè li credo veri.

Ma essi non sono altro che falli politici. Ora i falli politici non disonorano nessuno. L'accusa e la giustificazione di essi non appartengono ai Tribunali, ma all'opinione pubblica e all'istoria.

Le intenzioni più onorate del mondo possono accoppiarsi con falli politici anche gravissimi. Qui non v'ha contraddizioni. La storia è piena di tali esempi.

Niente vieta all'avversario di purgarsi dei falli politici con pubblico scritto, se crede di doverlo fare.

Quanto al rispondere alla lettera che ho ricevuto dall'avversario, non potrei farlo senza entrare nelle cose che desidero tacere.

Se il partito della *spiegazione* piace, vi son due soli modi per effettuarlo.

O che Ella si compiaccia di scrivermi per mezzo dei giornali una breve lettera nei termini che mi son preso la libertà di accennarle.

O che l'avversario, pure per via di giornali, mi scriva nello stesso senso, chiamandomi una spiegazione, ma senza minacce.

Io le aveva proposto il primo mezzo, come più conforme al decoro dell'avversario. Quanto a me, io sono indifferente verso l'uno o verso l'altro.

Questa lettera presterebbe il campo a molti commenti; ma omai il lettore è in grado di giudicare qual modo avesse il Gioberti di comprendere e di praticare la lealtà verso i suoi avversarii, egli appunto che aveva accusato il Generale Dabormida di aver ricorso ai raggiri, alla maldicenza ed alle arti ignobili per rovinare gli uomini più benemeriti della causa patria. Mi basterà solo domandare qual peso si possa annettere ai giudizi che portava sulle per-

sone un uomo, il quale si era fatto dei suoi tempi e del suo paese un'idéa così lontana dal vero, per quanto egli vi avesse avuto, sebbene per breve tempó, una parte eminente. Per lui il Piemonte del 1851 era ancora lo stesso Piemonte ch'egli aveva lasciato venti anni prima; nessuna meraviglia quindi, che anche sul conto delle persone egli prendesse così grossi abbagli. Se da una parte non si può trattenere il sorriso, pensando ch'egli ritenesse veramente pericolosa la rivelazione, di cui minacciava il Generale Dabormida, desta d'altro canto la compassione il vedere com'egli si facesse dei suoi avversarii un così meschino concetto da supporli tali da cedere in questioni d'onore di fronte alle minaccie.

Ogni tentativo per indurre l'Abate Gioberti ad una onorevole riparazione era esaurito. Qual partito rimaneva a mio padre? La risposta è data dall'egregio Giuseppe Massari nella sua vita di Gioberti. Eccola: « Essendo tornate infruttuose co-« siffatte pratiche, e non essendosi potuto addive-« nire ad un accordo anticipato, il Generale Dabor-« mida diede alla stampa la sua difesa, dalla quale « ben si scorgeva il profondo dolore da cui aveva « l'animo compreso. Soldato onorato, cittadino be-« nemerito, schiettamente devoto al principio co-« stituzionale, egli non poteva tacersi alle censure « dell'illustre suo concittadino » (*).

(*) *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, raccolti per cura di Giuseppe Massari, volume III, pag. 565 — Torino, 1862.

La difesa pubblicata dal Generale Dabormida, alla quale l'egregio Massari accennava, fu la lettera scritta da mio padre al Gioberti addì 8 dicembre 1851. Essa è il primo dei documenti inserti in queste pagine. Dell'effetto prodotto dalla medesima sulla pubblica opinione fanno sufficiente fede i due seguenti brani di lettere scritte allora dal marchese Pallavicino a Vincenzo Gioberti da Torino addì 23 e 24 gennaio 1852. Mi giova trascriverli qui testualmente (*):

La lettera del Dabormida è scritta con arte. Bisogna distruggere, con sollecitudine, l'effetto prodotto nel pubblico da quella lettera gesuitica (**), mediante una risposta vittoriosa e corredata di prove irrefragabili. (Torino, 23 gennaio 1852).

Ed io oggi ripeto ciò che vi ho scritto ieri: Rispondete al Dabormida con sollecitudine, e corredate la vostra risposta di prove irrefragabili. Queste prove che il vostro avversario vi sfida a produrre, il pubblico le attende con impazienza. Non riguardi! Sarebbero intempestivi ed anche pericolosi per la vostra riputazione. (Torino, 24 gennaio 1852.)

La risposta di Vincenzo Gioberti al Generale Dabormida uscì in luce contemporaneamente alla risposta dello stesso Gioberti a Urbano Rattazzi. Chi allora si tenne informato di queste deplorabilissime controversie, rammenterà che anche il Rattazzi non tralasciò, nel difendere se stesso dalle incolpazioni dell'Abate Gioberti, di dichiarare aper-

---

(*) Il *Piemonte* nel 1850-51-52, pag. 228 e 230.
(**) Da qual parte stesse in questa contesa il gesuitismo giudichi il lettore.

tamente: che l'autore del *Rinnovamento* per *solo personale risentimento*, egli diceva, contro Dabormida, avevalo incolpato di abbominare la guerra e di agognare a renderla impossibile, stante che (è sempre il Rattazzi che parla invocando la testimonianza degli altri suoi colleghi nel Ministero); *mentre Gioberti fu capo del Ministero ei pigliò sempre il parere del Generale Dabormida, e lo faceva anche intervenire nel Consiglio tuttavolta, che si trattava di alcuna grave deliberazione intorno all'Esercito, anzi egli volle avere l'avviso suo anche quando si stabilì la nomina del Generale Chrzanowsky a Generale Maggiore del nostro Esercito* (*). E realmente il Gioberti non disconfessò che: *reputando coll'universale per abilissimo nella professione militare*, e giudicando *incapace di falsare il vero volontariamente il Generale Dabormida*, egli lo aveva chiamato alcune volte nel Consiglio dei Ministri per conoscere esattamente le condizioni dell'Esercito, e lo aveva chiesto del suo parere nella nomina del Generale Chrzanowsky (**).

Questo confidente procedere del Gioberti mentre era Presidente del Consiglio dei Ministri, e dopo essere stato avversario apertissimo e caldissimo dell'antecedente Ministero al quale mio padre aveva appartenuto, procedere confidente cui aveva largamente corrisposto il Generale Dabormida dando tutti quei con-

---

(*) *Osservazioni di Urbano Rattazzi intorno ad alcune asserzioni di Vincenzo Gioberti*. Torino, 1851, pag. 23 nota.
(**) Vedi GIOBERTI, *Risposta ad Urbano Rattazzi*, pag. 81, 82, Torino, 1852.

sigli e manifestando tutti quei sentimenti che potevano giovare alla causa nazionale, era stato non ultimo motivo dell'accoramento provato da mio padre nel vedersi poi siffattamente bistrattato nel *Rinnovamento*. Nè egli si trovò meno fieramente assalito nella Risposta alla sua lettera dell'8 dicembre 1851. Ma se tale Risposta abbondava di quella virulenta e sfolgorante eloquenza nella quale il Gioberti era sovrano maestro, essa era povera di fatti. Questo capitale difetto fu tosto riconosciuto dagli stessi intimi amici del Gioberti. Il marchese Pallavicino scrivevagli addì 21 febbraio 1852 (*):

La Rattazziana sortì l'intento. Il povero Rattazzi è ridotto in polvere: ma diremo noi che sia ridotto in polvere anche il Dabormida? Non oserei affermarlo (**) . .
. . . .

Nella Dabormidiana, come in tutte le vostre scritture, voi siete potente di discorso e magnifico di stile; ma siete povero di fatti. Il pubblico, questa volta, non si aspettava da voi sapienti deduzioni, ma fatti novelli e testimonianze irrefragabili. Non vorrei che per troppa bontà vi trovaste disarmato nell'ora del combattimento. (Torino, 21 febbraio 1852.)

Per quanto il Gioberti confidasse nella gagliardissima potenza del suo ingegno, e negli inesauribili mezzi di schermirsi che gli offriva la sua penna, ed eziandio, per la foga degli affetti che nei lutti della patria gli tempestavano nell'animo, fosse convinto che tutte le ragioni stavano dal suo lato nella

(*) Il *Piemonte* nel 1850, ecc., pag. 258.
(**) Questi punti sono nel testo della lettera pubblicata.

lotta da lui suscitata contro coloro che battezzava e vituperava come *municipali*, nulladimeno dalle sue lettere private si scorge che non era del tutto sicuro del felicissimo esito della sua risposta al Generale Dabormida. Così, addì 28 gennaio 1852, scriveva da Parigi al Pallavicino (*):

La mia risposta ha tutta quella forza che l'argomento comporta, e chiude ogni adito a una replica ragionevole. Tuttavia non mi stupirebbe, che stante la semplicità innata dei Torinesi e la lega dei municipali coi democratici contro di me, si giudicasse il contrario. Bisogna che voi e tutti gli amici mi aiutiate, gridando forte, perchè quando si ha da fare con botoli e con oche, questo è il solo modo d'imporre. (Parigi, 28 gennaio 1852).

Tornando su questo stesso argomento, due giorni dopo il Gioberti scriveva allo stesso suo intimo amico (**):

Se la parte liberale dei Torinesi non sarà persuasa della mia ragione, converrà dire che abbia perduto il cervello. E in tal caso mi consolerò del suo giudizio, senza ricorrere alla filosofia delle nebulose; perchè poco male è lo scapitare di riputazione e l'avere il torto nell'ospedale dei pazzi. (Parigi, 30 gennaio 1852.)

Ma dato che pur sia vero che col gridar forte si impone ai botoli e alle oche, e che non si scapita di riputazione nell'avere il torto nello spedale dei pazzi, era assai più vero e reale che di tal sorta di liberali e di giudicanti in politica Torino e

---

(*) Vedi il *Piemonte* nel 1850-51-52, pag. 234.
(**) Vedi il *Piemonte* nel 1850-51-52, pag. 238.

il Piemonte in genere ne possedevano ben pochi; e anche ora a tanta distanza di tempo, fa pena il leggere tali espressioni uscite dalla penna di un uomo, al quale più che ad ogni altro avrebbe dovuto tornar manifesto e gradito lo spettacolo, piuttosto unico che raro, di concordia e di coraggiosa assennatezza politica, che il Piemonte allora appunto porgeva.

Povera di fatti, come il Marchese Pallavicino aveva indicato al Gioberti, la risposta non produsse l'effetto atteso sulla pubblica opinione, e lo stesso Pallavicino scriveva al suo amicissimo a Parigi sotto la data del 22 febbraio 1852 (*):

Il Dabormida è contento, cattivo segno! Mi spiacerebbe che il Dabormida non rispondesse: in questo momento il vantaggio è dei Dabormidiani. (Torino, 22 febbraio 1852).

Non intendo di procedere cogli artifizi di chi mira a intavolare una polemica, dalla quale mi sento alienissimo, ma sì di rendere di pubblica ragione, dopo che le lettere del Gioberti ultimamente pubblicate me ne hanno fatto sentire la doverosa necessità, fatti e documenti attestanti irrefragabilmente l'onorevole procedere di mio padre di fronte alle incolpazioni politiche scagliategli contro dall'autore del *Rinnovamento*, e l'inanità di esse. Conseguentemente per debito d'imparzialità ristamperò qui appresso la lettera del Gioberti, colla quale egli rispondeva alle osservazioni mossegli dal Marchese Pallavicino sulla povertà dei fatti e sulla moderazione usata nella Risposta al Generale Dabormida (**).

(*) Il *Piemonte* nel 1850-51-52, pag. 265.
(**) Questa lettera è pubblicata nel *Piemonte* nel 1850-51-22, alle pagine 269-272.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 26 febbraio 1852.

. . . .

In verità, mio caro Giorgio, che io ho voglia di sgridarvi a gola, poichè supponete che invece di sapervi grado di ciò che mi diceste, io possa averlo a male. Assicuratevi che io mi reco a benefizio il libero parere degli amici, e massime dei pari vostri. La vostra opinione è fondatissima, considerando le cose in un certo aspetto; ma, se potessi parlarvi un quarto d'ora a voce e dirvi ciò che di necessità ignorate, vedreste che non poteva portarmi altrimenti per la sostanza; benchè forse abbia errato nell'esecuzione, facendo male ciò che mi era proposto di fare. Il vero si è che il Generale Della Marmora, nel carteggio passato meco, mi asseverò talmente l'innocenza delle intenzioni del Dabormida e l'onoratezza della sua indole, e immedesimò per così dire la propria persona con quella di lui in modo, che io non avrei potuto trattar l'uno più acerbamente senza offender l'altro, e mancar seco al debito della buona creanza. Ora, il Generale Della Marmora è personaggio non solo onorando, ma utile e quasi necessario al paese in questi momenti; onde ben vedete quanto saria stato inconveniente, se, nel rispondere, io non avessi fatto alcun caso della sua testimonianza. Distinsi adunque le intenzioni dai fatti e dalle parole, e attenuai per rispetto a quelle le accuse da me mosse, rapportandomene all'autorità del La Marmora; e mi parve di poter farlo senza ripugnar a me stesso, atteso la dichiarazione fatta nel mio proemio e riferita nella Risposta.

Aggiungete che un altro Ministro, cioè il Farini, mi scrisse pure per iscongiurarmi a non suscitare una polemica intempestiva e pericolosa di accrescere la disunione degli animi nei tempi critici che corrono, e mentre la concordia fra i costituzionali è più che mai necessaria. Io non desidero e non ispero nulla dai Ministri per ciò che riguarda la mia persona; ma tanto più mi parve ragionevole di condiscendere alla loro do-

manda, almeno in parte, e di prendere una via di mezzo non potendo del tutto compiacerli.

Il caso di Rattazzi è diverso. L'albagia ridicola da lui ostentata, l'accusa fattami di uomo *sleale* e parlante per vendetta contro *le mie proprie convinzioni* non pativano accordi. Laddove la querela del Dabormida è moderata almeno in apparenza; si restringe nella difensiva, e contiene un'offerta di giustificazione giuridica. Appunto per non potere soddisfarlo di cotal domanda, io doveva rispondergli cortesemente: mettere in salvo il suo onore come uomo privato: ridurre l'acusa a semplici falli politici; chè altrimenti avrei dato il torto a me stesso, e toltomi ogni scusa per aver rifiutato il giudizio che egli mi proponeva.

Può essere che m'inganni; ma mi pare che la moderazione usata al Dabormida dovrebbe fare presso molti buon effetto in mio favore, mostrando che io so discutere pacatamente coi miei avversari, e che se io uso talvolta uno stile diverso, lo fo solamente quando ci sono forzato. Ponete che il Dabormida mi costringa a mutar tenore; io sarò allora giustificato anche presso quelli che altrimenti mi avrebbero trattato da furioso e da uomo incapace di convenir gli avversari con urbana riserva.

Il mondo è così tristo, mio caro Pallavicino, che l'*allegria* del Dabormida può provenir benissimo dalle cause che ho accennate. Io non m'illudo su questo articolo. Ma potrebbe anch'essere che procedesse dal riconoscimento della mia moderazione. Altri ieri mi scriveva che fu *commosso* dalla mia risposta; e certo dovette esserlo se egli ha quelle nobili qualità di animo che il La Marmora gli attribuisce.

La penuria dei fatti era inevitabile, perchè io sono lontano, non posso interrogar nessuno, e debbo restringermi a quel poco di cui ho chiara e distinta memoria. Non avrei nè anco accennato il brindisi e l'abolizione dei Consigli, se il *** non me ne avesse guarentita la verità. E al mio assunto mi parvero bastare due fatti certi e notissimi, cioè che il Dabormida fu uno dei Mi-

nistri di agosto, e che fu uno dei complici più attivi della loro politica. Da queste due premesse risulta invittamente la verità delle mie accuse. E la seconda è così nota, così chiara alla parte democratica e nazionale di Torino, che, quando io lessi il primo articolo della *Gazzetta del Popolo* trasecolai dallo stupore. Vero è che il secondo articolo (di cui vi ringrazio) rimarginò la ferita del primo; e mi fece ridere; giacchè la conclusione di esso è un portento di bestialità ineffabile. Frattanto bisogna che io mi apparecchi se converrà replicare. Pregate il nostro *** di fornirmi le prove dei due fatti del brindisi e dell'abolizione dei Consigli di guerra, nel caso che mi vengano negati, o qualche testimonianza autorevole che possa supplire alle prove. E scusatemi col generoso amico dei tanti disturbi che io gli procaccio . . . .
. . . .

Addio, egregio Marchese. Continuate ad informarmi *schiettissimamente* dei giudizi che si portano sulle mie cipollate, affinchè possa regolarmi.

A questa lettera mi convien fare un qualche commento. Il Gioberti avvertiva l'amico suo, che la penuria dei fatti era stata inevitabile non avendo avuto modo d'interrogar nessuno a motivo della sua lontananza, ed avendo quindi dovuto restringersi a quel poco di cui aveva chiara e distinta memoria. Poi aggiungeva: *non avrei nè anco accennato il brindisi e l'abolizione dei Consigli se il *** non me ne avesse guarentita la verità.* Erano due asserzioni ben gravi, e a ragione il Marchese Pallavicino lo aveva rilevato scrivendo al Gioberti: — *Il fatto del banchetto e l'altro del Consiglio di guerra sono documenti storici di somma importanza* (*). Si trattava

(*) Vedi *Il Piemonte*, ecc., pag. 259. Lettera del Pallavicino a Gioberti, Torino 21 febbraio 1852.

qui del fatto di parecchi Ufficiali di conto, i quali in un pubblico albergo avrebbero maledetto la libertà e l'impresa nazionale, e propinato alla salute del Maresciallo Radetzky ed alla morte di Carlo Alberto; e ciò senza che il Generale Dabormida, allora Ministro della guerra, avesse preso alcun provvedimento efficace per reprimere tali enormezze. Anzi egli avrebbe rimosso i mezzi di cui poteva disporre per ciò fare, coll'abolire i Consigli di guerra (*).

Ma l'importanza storica di questi due fatti proveniva dal crederli veri. Che però non fossero tali viene dimostrato ora da un'autorità, che certo non può esser tenuta in sospetto di parzialità verso il Generale Dabormida, essendo essa del professore B. E. Maineri, al quale il Marchese Pallavicino commise di commentare il carteggio suo e del Gioberti. Alle pagine 273 e 274 di esso si legge, scritto di sua mano, quanto segue:

Diligenti esami fatti, non ha guari, nell'Archivio del Ministro delle armi (Carte del Gabinetto, anni 1851, 52 e 53) lasciano indurre una risposta negativa, non si rinvenendo nulla che valga a mettere sulla traccia di questo fatto alle indicazioni: Pranzi, banchetti, disordini, disciplina, desinari.

Quanto ai Consigli (Tribunali) di guerra è manifesto sbaglio.

Con la legge 10 ottobre 1848 si soppressero i misti, si affidò ai Tribunali ordinari gran parte della loro giurisdizione e di quella attribuita all'Auditorato Generale di Guerra, e anche parecchi reati comuni già riservati a' Tribunali di guerra reggimentali e divisionali, e si

---

(*) Vedi *Risposta*, ecc., pag. 138-39.

soppressero pure in tempo di pace i Tribunali di guerra subitanei.

Quanto al Codice militare, una sola disposizione legislativa si prese nel 1852, e fu con la legge dei 4 luglio per la quale abolironsi le sostituzioni di pena portate dal Codice a favore degli ufficiali.

L'allegazione del Cornero in Parlamento riguarda questo fatto.

B. E. M.

Ma per quanto anch'egli il Marchese Pallavicino fosse allora in piena buona fede persuaso della verità dei due indicati fatti, nulladimeno continuava a scrivere al Gioberti (*):

Quanto all'effetto prodotto dal vostro libro, desso è molto soddisfacente in ordine alla Rattazziana e alla Gualteriana. Ma la Dabormidiana è *scolorata*, dicono i vostri amici (i veri, e non i falsi); è fiacca e sfornita di prove, latrano i vostri avversari. I quali vi tacciano di leggierezza, pretendendo (a torto senza dubbio) che voi non avete provato il vostro assunto. Voi lo provaste, ma come filosofo, non come curiale: il che dispiacque a tutti coloro che stavano in una grandissima aspettazione del vostro libro, credendo che voi l'avreste corredato di qualche fatto novello, di qualche aneddoto secreto, di qualche documento ignorato dal pubblico. La vostra risposta, così cavalleresca, così conciliativa, così carezzevole, parve a molti un indietreggiare, quando era più che mai necessario un conato supremo per compiere l'impresa. Il fatto sta che il Dabormida è *contento*. E si crede che non replicherà. Se costui ha l'accortezza di troncare la lite al punto in cui ora si trova, l'onor suo è salvo. (Torino, 27 febbraio 1852).

(*) Vedi il *Piemonte*, pag. 275 e 276: Lettera del Marchese Pallavicino, Torino 27 febbraio 1852.

Ma *costui* non ebbe quell'accortezza che il Marchese Pallavicino gli attribuiva; e nemmeno sembra che fosse così *contento*, come lo si rappresenta nella citata lettera. Trattandosi di una contesa, in cui era impegnato il suo onore, il Generale non poteva essere *contento*, finchè la riparazione non fosse completa. Ed appunto per ciò ottenere egli si rivolse alla provata amicizia di uno dei più preclari uomini del Piemonte, la cui rettitudine d'animo era al disopra d'ogni eccezione nella pubblica opinione, onde volesse intromettere la sua autorevole parola nell'ingrata contesa. L'illustre Carlo Boncompagni non tardò a mandare alle stampe un suo scritto, che qui appresso riproduco (*).

Di alcune imputazioni date dal sig. Gioberti al Generale Dabormida ed ai Ministri del 19 *agosto.*

Nella sua risposta al Generale Dabormida il signor Vincenzo Gioberti afferma che « volendo il governo sardo dopo la rotta di Novara rappattumarsi a ogni costo col nemico, e studiandosi di andargli a' versi, elesse il Generale Dabormida per apportatore de' suoi voleri; il che mostra com'egli era persuaso di non poter inviare un nunzio più gradito. Siccome però importava non meno di tranquillare la Camera e la parte liberale del paese, gli fu dato per socio un uomo noto per sensi liberi e nazionali ». Mentre mi professo riconoscente al signor Gioberti di avere accennato alla mia persona con termini onorevolissimi, non posso a meno di dichiarare alcuni fatti i quali varranno, io credo, a distruggere le impressioni ingenerate in coloro che avessero accettato senza esame le cose affermate nelle due ultime opere del Gioberti.

Fu in seguito a precisa richiesta del Generale Dabor-

(*) Vedi il giornale *Il Risorgimento*, N° 1299, 9 marzo 1852.

mida che io gli fui aggiunto a collega nella legazione di Milano. Alla nostra renitenza ad accettare il doloroso incarico di quella pace coll'Austria, ed all'obbiezione che quella legazione sarebbe stata più opportunamente commessa a chi avesse qualche abitudine di ufficii diplomatici, i Ministri risposero: che altri già richiesti di accettare l'incarico avevano ricusato: che un ulteriore indugio a compiere il patto dell'armistizio per cui il Governo si era obbligato ad inviare a Milano plenipotenziarii incaricati di trattare della pace, non sarebbe stato senza pericolo. Credemmo dover cedere a questi motivi, i quali non mi avrebbero tuttavia indotto ad unirmi col Generale Dabormida, se usando familiarmente con esso lui mentre eravamo colleghi al Ministero ed alla Camera dei deputati, non avessi acquistato certezza che egli era uomo di liberi ed italiani sensi. Durante la legazione di Milano siamo vissuti insieme in una tale, e così continua consuetudine di vita comune, in tale e tanta intrinsichezza di amicizia, che posso affermare che non fu tra noi alcuna discrepanza, nè di opere, nè di opinioni.

Nell'accettare la pace, il Ministero cedeva ad un sentimento di necessità. Noi accettando l'incarico di negoziarla, cedevamo ad un sentimento di dovere verso il paese ed il Governo. Nel condurre i negoziati, facevamo quanto stava in noi per mantenere l'onore della nostra patria, per risparmiarle i sacrifizii; per soddisfare agli obblighi del nostro Governo verso questo Regno, verso i cittadini delle provincie che avevano voluto essergli uniti, verso l'Italia. Il contegno che abbiamo tenuto durante le pratiche per la pace risulta, e dalle due nostre relazioni inserite tra i documenti stampati, e dal discorso che io pronunziai alla Camera dei deputati nella seduta del 19 novembre 1849, in cui veniva in discussione l'accettazione del trattato. Senza entrare di nuovo in quel dolorosissimo argomento, io credo potermi richiamare a quei documenti per attestare che i sentimenti di cui si mostrarono animati i due plenipotenziarii che firmarono la pace di Milano, non disdicevano ad Italiani che si erano sempre professati teneri della libertà e dell'indipendenza della loro patria.

Il signor Gioberti muove contro il mio onorevole amico Generale Dabormida due accuse, che essendo fondate sulle imputazioni che esso dà a tutto il ministero del 19 di agosto, mi costringono ad allargarmi dai fatti particolari ai fatti generali, ad esporre come la politica di quel Ministero fosse altra da quella che apparisce nelle due opere del signor Gioberti. In ciò fare, mi gioverò di quella più che cognizione, coscienza intima che ebbi dei consigli di quel Ministero, di cui feci parte, richiamandomi pei suoi atti all'autorità dei documenti autentici. La prima imputazione data dal signor Gioberti al Ministero d'agosto, è di essere stato avverso alla guerra. La seconda, di essersi opposto, per grettezza di spiriti municipali, al progetto di lega proposto da Pellegrino Rossi.

I Ministri del 19 agosto professavano quest'opinione: che niun ordinamento politico sarà consentaneo agli interessi del Regno Sardo, a quelli dell'Italia, a quelli della pace europea, quando non assicuri l'assoluta indipendenza di tutta la Penisola dallo straniero. Nondimeno nelle condizioni in cui si trovavano le cose nostre dopo il disastro di Custoza: l'opinione del paese, la sentenza dei militari più periti, l'indirizzo generale della politica europea, gli avevano sforzati a smettere molte delle speranze che avevano rallegrato il principio del 1848: gli avevano indotti a credere che fosse per riuscire utile, e pei pericoli di mali maggiori che avrebbe evitato, e pei beni che avrebbe assicurato, una pace che, senza dar effetto ai desiderii di assoluta indipendenza che erano nei cuori di tutti, assicurasse a tutta l'Italia i benefizii della nazionalità e della libertà, facesse vivere tutte le sue provincie con soldati e magistrati, con costituzioni e con Parlamenti proprii: che guarentisse questa condizione di cose con rendere più forte e più potente il Regno che aveva avuto parte principale nel propugnare l'indipendenza italiana. Perciò il Ministero accettava la proposta di mediazione. Ma non tralasciava perciò di spingere gli apparecchi di guerra, non smetteva i pensieri di lega italiana. Fattosi la prima volta al cospetto della Camera dei deputati quando andavano dileguandosi le speranze di quel pacifico ed onorato

componimento, esso manifestava l'intenzione di rompere la guerra tostochè si potesse fare con probabilità di esito felice, quando pure non si ottenesse prima il pacifico riconoscimento della nazionalità e della libertà di tutta Italia, assicurata per mezzo della costituzione di un Regno forte e potente nella parte superiore della Penisola. Questo intendimento del Ministero risultava dal suo programma, risultava più espressamente ancora dai primi discorsi che pronunciarono al cospetto della Camera dei deputati il ministro dell'interno Pinelli, il presidente del Consiglio generale Perrone, il ministro della guerra Generale Dabormida (*).

Non una parola, non uno scritto, non un atto del Ministero venne a smentire quelle parole. Che se questa parola, questo scritto, questo atto esistesse, essi darebbero luogo verso coloro, che allora sedevano nei consigli del Re, all'imputazione non pure di un errore di estimativa ma di una slealtà verso il Parlamento, verso i loro concittadini, verso l'Italia. Nè certo i Ministri del 19 di agosto potrebbero purgarsi da questa taccia di slealtà quando fossero stati meno solleciti circa gli apparecchi di guerra. Io che per la mia professione, e pei miei studii non sarei guari in grado di entrare in discussione su questo particolare, mi starò contento a riferire un solo testimonio, il quale riuscirà autorevole, per la sua onestà, e per la sua perizia nelle cose di guerra, ma soprattutto pel grado che teneva, e per le aderenze che aveva con la parte contraria alla nostra. È questi il maggiore Raff. Cadorna, allora primo ufficiale nel Ministero di guerra, il quale nella seduta della Camera dei deputati del 2 marzo 1849 profferiva queste parole:

« Quale è attualmente lo stato dell'armata? Signori, attingo nei decreti, nei fatti che sono a tutti noti, le mie parole, e se io non divido le opinioni politiche di tutti i

(*) Sedute del 19, 50 e 21 ottobre. Vedi *Gazzetta Piemontese* ai *Supplementi* nn. 275 e 276.

Ministri della guerra che dall'anno scorso vennero preposti a quel dicastero, questa giustizia è dovuta, che in sì poco tempo essi fecero assai più che non nei diciotto anni anteriori, in cui l'indolenza e l'imperizia congiurarono a portare il malcontento e la demoralizzazione nell'Esercito.

« D'allora in poi, o signori, noi vediamo assai più che duplicata la fanteria, tutte le riserve sotto le armi: una divisione lombarda fornita di tutto punto. I quadri compiuti, l'equipaggiamento al suo termine; l'istruzione militare indefessa; due nuovi reggimenti di cavalleria organizzati; nel corpo del Genio gli uffiziali aumentati in modo corrispondente al bisogno, triplicata la forza dei zappatori, i gran parchi forniti, un ben inteso regolamento pel servizio del Genio in campagna, fatto di pubblica ragione, e messo in vigore.

« L'artiglieria di campagna e di piazza, aumentata d'assai sì nel personale che nel materiale; dacchè voi tutti sapete quali prodigi fece il nostro arsenale in pochi mesi; ed anche questo corpo si provvide di un commendevole regolamento pel servizio d'arte del suo materiale in campagna.

« I decreti pubblicati sull'armamento dei bersaglieri ci fecero palese come e quanto si attendesse all'incremento di quest'arma che si segnalò nella scorsa campagna, siccome ci fecero noto quali sensibili ampliazioni si facessero nel treno di provianda, militarmente organizzato, e che ormai potrà provvedere a tutti i bisogni di trasporto pel florito nostro esercito. Il nuovo corpo degl'infermieri, le ambulanze, il materiale relativo, dimostrano che ad un tanto servizio si rivolgeranno le più gelose cure.

« La legge pubblicata sul servizio delle sussistenze, le relative particolareggiate istruzioni, e l'attivazione immediata del medesimo, vi confortano e vi assicurano che nulla lascierà ormai a desiderare tale servizio.

« E la marina? essa pure vi ricorderò come fosse aumentata, e come sia in attitudine sempre minacciosa e guerriera, pronta ad ogni cenno, conscia intanto che colla

sua presenza aiutò a sostenere un nobile propugnacolo dell'italiana indipendenza.

« L'istruzione del tiro, così negletta per lo passato, quest'istruzione che aumenta direi quasi il numero effettivo degli uomini, da più mesi divenne nei varii corpi famigliare, e ne risultò un profitto incontrastabile.

« La disciplina non avrà più a lamentare la mollezza, la tardanza, l'imperizia dei giudici militari dacchè vennero stabiliti i Consigli di guerra permanenti, pronti ad applicare rigorosamente la legge a qualunque infrazione.

« Si provvide ad alcuni soldati provinciali carichi di famiglia, cui il sentimento della miseria poteva scemare l'ardore del combattere, onde si congedò qualche classe che da maggior tempo contava sotto le armi, e che racchiudeva appunto tali individui, supplite però subito da altre classi giovani e vigorose, che, cosa mirabile pel Piemonte, non diedero segno di lagnanza, e si recarono sotto le armi fidenti nell'avvenire; e tutte le operazioni di queste leve procedettero non solo regolarmente, ma a generale soddisfazione, sebbene si domandasse loro, come ognuno sa, il maggiore dei tributi, l'abbandono delle famiglie, ed il sacrifizio, occorrendo, della vita: cosa mirabile, dico, se non si conoscesse già la naturale conseguenza di una istituzione allorchè è radicata, ed è nelle abitudini inveterate di un popolo.

« Meglio di prima si provvide poi alle pensioni di ritiro pei militari d'ogni grado, sì che il timore dell'avvenire proprio e dei figli non scemasse il sentimento del dovere verso la comune patria. Si provvide dico ai sommi capi, per rispondere all'imperioso bisogno, ed ora già vi venne presentata la legge in disteso che sarà tema delle nostre discussioni.

« Alcuni capi furono rimossi, e se taluno ancora esistesse sul quale pesasse anche la sola taccia di freddezza o d'impopolarità, non dubitiamo che si vorrà su di essi far pesare le alte necessità della patria » (*).

(*) *Supplemento* alla *Gazzetta Piemontese.*

E tutti questi apparecchi da chi erano stati fatti, se non da quel ministero che si accusava di avversare la guerra? Che se ripugnando dai consigli dell'opposizione, non si governava verso gli ufficiali dell'esercito secondo le accuse, anche procedute da uomini onoratissimi, ma destituite di testimonianze precise: esso rifuggiva con ciò dallo scemare il vigore dell'esercito, gettandovi i germi del malcontento, e del disamore alla causa per cui doveva combattere, ed il suo esempio fu seguito dai suoi successori al governo delle cose di guerra sotto gli auspizii dell'opposizione.

Un'altra accusa egualmente grave era quella di frapporre soverchi indugi alla dichiarazione di guerra. Su ciò cadevano le principali accuse che gli oppositori muovevano ai Ministri, i quali rispondevano doversi sostare finchè si aggravassero ancora le condizioni dell'impero austriaco. Appartiene a più imparziali che noi non siamo portare definitivo giudizio delle accuse mosse al Ministero del 19 di agosto. Frattanto a difesa degli indugi allora frapposti si può addurre l'autorità di Vincenzo Gioberti il quale ragionando con vero senno d'uomo di Stato, afferma nelle sue risposte ad Urbano Rattazzi, che la guerra infelicemente conchiusa col disastro di Novara, si sarebbe dovuta procrastinare a ora più opportuna, finchè avessero compimento quei mirabili appresti che pochi mesi dopo fecero tremare l'Austria nel cuor medesimo dell'imperio, il quale era perduto senza rimedio, per venire ad un tempo assalito dalle due parti dell'Austria e dell'Ungheria (*).

Restano da accennare i fatti che difendono il Ministero dall'accusa di avere respinto il progetto di lega italiana proposto da Pellegrino Rossi. Il Ministero aveva innanzi a sè due progetti rispetto all'unione italiana. Stringere lega cogli altri governi per condurre a termine la guerra, e raccogliere tutti gli Stati della penisola in una stabile confederazione. Il primo era senza dubbio più urgente che il secondo. Anzi il Ministero non credeva venuto il mo-

(1) Risposta ad U. Rattazzi, 67

mento di dibattere l'assetto da darsi alla Confederazione italiana, mentre la Lombardia e la Venezia erano occupate dallo straniero, mentre Napoli avversava all'impresa d'indipendenza; mentre le altre parti d'Italia erano agitate dai timori e dalle speranze dell'avvenire.

Il Ministero credeva, che in mezzo alle preoccupazioni che nel 1848 agitavano tutti gli animi, non sarebbe stato facile il definire quanta parte si dovesse fare ai dritti dei singoli Stati, quanta a quelli della Confederazione, quanta al principio monarchico, quanta al principio popolare. Esso credeva, che le discussioni che fossero per ventilarsi in proposito, avrebbero contribuito ad allontanare vieppiù quella concordia che era prima e suprema necessità della patria, e anche in questa parte i Ministri del 19 agosto possono addurre a loro discolpa una sentenza di V. Gioberti, il quale addì 27 settembre 1848 pronunziava queste sapienti parole: « Egli è impossibile il fare una vera lega italiana, finchè il barbaro alberga e comanda in casa nostra: egli è impossibile l'instituire una lega durevole e forte senza un regno potente che la protegga » (*).

Se i ministri del 19 agosto desideravano la lega per vantaggiare la causa dell'indipendenza italiana, non contraddicevano a quella parte del loro programma, che gli mostrava disposti ad accettare una pace, la quale non consacrasse quel principio in modo assoluto, nè facevano grandissimo assegnamento sui soccorsi di Roma, e di Toscana. Ma credevano essi che una lega di quelli Stati, per rivendicare l'indipendenza della patria comune, fosse per dare un gran sussidio morale alla causa italiana, e per rendere i Governi più forti verso le fazioni che lavoravano a scalzarli. Noi non credevamo perciò di poterci aderire ad un progetto di lega in cui non si stabilisse la partecipazione all'impresa di cui il Piemonte aveva preso l'iniziativa. Questo progetto non pareva accettabile dal Governo, il quale si rassegnava a transigere circa il principio assoluto dell'indipendenza, ma a transigere solo allorquando

(*) Discorso letto nella Società della Confederazione italiana.

fossero assicurati a tutta Italia i diritti della libertà e della nazionalità. Ancora meno questa proposizione era accettabile dall'opposizione a cui pareva che i disastri della prima guerra non avessero variato in nulla le condizioni della quistione italiana. Come il nome di Pellegrino Rossi non doveva bastare a rendere accettabile il progetto romano, così la riverenza che tutti i buoni professano a quel martire immortale della libertà costituzionale, non basta a condannare quelli che lo ricusarono. La persona dell'illustre uomo di Stato che dirigeva allora la politica di Roma, non bastava a distruggere tutti i sospetti che aveva eccitato il governo pontificio il quale si era chiarito avverso alla Guerra. E senza fare ingiuria alla memoria di quell'uomo insigne che non era secondo a nessuno in caldeggiare l'indipendenza italiana, e che si era acceso di un entusiasmo insolito alla sua natura all'annunzio della prima guerra, si può affermare che meno di noi confidasse nel ricominciamento delle ostilità, egli che « fino da quando giunse a Roma la notizia della gloriosa battaglia di Goito proruppe in queste profetiche esclamazioni: *Carlo Alberto dovrebbe adesso avere un gran coraggio, il coraggio di far la pace* ». Egli che « dopo il disastro di Custoza, e l'armistizio Salasco che ne fu la conseguenza, non credeva più possibile imprendere la guerra una seconda volta con fondata probabilità di prospero successo » (*). Le considerazioni che ci impedivano di accettare il progetto di lega proposto dal governo pontificio furono svolte da me nei discorsi tenuti alla Camera dei deputati nelle sedute segrete, in quello tenuto al Senato del regno nella seduta del 23 ottobre, nell'articolo che io dettavo in risposta a quello del Rossi, e che il Ministero faceva inserire nella gazzetta ufficiale del 14 novembre. Chi esamini quei documenti potrà convincersi che non era la gelosia municipale, ma il sentimento dell'onore nazionale quello che ci ritraeva dal consentire al progetto formato da Pellegrino Rossi.

(*) MASSARI: *I casi di Napoli*, pag. 2.

Nel proporre queste considerazioni non intendo entrare in lizza col grande filosofo la cui opera, promuovendo la pacificazione della religione con la scienza e con la civiltà, preparò uno dei maggiori beneficii che la generazione umana aspetti dall'avvenire, col grande scrittore la cui potente parola precorse al risorgimento italiano; non intendo esaminare quale dei sistemi a cui le diverse parti politiche aderivano nel 1848 fosse migliore. Non intendo anticipare sui giudizii della storia, la quale dovrà ammaestrarci ad evitare gli errori futuri, non a rinnovare i passati perpetuando le discordie. Intendo solo dichiarare quali fossero le vere intenzioni del Ministero del 19 di agosto, e dimostrare come, averne fatto parte, non basti perchè altri possa venire imputato di essere stato animato da spiriti grettamente municipali, di avere avversato la guerra, mentre la guerra poteva ancora giovare al riscatto della patria, di avere rifuggito dall'unione italiana, e persino desiderato una lega tedesca.

Credo dovere agli uomini onoratissimi di cui vado glorioso di essere stato collega, e di essere rimasto l'amico, di protestare contro le imputazioni che il signor Gioberti muove contro essi nelle due opere pubblicate testè. Credo dovere attestare, che avendo pochi giorni innanzi di essere ascritto a quel Ministero, espresso in due articoli che si leggono nei n. 201 e 203 del *Risorgimento*, opinioni opposte affatto a quelle cui esso combatte, ed avendo dichiarato che in esse perseveravo nel colloquio che ebbi coi miei colleghi prima di accettare il portafoglio dell'istruzione pubblica, gli trovai tutti assolutamente consenzienti in questi principii, da cui nessuno si dipartì durante il breve corso di quella amministrazione. In questi principii trovai più particolarmente consenziente il Ministro dell'interno Pinelli, non perchè corresse alcuna diversità di opinioni tra esso ed i suoi colleghi: ma perchè un'antica consuetudine di amicizia faceva che avessi con lui più frequenti e più intimi i colloquii.

Nè posso accettare le scuse con cui il signor Gioberti, usando verso me espressioni piene di cortesia, mi scusa

dalla complicità nella politica dei principali tra i miei colleghi: me lo vieta la solidarietà che corre tra tutti i Ministri di una monarchia costituzionale; me lo vieta la parte che io ebbi nelle deliberazioni politiche di quel Ministero. Che se io fossi stato indotto in errore circa le vere intenzioni dei miei colleghi, converrebbe supporre in me una dabbenaggine non iscusabile in chi siasi o poco o assai frammesso nel maneggio di cose di Stato; in loro una subdola malizia inconcepibile in quegli uomini onorandi di cui tre morirono in quel modo che onora tutta la vita: Ettore Perrone combattendo valorosamente per l'indipendenza d'Italia; Felice Merlo, mio venerato maestro, trafitto dal dolore delle sventure, e delle discordie patrie; Pietro di Santa Rosa dando un raro esempio di coraggio civile: tutti riportando il suffragio dei loro avversarii non meno che dei loro amici; suffragio che non mancherebbe ai sopravviventi, se nel giudizio che si fa degli uomini pubblici, le passioni potessero tacere prima che finisca la loro vita.

C. Boncompagni.

Alcuni furono tosto coi pungoli al fianco dell'illustre statista affinchè prendesse occasione dalla scrittura del Boncompagni per ripigliare la polemica in maniera inesorabile. Ma se nel Gioberti v'era la voglia, mancavagli un sodo terreno per piantarvi le sue batterie. In fondo era sempre povero di fatti ben particolareggiati e accertati, e coloro che gli avevano riempito il capo di notizie bruttissime sul conto di quelli ch'egli andava flagellando colla sua penna, si mostravano restii a scendere nella lizza allo scoperto. Laonde Gioberti a ragione scriveva al Marchese Pallavicino (*):

(*) Vedi Il *Piemonte* nel 1850-51-52, pag. 292. Lettera di Vincenzo Gioberti al marchese Pallavicino, Parigi, 12 marzo 1852.

Il tenore della mia risposta al Boncompagni, dipenderà da questo aggiunto (cioè di poter pubblicare nomi di persone): Se non posso citar testimoni, mi è impossibile l'usar molta severità. Come volete ch'io sia *inesorabile*, mentre sono lasciato solo? Mentre non pure sono *solo* a combattere, ma mi si negano le armi opportune nella battaglia?

La confessione della propria impotenza non poteva essere maggiore; l'Abate Gioberti se ne consolava nelle sue lettere famigliari, regalando al Generale Dabormida gli epiteti di *Canonico* e di *Cardinale*, e dimostrando un sovrano disprezzo per quelli i quali si permettevano di chiedere la prova delle imputazioni ch'egli aveva lanciate contro uomini fino a quel momento universalmente stimati.

Intorno alla scrittura sopra riportata del Boncompagni, Giuseppe Massari lasciò scritto nei suoi ricordi biografici del Gioberti: « Uomo di sensi miti « e di animo oltre ogni dire benevolo, egli entrava « con rincrescimento in quella polemica; ma i vin- « coli dell'amicizia e della solidarietà con i suoi col- « leghi non gli consentivano di tacere. È inutile che « io aggiunga che nell'adempiere a ciò che gli pa- « reva essere un dovere, il Boncompagni arrecò « quella temperanza di modi e quella moderazione « che lo contrassegnano, e non si dipartì nè punto « nè poco dalla osservanza dovuta alla persona del- « l'illustre censore. La fama illibata, il sincero pa- « triotismo, l'autorità del nome del Boncompagni « parvero al Gioberti ragioni sufficienti per repli- « care, e senza indugio tolse di bel nuovo la penna « tra le mani. A parecchi amici (ed io era in quel « novero) non piaceva la continuazione di questa

« polemica, e fecero ogni opera per dissuaderlo. Egli « non potè arrendersi alle loro preghiere » (*).

Di fatti non tardò ad uscire in luce il *Preambolo dell'ultima replica ai Municipali.* Fu l'ultimo scritto politico del Gioberti, e con esso rimase chiusa una polemica che forse era già durata di troppo. A troncarla concorse direttamente il fatto luttuoso della morte del Pinelli. Profondamente addolorato per quella morte, l'animo del Gioberti non tardò a riprendere l'usata calma, e a sentirsi tutto compreso da quell'altissimo affetto per l'Italia, alla quale egli aveva così largamente giovato con tutte le facoltà della mente e del cuore. Egli tolse occasione dalla stessa morte del Pinelli per inculcare la necessità dell'unione e della concordia. « La tomba del Pinelli, « egli scriveva, grida ai superstiti concordia e pace, « e si offre come un altare su cui deporre gli studi, « immolare i puntigli e le ire delle fazioni. Questo « sarà l'ossequio funerale più accetto a quel caro e « generoso spirito. Democratici stringetevi ai con- « servatori; municipali stendete amica la mano ai « fautori della nazione. Unitevi insieme in un drap- « pello che abbia un solo affetto, un solo voto, un « solo pensiero, cioè l'Italia » (**).

Anche mio padre era caduto gravemente infermo. « Ma, continua a scrivere il Massari, il Generale Da- « bormida per buona ventura risanò, ed in quel frat- « tempo essendo vacante uno dei posti di Vice-Pre- « sidente della Camera dei Deputati, venne dal

---

(*) Massari, *Ricordi biografici*, ecc., volume III, pag. 376.
(**) Vedi *Preambolo dell'ultima replica ai municipali*, p. 53.

« suffragio dei suoi colleghi chiamato a sostenere
« quell'alta dignità. Era una nomina che attestava
« gli intendimenti di conciliazione dai quali era com-
« presa l'Assemblea dei rappresentanti delle popola-
« zioni subalpine; Gioberti, appena ne venne infor-
« mato, ravvisò questo significato, e non volle si
« pensasse nè si dicesse che, mentre gli animi dei
« suoi concittadini accennavano ed inclinavano pa-
« lesemente a concordia, egli da Parigi si valesse
« dell'autorità del suo nome e della invidiata facondia
« per fare opera di discordia » (*). E di fatti addì
due del mese di giugno del 1852 il Gioberti scriveva
al Massari (**):

La nomina del Generale Dabormida a Vice-Presidente
mi ha fatto risolvere di sopprimere affatto l'*Ultima Re-
plica*. Mentre la Camera intende alla riconciliazione
degli animi ed alla concordia delle varie parti politiche,
mi farei coscienza d'intorbidarle col mio scritto. La con-
cordia non fu mai più necessaria che oggi, perchè le
cose vanno assai male, e niuno può antivedere ciò che
sarà per avvenire quindi a qualche mese. Ho perciò
scritto al signor Bocca di distruggere tutte le copie
della Replica, significandogli che voi e l'Abate Monti
assisterete all'esecuzione del mio ordine. Le copie sono
1222. Gli ho raccomandato di distruggerle tutte assolu-
tamente, e di non permettere che niuno ne pigli la me-
noma notizia ».

Mi consta che il libraio e i due egregi amici del-
l'Abate Gioberti eseguirono la commissione loro af-
fidata con gelosa cura. Ma dalle carte di mio padre

(*) Massari, *Ricordi biografici*, Vol. III, pag. 585.
(**) Massari, *Ricordi biografici*, Vol. III, pag. 585.

ricavo la certezza che nell'abitazione del Gioberti in Parigi alla sua morte ne furono trovate nove copie. Queste nove copie furono offerte nell'anno 1857 da chi le possedeva a mio padre, chiedendo da lui il patrocinio per qualche impiego. Una offerta siffatta non poteva essere accolta; essa era stata dettata dal pensiero che a mio padre dovesse premere di impedire la divulgazione di quello scritto, mentre ben lungi da ciò egli aveva costantemente desiderato e cercato che fosse reso di pubblica ragione qualunque lettera o documento posseduto dall'Abate Gioberti, che lo potesse riguardare direttamente o indirettamente, come uomo politico e come uomo privato, aspettando da tale pubblicazione la più evidente dimostrazione della rettitudine delle sue intenzioni e dell'onoratezza delle sue opere. Che a ciò costantemente mirassero i desideri e le sollecitazioni del Generale Dabormida nella polemica personale suscitatagli contro dal Gioberti, il lettore lo troverà qui appresso attestato da un altro prezioso documento.

Nella notte dai 25 ai 26 di ottobre dell'anno 1852 Vincenzo Gioberti moriva. Il Ministero sardo, in conformità di una antica prescrizione regia, deliberò che fosse provveduto convenientemente ad assicurare le carte relative ad affari di Stato, che potessero incontrarsi tra i manoscritti dell'Abate Gioberti. Perciò sotto la data del 28 novembre 1852, conchiuse colla erede del Gioberti una convenzione, nella quale rimaneva stabilito che si procederebbe alla minuta disamina e separazione delle carte e dei manoscritti del defunto, onde stabilire di comune ac-

cordo quali di esse dovessero venir rimesse al Governo e quali rimanere in proprietà dell'erede. Questa si dichiarava disposta a consegnare al Governo le scritture che potessero riferirsi ad affari politici, mediante però quella retribuzione che fosse fissata di buon accordo. La stessa erede dichiarava d'intendere che le corrispondenze epistolari fossero restituite a coloro che le avevano scritte, se pure erano in vita, e che nel caso contrario le medesime fossero date al fuoco.

Ma la cosa messa per questa via procedette tutt'altro che liscia. La cugina erede del Gioberti non tardò ad alzare altissime querimonie contro quella convenzione da lei firmata. La stampa quotidiana avversa al Ministero ne prese argomento per intavolare una focosa polemica, nella quale naturalmente si versava sul capo del Generale Dabormida, allora Ministro degli affari esteri, l'accusa di avere manipolata quella convenzione, per sottrarre al pubblico e per distruggere carte che riguardavanlo personalmente. Come in realtà si diportasse mio padre in questa circostanza lo attestano a sufficienza i due documenti seguenti. Il primo è una lettera dell'onorevole Giuseppe Massari, scelto a far parte dei delegati governativi incaricati dell'esame dei manoscritti del Gioberti. Questa nomina dimostra da quale sentimento fosse mosso il Generale Dabormida, e ben lo comprese l'egregio Massari scrivendogli la lettera seguente.

Ill.mo Signor Generale,

Mi corre verso di Lei un obbligo di gratitudine, e non voglio più oltre differire ad adempirlo: non intendo

però sdebitarmene all'intutto, perchè i debiti di gratitudine sono graditi a chi ha cuore, e sono il solo genere di debiti che un onest'uomo si compiace a non pagare intieramente. Nell'onorarmi della sua fiducia per lo spoglio delle carte di Gioberti, Ella signor Generale mi diede un attestato prezioso di benevolenza, e fece vibrare nel mio cuore una corda sensibilissima, qual è quella di un'amicizia che è durata quattordici anni, e che la morte sola ha avuto facoltà di rompere. In questa occasione io ammirai ad un tempo la delicatezza dell'animo suo, e la lealtà del suo procedere, e fui compreso da una tenerezza e da una gratitudine che le parole sono inette a ben significare. Mi permetta soltanto di dirle, che l'altro giorno, chiamato dalla erede ad assistere all'apertura delle casse, sperimentai una commozione indescrivibile non disgiunta da interno e giusto compiacimento, leggendo una mia lettera scritta a Gioberti nei primi del 1852, in cui vivamente lo supplicavo a cessare da ogni controversia con Lei. Mi è stato dolce davvero ritrovare una prova scritta e visibile dei sensi, da cui l'animo mio è stato sempre informato; m'è stato grato trovar memoria di un ufficio di pace e di conciliazione, a cui adempivo senza che Ella ne fosse informata. Io credo non poterle meglio attestare la mia riconoscenza, signor Generale, se non accertandola che in casi analoghi tornerei a fare esattamente lo stesso, e che la scrittura di quella lettera è fra le più dolci e grate memorie della mia vita.

Non mi diffonderò in altre parole, perchè coi pari suoi, signor Generale, le parole sono inutili. Si compiaccia adunque gradire ed accogliere la espressione della mia indelebile riconoscenza, ecc.

GIUSEPPE MASSARI.

Torino, 22 Luglio 1853.

A questa lettera mio padre così rispose:

Chiarissimo Signore,

Mi è caro rendere distinte grazie alla S. V. Chiarissima per l'affettuosa lettera, ch'ella si compiacque scri-

vermi in data delli 22 corrente; io ne assaporai tutta la squisitezza dei sentimenti e ne ritrassi non lieve compenso alle amarezze, che mi vennero recate per una inesplicabile fatalità dall'illustre e compianto suo amico. Mal da lui conosciuto ne fui aspramente ingiuriato e crudelmente calunniato, ed egli morì troppo presto, perch'io potessi ottenere quella giustizia, ch'io mi promètteva dalla nobiltà dell'animo suo, quando gli fosse dimostrato il suo errore.

Preoccupati gli animi dall' idea ch'io dovessi serbare rancore verso l'estinto, o temere rivelazioni che potessero sorgere dalle sue carte, male fu interpretato l'intervento del Governo nell'esame delle medesime; intervento che fu deciso nel Consiglio dei Ministri, e da me iniziato, per trovarsi le carte all'Estero.

La pubblicazione nel *Rinnovamento d'Italia* di dispacci ministeriali, fece supporre al Ministero che si trovassero nelle carte dell'illustre defunto documenti appartenenti al Governo, ed esso stimò suo dovere il rivendicarli. Nè mal si appose il Ministero, poichè già dall'erede vennero lealmente restituiti gli originali dei due dispacci confidenziali pubblicati dal Gioberti, i quali appartengono agli archivi della legazione di Parigi da cui non avrebbero dovuto essere distratti.

Volendo io conciliare i diritti del Governo coi riguardi dovuti all'altezza dell'ingegno ed alla fama del Gioberti, pensai conveniente incaricare uno dei più provati suoi amici, il Cav. Bertinatti, di stabilire gli accordi coll'erede, acciò le carte fossero esaminate con discrezione e con intiera tutela degli interessi del Governo e dell'erede stessa; e conoscendo le difficoltà della personale mia posizione, prescrissi al Cav. Bertinatti di far gli accordi in modo, che venisse tolto anche ai più malevoli, il più leggiero sospetto, ch'io fossi menomamente animato da sentimenti meno retti; delegai pure alla cerna delle carte il Direttore dei Regi Archivi ed il Cavaliere Bertinatti stesso.

Spiacquero gli accordi, e male furono interpretate al-

cune clausole; io ne fui dolente, e scrissi a Parigi d'onde venivano le prime opposizioni, e ripetei a Torino, dove furono rinnovate, che si dovessero tenere per non avvenuti gli accordi e solo si mantenesse al Governo il diritto di ritirare le carte di sua appartenenza, procedendosi all'esame delle carte in modo, che fosse reso impossibile di trafugar qualunque documento, e fosse così tolto l'alimento alle calunnie sparse da alcuni giornali.

Sulla proposta della signora Teresa Gioberti i delegati furono portati a tre, ed io mi affrettai di aggiungere ai due nominati la S. V. Chiarissima, nella sua qualità essenzialmente di amico nobile e sincero dell'illustre defunto. Ella ricorda certamente le istruzioni da me date ai tre delegati del Governo, ella sa quale sia stata la mia condotta prima, durante e dopo il processo che ebbe la sua origine dall'opposizione d'una parente del Gioberti, che si lusingava trovare disposizioni testamentarie tra le sue carte. Ella può attestare quanto sia calunniosa la voce che volesse il Governo fare sparire alcune carte, e converrà meco che le cautele che da me si desideravano, rendono l'odioso sospetto non meno assurdo che ridicolo.

Invitato dalla signora Teresa Gioberti dopo la sentenza, a far intervenire alla cerna delle carte il Direttore dei Regi Archivi, stimai decoroso il non accettare l'invito, parendomi di non dover manifestare verso l'erede una diffidenza che non le aveva mostrato il Magistrato.

Bene fu ispirato l'erede nell'invitare ad assistere all'esame delle carte, in un coi suoi tre delegati, due intimi ed onorevoli amici dell'illustre suo parente il Teologo Barucco e la S. V. Chiarissima.

Questa scelta è tale da tranquillare gli animi i più inclinati alle interpretazioni poco caritatevoli; essa soddisfa pienamente ai desideri del Ministero.

Per ciò che personalmente mi riguarda, mi resta a farle una sola preghiera; ed è di non dimenticare il

desiderio manifestato nelle mie istruzioni ai tre delegati del Governo: che non solo si lasciasse alla Signora Gioberti, ma si rendesse di pubblica ragione qualunque lettera, o documento che direttamente o indirettamente come uomo pubblico e come uomo privato, mi possa concernere, aspettando da simile pubblicazione la più evidente dimostrazione che non sono meritate le ingiurie, e non hanno fondamento le accuse, che Gioberti, dietro false informazioni, lanciava contro di me nelle sue scritture.

Lessi con piacere, ma senza sorpresa, nel di lei foglio, che nel principio del 1852 Ella invitò spontaneo il Gioberti a cessare dalle sue controversie con me; Ella compiva ad ufficio d'uomo leale e tenero della dignità dell'amico. Se i numerosi amici ed ammiratori del Gioberti avessero cercato di temperare l'impressionabile ed ardente suo animo, ed alcuni di essi non l'avessero invece spinto, per non conosciuti motivi, a sì grande animosità contro alcuni uomini più o meno suoi avversari politici, ch'egli, a torto, considerava come suoi nemici personali, egli avrebbe evitato la taccia di uomo troppo parziale ed iroso.

Scusi alla prolissità di questa lettera; la consideri come lo sfogo d'un uomo che provò amarissimo dolore dell'ingiustizia del Gioberti, e delle false voci da questo suscitate, e che pur seppe, per rispetto della sua carica, non discendere alle giustificazioni ed alle polemiche nei giornali.

Caro, le ripeto, mi è di rendere sincere grazie ai nobili ed affettuosi sentimenti espressimi nel di Lei foglio, che conserverò preziosamente, come testimonianza di stima e di affetto di uno dei più intelligenti e dei più zelanti amici dell'illustre Gioberti.

Dabormida.

Il Generale Dabormida aveva egli diritto di chiamare ingiuste le incolpazioni politiche pubblicate a suo carico dal Gioberti? Aveva egli diritto di

chiamar false con franca coscienza le voci messe in giro dallo stesso sul suo conto? Non era egli nel dovere e nel diritto, per tutelare l'onor suo, di insistere affinchè gli fosse data una completa riparazione? — Che il Generale Dabormida avesse pienamente questo diritto parmi a sufficienza dimostrato dai fatti e dai documenti già messi sott'occhio al lettore; tuttavia, a più completa dimostrazione del mio assunto, altri fatti e documenti verrò aggiungendo qui appresso.

II.

Certo molti saranno con me nel pensare che se l'illustre autore del *Rinnovamento civile d'Italia* fosse rimasto in vita, e gli fosse occorso di ristampare questa sua opera immortale dopo la formazione dell'unità nazionale dell'Italia, e dopo che documenti di capitale importanza vennero posti in luce sui fatti degli anni 1848 e 49, egli avrebbe grandemente modificato gli apprezzamenti sulla storia contemporanea che in quel libro si contengono. Quello che allora il Gioberti credeva vero, documenti storici di irrefragabile autorità ora attestano falso. Ciò che allora per ignoranza di fatti governativi tenuti occulti, poteva esser giudicato in un modo, ora, noti i medesimi, deve esser considerato sotto un opposto aspetto. Insomma, allora non era possibile fare una vera storia genuina dei fatti di quel memorabile moto politico; ora essa è conosciuta nelle parti sue sostanziali, e va di giorno in giorno sempre più rischiarandosi nei suoi particolari, laonde uomini e cose appaiono nel loro vero essere. E tale verrà chiarita del tutto in queste carte la condotta politica del Generale Dabormida in quello stesso periodo di tempo.

Debbo perciò tornare sulle incolpazioni dategli dal Gioberti.

Secondo il Gioberti lasciò scritto, volendo i Ministri del 19 agosto 1848 nella loro politica segreta una pace ad ogni costo, dovevano preporre alle cose militari un uomo che secondasse le loro mire, laonde si rivolsero al Dabormida, ed egli accettò. Così Gioberti deduce, *sia l'elezione, sia l'accettazione dimostrano che il suo pensiero corrispondeva alla politica di quei signori* (*).

Già prima nel *Rinnovamento* (**), dopo aver asserito che il Ministero del 19 agosto, coll'accettare la mediazione anglo-francese, apparecchiò la rovina del risorgimento italiano, Gioberti aveva scritto: « Tanto « è funesta l'incapacità accoppiata alla pertinacia. « Imperocchè alcuni di coloro non hanno la scusa « di aver peccato per semplice ignoranza, nè di es« sersi addossato il grave incarico ripugnanti e « chiesti dal Principe ».

Se si mettono a riscontro questi due passi, si verrà di leggieri a scoprire, che nella immaginazione del Gioberti, il Generale Dabormida era stato assunto al Ministero della guerra, non già per la libera elezione di Re Carlo Alberto, ma per la pressione che sull'animo del Sovrano avrebbero esercitata gli uomini chiamati a comporre quel Ministero. Ma se per imperfetta e travisata conoscenza dei fatti il grande filosofo fu condotto ad accogliere tale opinione, i documenti che qui appresso andrò mettendo sotto gli

---

(*) Vedi *Risposta di Vincenzo Gioberti,* ecc. pag. 127.
(**) Tomo I, pag. 150.

occhi del lettore faranno nascere in lui ben altro convincimento.

Chi pel primo invitò il Generale Dabormida ad entrare nel Ministero si fu lo stesso Re Carlo Alberto, il quale così gli scriveva fin dal 16 agosto da Alessandria, ove erasi ridotto il quartier generale dell'esercito:

Le Comte de Rével venant de former un nouveau Ministère, je tiendrais extrêmement, mon cher Dabormida, à ce que vous en fassiez partie: les moments sont tellement graves puisqu'il s'agit de l'avenir de notre Patrie, que je me flatte, dans une circonstance si solennelle, pouvoir compter sur votre dévouement, comme sur vos lumières.

Votre très affectionné
CH.-ALBERT.

Ma il Generale Dabormida era siffattamente ripugnante dall'addossarsi il grave incarico, che nonostante le espressioni lusinghiere del Re si adoperò per ottenere che il Generale Franzini entrasse come Ministro della guerra nella nuova Amministrazione. Se non che la risoluzione del Generale Franzini non durò a lungo, e la sera del 20 agosto, trascorse appena ventiquattro ore dalla costituzione definitiva del Ministero, il Generale Dabormida riceveva la lettera seguente:

Mon cher Ami,

Je me suis démis du Ministère dans une entrevue que j'ai eu ce soir avec Rével; au nom de Dieu accepte le Ministère! Tu n'es pas dans le cas d'avoir défendu certains Généraux à la Chambre, que maintenant il faudrait que je proposasse d'éliminer ..... (*) Au nom de

(*) Questi punti e quelli che seguono esistono nell'autografo.

Dieu accepte! car moi je ne puis continuer..... ma santé n'y tient plus..... Les remords me suffoquent (*). Adieu, par pitié aide moi, je ferai ce que tu voudras. Viens chez moi à huit heures demain matin.

Ton Ami
FRANZINI.

Si fu in seguito all'abboccamento, che egli ebbe nel mattino del 21 agosto col Generale Franzini, che mio padre accettò di assumere il carico di Ministro della guerra, e nel far ciò in quei frangenti egli credette di fare ufficio di buon cittadino e di soldato devoto al Re. Carlo Alberto glie ne fu grato, onde gli scrisse il 23 agosto da Alessandria:

C'est avec une vive satisfaction que j'ai appris, mon cher Dabormida, que vous avez pris la direction du Ministère de la guerre; personne ne pourrait aussi bien que vous diriger dans ces momens difficiles une telle administration; je vous suis donc infiniment reconnaissant de la marque de dévouement que vous venez de donner.

Votre très affectionné
C. ALBERT.

Chi ha conoscenza del come i fatti, che accadono nel segreto del Governo, vengano alle volte interpretati a rovescio da quelli i quali giudicano dalle sole apparenze, scorgerà come il ritardo nella nomina del Generale Dabormida, e l'aver egli assunto la direzione del Ministero della guerra prima che il Re ne avesse certa notizia, abbiano potuto indurre

(*) Erano rimorsi di un animo nobile, profondamente addolorato da sventure, di cui non poteva, in alcun modo, essere chiamato responsabile.

in errore l'intelletto del Gioberti, tanto proclive ad errare nell'apprezzamento delle cose e degli uomini in mezzo alla lotta delle passioni politiche, quanto sicuro e sublime nella calma delle speculazioni astratte (*).

E veramente convien credere che la passione avesse stranamente intorbidato la rettitudine di giudizio del Gioberti, per indurlo a supporre, che i Ministri del 19 agosto, allo scopo di ridurre l'Esercito in tali condizioni da rendere impossibile una nuova guerra, fossero andati a cercare appunto il Generale Dabormida, il quale, avendo avuto parte grandissima all'Amministrazione della Guerra qual primo Ufficiale (Segretario generale) durante la campagna del 48, era ritenuto dal Re come l'uomo più atto a dirigerla in quei difficili momenti. Come egli si ado-

---

(*) Quel provato e antico liberale che era Giacinto Collegno, scriveva al Generale Dabormida:

27 agosto 1848.

Caro Amico,

Vedo dalle gazzette che hai dovuto finalmente deciderti ad accettare quel portafoglio che mettevi tanto impegno a ricusare, e me ne rallegro pel paese, e pei tuoi colleghi. Non dubito che, passati i primi clamori, l'opposizione dovrà tacere; vedendovi fare quanto annunciaste nel programma che essa accettava. Dire che in questo caso non valeva la pena di cambiare le persone, è argomento falso, giacchè le persone dell'antico gabinetto (*una almeno*) erano decisissime a non continuare. Va dunque avanti coraggiosamente e avrai i buoni per te, e poi anche non si avesse nessuno, quando si ha per sè la propria coscienza, si deve essere soddisfatti. Non abuso del tuo tempo, e non ti chiedo di scrivermi, ma se son buono a qualcosa, il mio indirizzo è fino a nuovo avviso a Genova.

perasse a ristorare con diligenza le scadute cose della guerra nel Piemonte lo attestano innumerevoli documenti che si conservano all'Archivio del Ministero della guerra, e sui quali il Generale Dabormida stese la seguente Relazione, da lui letta addì 19 ottobre 1848 nella Camera dei Deputati:

Signori,

Vi è troppo noto quali fossero le condizioni dell'Esercito all'epoca in cui sospendeste il corso delle vostre deliberazioni, perchè io non abbia a rammentarle se non quanto sia necessario ad indicare la cagione dei provvedimenti con cui il Ministero della Guerra si adoperò in primo luogo a riparare agli effetti degli ultimi avvenimenti, e quindi a correggere quei vizi che in parte n'erano stato cagione.

Al qual doppio intento il Ministero procurò di giovarsi del lume di due Commissioni; la prima creata dal mio illustre predecessore ed amico il Senatore Collegno, col titolo di Congresso consultivo della guerra, fu incaricata di studiare, e suggerire i provvedimenti opportuni alla difesa del Piemonte, ed a preparare l'offensiva pel caso si debba ripigliare la guerra.

La seconda, instituita da me stesso, ebbe l'incarico d'indagare le cause di ogni maniera che hanno comunque esercitato alcuna influenza sull'andamento della guerra.

Al qual effetto, ho richiesto tutti i Comandanti dell'Armata, ed i Capi di servizio perchè mi porgessero un rapporto sulle operazioni cui hanno rispettivamente preso parte.

Questi rapporti furono e sono ancora sottoposti all'esame della Commissione.

Intanto però il Ministero diede mano senza indugio a quelle disposizioni e riforme che constavano certamente necessarie od utili, riordinando il personale dell'Esercito, provvedendolo d'armi, di vestiario, di viveri, rinforzando i punti strategici dello Stato, riformando i servizi amministrativi.

Personale.

Prima cura del Ministero fu quella di rifornir d'uomini l'Esercito assottigliato dalle perdite e specialmente dalla dispersione assai riguardevole avvenuta nella ritirata, poscia di organizzare ed istruire i novelli soldati, rifornirli di uffiziali, ampliare ed ordinare nuovi corpi.

Al difetto d'uomini si provvide naturalmente sollecitando la venuta delle ultime riserve state già chiamate dal Ministero precedente, e la leva dei ventun mila uomini stata già votata per legge del Parlamento, e raccogliendo infine quei molti che nei primi momenti di un impreveduto rovescio si erano allontanati dalle bandiere.

Di questi ultimi la maggior parte si ridusse in breve ai proprii corpi, ed io ho recentemente provocato dalla clemenza Sovrana una generale amnistia per coloro i quali indugiassero ancora per timor del castigo.

Quanto poi alle riserve chiamate sotto le armi, non occorre lodare quegli antichi soldati provinciali, che lasciato il tetto nativo, e le numerose famiglie, accorsero alla chiamata della patria: è noto come per questo verso il nostro popolo abbia sempre dato di sè i più nobili esempi.

Ben io devo segnalare a questa Camera l'animo volonteroso della gioventù chiamata dalla legge della leva. Non solo le operazioni si compierono prontamente e felicemente, ma vi furono parecchi luoghi ove i giovani iscritti avrebbero voluto ricusare il beneficio dell'estrazione correndo tutti alle armi.

Rimaneva al Ministero l'opera più difficile; organizzare ed istruire la nuova milizia: a questo effetto si sgombrarono i battaglioni attivi dagli inetti al mestiere dell'armi, ed al servizio di campagna, e le lacune lasciate in tal guisa, ovvero cagionate dagli eventi della guerra o dalle copiose promozioni succedute ai varii gradi, si riempirono per via di quel che rimaneva di migliore negli antichi quarti battaglioni.

I quadri di questi accolsero invece le ultime classi di riserva suindicate, e così diventarono secondi battaglioni di riserva.

Le leve poi furono ordinate presso ciascun deposito in tre compagnie provvisorie, in cui sono vestite, fornite di corredo e di armi, e con gran cura istruite: tostochè l'istruzione sia sufficiente, saranno inviate all' esercito attivo.

Ben si incontrò qualche difficoltà a trovare una copia sufficiente di istruttori, tanto più che le molte promozioni al grado di ufficiale hanno depauperato l'esercito di bass'uffiziali abili e zelanti. Se non che l'intelligenza e l'ardore della gioventù supplì in parte all' esperienza, ed anche a questo importantissimo fra i nostri bisogni fu sufficientemente provveduto. Ho già toccato delle promozioni degli uffiziali: è noto agli intelligenti come una delle più gravi difficoltà che s'incontri nelle cose di guerra si è appunto quella della composizione dei quadri.

Fin da quando si ebbero ad ordinare nel mese di maggio scorso i primi battaglioni di riserva, il Ministero che aveva già tratto quel maggior numero di uffiziali che gli venne fatto dai bass'uffiziali dei corpi, aveva durato molta fatica, pur valendosi di quanto poteva somministrargli l'armata sedentaria, la categoria degli uffiziali in ritiro, e di quelli che erano stati esclusi dal servizio per fatti politici, a compiere i quadri.

Occorreva ora supplire alle nuove vacanze prodottesi durante la guerra, a quelle che ebbero luogo per alcune giubilazioni di uffiziali d'ogni grado, occorreva finalmente provvedere di uffiziali le compagnie provvisorie delle nuove leve.

Il Ministero adoperandosi colla maggior diligenza per lui possibile, stima di aver provveduto sufficientemente a tutti questi bisogni, sebbene ei debba confessare che molte imperfezioni rimangono nell' organizzazione che esso non fu in grado di correggere in tempi nei quali d'ora in ora può rinnovarsi la guerra; imperfezioni, intorno alle quali è mio dovere di conservare una prudente riserva che voi non sarete certo per disapprovare.

Compierò questi cenni delle principali operazioni del Ministero riguardo al personale dell' Esercito, ricordando

il riordinamento delle Truppe Lombarde, la creazione di un Corpo di guide, l'ampliazione del Battaglione del Genio, convertito in un Reggimento, oltre un Corpo d'infermieri, ed un Corpo amministrativo per le sussistenze, che mi occorrerà menzionare più oltre.

Armamento e Fortezze.

Ad armar quindi le milizie novelle furono fatti grandi incette di armi, le quali sebbene bastino alle occorrenze attuali, non sarebbero però ancora sufficienti ad una guerra prolungata, ondechè mi propongo di alacremente continuarle.

D'altra parte furono riparate le fortificazioni di Genova, e lasciando in disparte il progetto di difesa della città di Torino, importante bensì, ma che non può immediatamente attuarsi, si è principalmente dato opera a mettere la cittadella d'Alessandria in istato di difesa, ed a cingere quella città di opere in terra che vanno innalzandosi, tali da servire di campo trincierato a gran parte dell'Esercito; come pure fu stabilita una testa di ponte a Casale.

Accennerò di volo che intanto le varie fortezze furono abbondantemente vettovagliate.

Servizi amministrativi — Giustizia militare.

Assai maggior travaglio diedero al Ministero le cose dell'Amministrazione rispetto al vestiario, agli alloggiamenti, alle sussistenze, al servizio sanitario, al servizio dei trasporti.

Non vi è ignoto, Signori, che la guerra intrapresa e condotta senza che fossero pienamente e convenientemente organizzati questi ultimi servizi, andò talora soggetta a gravi inconvenienti.

A ciò si aggiunsero i grandi e nuovi bisogni creati sia dagli avvenimenti della campagna, sia dalla chiamata delle cinque classi di riserva, e delle nuove leve, ondechè l'Amministrazione dovette trovarsi in condizioni urgentissime, alle quali tuttavia soddisfece in modo che sarà approvato da chiunque per poco consideri l'ampiezza e la moltiplicità di tali bisogni.

Indicherò per sommi capi solo l'operato del Ministero:

Anzitutto fu rinnovato quasi intieramente il vestiario, e con questa occasione introdotta una nuova divisa per la fanteria, che agevola all'Amministrazione il modo di provvedere a questo ramo di servizio, ovvia ad alcuni difetti dell'antica divisa riconosciuti nel corso della campagna, e rende d'altra parte più sensibile quell'unione di spiriti che dee informare, come tutte le provincie dello Stato, così tutti i Corpi dell'Esercito.

Non bastando alle urgenze attuali i provveditori dello Stato, abbondanti incette furono fatte all'estero, ed ho ragione di sperare per questo verso il servizio sia pienamente assicurato.

In maggiori angustie fu l'Amministrazione per gli alloggi:

La necessità di tener corpi numerosi entro una zona determinata, l'impossibilità di alloggiar le truppe presso gli abitanti senza andare incontro a gravi inconvenienti, la scarsità di quartieri e di edifizi atti a supplirvi, e parecchie altre circostanze produssero imbarazzi, ai quali però il Ministero si studiò sempre di prontamente riparare tosto come gliene venisse notizia.

Ma egli è noto come più di tutti gli altri forse, il servizio delle sussistenze avesse urgente uopo di una riforma. Furono pertanto in primo luogo istituiti magazzini di riserva principali e secondarii, e forniti largamente di vettovaglie, e specialmente di galette: fu quindi organizzato il servizio medesimo con nuove norme, in guisa che la gestione ne rimane affidata a funzionarii direttamente dipendenti dall'Amministrazione, ondechè si ha fondata ragione di credere che più non si rinnovino gl'inconvenienti già deplorati.

Non meno gravi erano le esigenze del servizio sanitario. Lasciando in disparte i molti Ospedali temporanei istituitisi a ricovero dei molti militari caduti infermi all'epoca dell'ingresso delle truppe in Piemonte, accennerò invece alla Camera come siasi affidato ad una Commissione appositamente eletta l'incarico di proporre un nuovo

Regolamento per questo ramo di servizio in tempo di guerra, il quale io mi confido di poter rassegnare quanto prima all'approvazione di S. M. Intanto fu creato un Corpo d'infermieri militari, a cui fu addetto un numero ragguardevole di carri d'ambulanza, e la cui organizzazione fu pubblicata.

Tacendo finalmente alcune sebbene notabili modificazioni recate al servizio dei trasporti, accennerò ancora che l'esperienza avendo svelato gravi difetti nell'Amministrazione della giustizia militare durante la guerra, se ne è acconciamente modificato l'organismo, affine di renderla più pronta, più sicura e più efficace.

Disposizioni generali.

Fra queste cure però il Ministero non si rimase un'ora dal cercare i modi di riconfortare lo spirito dell'Esercito.

Non occorre che io accenni qui i continui sforzi del Ministero per restituire la disciplina nel suo primo vigore, i quali sforzi se ancora non conseguirono tutto il successo che io vivamente desiderava, riuscirono però già a scemare in gran parte i gravi disordini che pur troppo si erano introdotti.

E perchè è vano, od almeno non è giusto il rigore che sia scompagnato da quella sollecitudine che è dovuta ai bisogni del soldato, perciò non solo siffatta sollecitudine spesso e caldamente raccomandai ai Capi dell'Esercito, ma ordinai ancora speciali ispezioni coll'intento di assicurarmi che si usino al soldato quelle cure, cui ha diritto, per quanto almeno le difficili circostanze possono consentire. Mentre poi dall'uno dei lati le esigenze degli ordini costituzionali conducevano il Governo ad esonerare le autorità militari delle attribuzioni e prerogative civili che loro rimanevano ancora, ho procurato che l'Esercito sentisse in parte i vantaggi che da un altro lato il Governo libero prepara ai difensori del paese. Laonde, intantochè io preparava un nuovo progetto di legge, che mi propongo di rassegnare a suo tempo alle deliberazioni del Parlamento sulle pensioni dei militari che più

5

adeguatamente ricompensi i loro servizi, non che un altro progetto sull'avanzamenento dell'Esercito che assicuri al merito personale uno stimolo ed un premio, qual si conviene ai paesi liberi, mentre inoltre il mio collega del Dicastero dell'Interno si adoperava perchè le famiglie dei militari chiamati sotto alle armi godessero prontamente dei sussidii loro assegnati per legge, ho pur promosso una sovrana risoluzione che mitigasse la sorte fatta dalle vigenti disposizioni troppo acerba agli ufficiali collocati in riforma.

Finalmente ho creduto di far cosa imposta dai nuovi ordini politici dello Stato e ad un tempo giusta e grata all'Esercito provocando una immediata riforma della legislazione penale militare per quelle parti almeno che erano di maggiore urgenza. Le nuove riforme restituiscono alla cognizione dei Tribunali militari ordinarii molti reati che erano stati riservati ai Tribunali militari, e mitigano la soverchia severità di alcune disposizioni, facendo così anche in questa guisa sperimentare col fatto all'Esercito l'influenza benefica delle nostre novelle instituzioni.

Raccogliendo in breve le cose esposte: l'Esercito fu ingrossato di circa cinquantamila uomini fra riserve e leve, vestiti, istrutti ed organizzati; fu rinnovato e riformato il vestiario; si instituirono ampi magazzini; il servizio delle sussistenze ed il servizio ordinario furono riordinati; fu provveduto all'armamento; ristorate e vettovagliate le fortezze.

Finalmente il Ministero ha procurato di ristorare la disciplina, di riconfortare l'Esercito con larghi provvedimenti attuati, o promessi, di mantenere insomma e promuovere lo spirito di ordine e di concordia sotto il vessillo della Monarchia costituzionale che solo può conciliare gli animi diversi e riunirli in un solo potente a difendere la libertà, conquistare l'indipendenza, e mantenere la dignità di questo paese.

Tutto questo era stato compiuto in meno di due mesi. Pochi giorni dopo, cioè addì 27 ottobre 1848,

il Generale Dabormida uscì dal Ministero; ma come il lettore ha avuto modo di conoscere, non tralasciò di prestare la cooperazione della sua esperienza e dei suoi consigli al nuovo Ministro della guerra, Generale La Marmora, e al nuovo Ministero presieduto dall'Abate Gioberti. Ma poi quando le ire di parte si fecero bollenti in mezzo ai lutti nazionali, questo stesso uomo, che il Ministero, il quale aveva dichiarato la guerra all'Austria, aveva lasciato dirigere con piena confidenza il Dicastero della guerra, quest'uomo che il Re Carlo Alberto aveva visto con soddisfazione mista a gratitudine assumere la gravissima responsabilità dello stesso Dicastero mentre l'Esercito era disfatto, e iraconde accuse, accolte come vere dalle commosse moltitudini, colpivano i capi che lo avevano guidato nella guerra, quest'uomo, che aveva fatto ogni suo possibile ed era riuscito in poco più di due mesi a rimettere di nuovo in buon assetto l'Esercito; quest'uomo nell'accesa fantasia di Vincenzo Gioberti era divenuto colpevole *di avere bramata una lega tedesca desiderando di aver per compagna l'Austria, anzi che di assaggiarla nel campo come nemica.*

Un'altra accusa che muoveva il Gioberti al Ministero del 19 agosto era quella, che si fosse ripudiato il soccorso francese quando era ottenibile e senza di esso non si poteva vincere (*). Queste cose si potevano scrivere e credere nel 1852, ma nell'anno 1875 bisogna allogarle nel novero delle cose fantastiche dopo i documenti pubblicati dall'egregio Nicomede

(*) Vedi *Risposta di Vincenzo Gioberti*, ecc., pag. 129.

Bianchi nel volume V della sua storia della diplomazia. Egli, colle prove alla mano, dimostra che il Governo della Repubblica francese anche in quelle pratiche d'intervento armato chiesto dal Piemonte, non si dipartì da quella dissimulazione che erasi mantenuta qualità caratteristica della sua politica nelle cose italiane, e conclude con queste gravissime parole:

« Se Principi sleali e spergiuri si videro a quei « dì, la storia lascia altresì vedere che vi furono « reggitori repubblicani, i quali vennero meno alle « loro solenni promesse, e avvolgendosi turpemente « in continue simulazioni, riuscirono del pari e con « maggiore vergogna funesti ai popoli » (*).

Dai documenti ora fatti di pubblica ragione risulta, che sino dal 10 d'agosto 1848 (**) ogni speranza dell'intervento armato francese in Italia era dileguata, e rimane quindi senza fondamento di verità l'incolpazione data dal Gioberti al Ministero del 19 agosto, *d'aver ripudiato il soccorso francese quando era ottenibile.* La mediazione fu concertata fra la Francia e l'Inghilterra sino dal 10 agosto; e qui, relativamente all'operato del Ministero del 19 agosto 1848, tanto bistrattato dal Gioberti, lascieremo la parola a Ruggiero Bonghi.

Il Ministero dei 19 agosto non aveva chiesta la mediazione delle due potenze occidentali, ed aveva trovato conchiuso l'armistizio del 9. Quando la Francia ebbe surrogato

---

(*) *Storia della Diplomazia europea in Italia*, vol. V, pagina 316. Torino, 1869.

(**) *Storia della Diplomazia*, ecc. Vol. V, pag. 113.

alla domanda d'un sussidio l'offerta di una mediazione, esso accettò questa, nè avrebbe potuto fare diversamente.

Coll'accettarla cansò le trattative dirette ed immediate coll'Austria, che erano quelle che l'Austria sopra tutte desiderava. Le due potenze mediatrici non l'informarono che l'Austria accogliendo la mediazione non ne ammettesse le basi. Ma quando i Ministri ebbero indiretta notizia di ciò, non si ristettero l'11 settembre dal ricordare al Ministero inglese che, quando era stata proposta la mediazione al Re di Piemonte, gli si era detto di non poterla se non accettare o rifiutare, non essendovi luogo a nessuna alterazione nei suoi termini, ed ora come l'Austria avrebbe potuto accettare, pure rifiutandone le basi? Le due potenze belligeranti non sarebbero state considerate eguali di diritto agli occhi delle due potenze mediatrici?

« Noi dobbiamo averne tanto più viva fiducia, che se « fosse altrimenti e non ci fosse parità di condizione tra « la Sardegna e l'Austria, cioè dire, se l'una potesse mu- « tare le condizioni proposte, mentre l'altra non ne « avrebbe facoltà, l'opinione pubblica qui si solleverebbe « con gran forza contro i negoziati, ai quali noi non po- « tremmo più dare quel concorso che deve essere necessa- « riamente appoggiato dall'assentimento del paese ». Ed undici giorni più tardi, poichè non si vedeva termine agli indugi, quel nobile generale Perrone Ministro degli Esteri scriveva agli Inviati di Francia ed Inghilterra — « Questa incertezza che dura da più giorni, è estrema- « mente grave e bene adatta ad eccitare l'inquietudine « del paese. I partiti estremi, che vogliono la guerra ad « ogni patto, profittano dell'ansietà generale e se ne « servono come di un'arma contro il Ministero che accu- « sano di debolezza, che suppongono si lasci burlare dal « Gabinetto Austriaco, e pronto ad accettare una pace « qualsiasi, persino sacrificando l'onore e gli interessi « della nazione. Il Ministero non potrebbe più rimanere « nella falsa posizione in cui lo colloca una tale condi- « zione di cose, e se, come si potrebbe presumere, lo spi-

« rito o le basi della mediazione che ci è stata offerta fos-
« sero mutati, si troverebbe nell'obbligo di ritirarsi. E
« dovrebbe ritirarsi se i negoziati andassero per le lunghe,
« giacchè non saprebbe conservare un potere inetto a li-
« berare la Lombardia e i Ducati dallé crudeli strette,
« nelle quali gemono oggi...... Ma v'ha di più; il Mini-
« stero dovrebbe ritirarsi, perchè col rimanere assume-
« rebbe sopra di sè la colpa d'aver fatto durare una con-
« dizione di cose, dalla quale, per l'aumentata irritazione
« degli animi, scoppierebbe una guerra tanto più terri-
« bile quanto più ritardata; e che s'estenderebbe bene al
« di là dell'Italia ».

Ed il 19 novembre scriveva all'Inviato inglese: « Da tre
« mesi il Governo del Re con intendimento di modera-
« zione e di umanità, per deferenza ai consigli delle Po-
« tenze mediatrici e nell'interesse del riposo dell'Europa,
« mette tutti i suoi sforzi a mantenere la pace; aspetta
« con fiducia il risultato dei negoziati intrapresi a questo
« fine, ma sfortunatamente la condotta dell'Austria gli
« lascia ben poca speranza di ottenere una pace onorevole
« senza ripigliare le armi. Se l'Austria vuol guerra,
« guerra sarà; il Governo del Re non la teme nè se ne
« sgomenta; ma sull'accanimento e sulla pertinacia de'
« suoi nemici rimanda la colpa de' tristi effetti che po-
« tranno conseguire per la Germania e per l'Europa ».

E più tardi l'11 dicembre all'Inviato di Sardegna presso
la Francia diceva: « Vogliate far conoscere al Governo
« francese la ferma risoluzione nella quale noi siamo di
« continuare la guerra se noi non possiamo ottenere una
« pace onorevole e che assicuri l'autonomia dell'Italia.
« Se la Francia ci accordasse un sussidio di 30 a 50000
« uomini non v'ha dubbio che si vedrebbe, colla rapidità
« del fulmine, sventolare la bandiera tricolore dell'indi-
« pendenza di campanile in campanile sino all'Isonzo.
« Se invece noi facciamo la guerra soli, le probabilità si
« potranno bilanciare, ma saranno ancora in favor nostro,
« giacchè oltre il proprio nostro Esercito di terra, noi dob-
« biamo contare 1° sull'insurrezione; 2° sul concorso dei

« contingenti Toscani e Romani; 3° su 18,000 uomini « chiusi in Venezia; 4° sulla nostra flotta ». E il Ministero aggiungeva a queste parole i fatti; giacchè aveva ristorato l'Esercito; 80,000 uomini erano pronti a entrare in campagna; oltre 30,000 altri, che avrebbero mantenuto al bisogno la tranquillità nell'interno, la guardia nazionale riordinata e dappertutto ben armata, e preparato un parco d'assedio meglio fornito di quello della prima campagna. Eseguendo da parte sua con leatà l'armistizio, s'era cogli uffizi delle potenze amiche e colla fermezza sua stessa adoperato perchè il Maresciallo Radetzki, che annaspava cavilli, l'eseguisse da parte sua. Ai Ducati e alla Lombardia, premuti dal nemico, prestò quegli aiuti in via diplomatica che solo poteva. Interrogato dal Governo provvisorio di Venezia se il benefizio della sospensione delle ostilità s'estendesse fino ad essa, non temette di rispondere recisamente di sì, e mentre la Francia, che esprimeva all'Austria lo stesso parere, non pigliava nessun partito adatto ad ottenere che l'Austria rispettasse in lei la dignità di mediatrice, rispettando in Venezia i diritti della tregua, il Ministero del 19 agosto, che aveva lasciato la flotta avanti Venezia sino all'11 ottobre, il più che era stato possibile senza violazione della fede, che poi l'aveva fermata ad àncora in luogo di richiamarla in uno dei porti dello Stato, le comandò sino dal 6 settembre di ritornare avanti Venezia e scioglierla dal blocco e difenderla da non legittimi assalti (*).

Tutta questa, che è genuina storia ricavata dai documenti diplomatici di quel tempo pubblicati dal Governo inglese, mostra quale fondamento di vero abbiano ora storicamente i giudizi di Vincenzo Gioberti intorno al Ministero del 19 agosto 1848. Gli uomini che lo costituivano erano così poco disposti

(*) Vedi Bonghi Ruggiero, *La vita e i tempi di Valentino Pasini* — Firenze, Barbera, 1867, pagine 368-371.

a fare la pace coll'Austria ad ogni costo, che dopo unanime deliberazione presa in Consiglio, essi incaricavano il Marchese Ricci di dichiarare per iscritto al Presidente della Repubblica francese che: « se al 15 gennaio l'Inviato austriaco non si pre-« senterà in Brusselle, se a quel tempo non avrà « accettate le basi della mediazione, le ostilità rico-« mincieranno con tutto il furore di una guerra « nazionale, giacchè noi preferiamo di essere in-« ghiottiti nella catastrofe italiana, se Iddio ha or-« dinato così, anzichè lasciare torturare più a lungo « dal vandalismo Austriaco la parte d'Italia che « oggi calpesta sotto i piedi, e che si è unita vo-« lontariamente a noi » (*).

Come sono venuto di mano in mano esponendo colla scorta di documenti, le assidue cure del Generale Dabormida erano pervenute a mettere l'Esercito in istato di entrare in campagna, essendo deliberato proposito del Ministero, del quale egli faceva parte, di riprendere la guerra ove per la mediazione della Francia e dell'Inghilterra non fosse rimasta assicurata l'autonomia dell'Italia. E ora i documenti pubblicati nella Storia della diplomazia europea in Italia spargono piena luce sopra due fatti importanti, che stanno in piena contraddizione colle affermazioni, spoglie di prove, del Gioberti. Il Ministero del 19 agosto non strinse la confederazione con gli altri Stati italiani, perchè, narra Nicomede Bianchi (**):

(*) Dispaccio del Ministro Perrone al Marchese Ricci, dell'11 dicembre 1848. — Vedi Nicomede Bianchi, opera citata, pag. 357-359.

(**) Opera citata, vol. VI, pag. 13.

« Mentre i reggitori Piemontesi, durando nei propositi « nazionali, chiedevano agli altri Stati Italiani armi, sol- « dati e denari, Pellegrino Rossi, che aveva tirato a sè la « somma del romano Governo, giudicava invece che con- « venisse rimettere intanto ogni pensiero di cacciar l'Au- « stria dalla Lombardia e dalla Venezia. Egli mirava per- « tanto a porre gli Stati Italiani in tali accordi, che « escludessero ogni concetto di guerra ».

Lo stesso storico narra, coll'appoggio di documenti, che verso la fine del novembre del 1848 il Ministero piemontese aveva deliberato di far entrare le regie truppe nei Ducati, unicamente chiedendo al Governo francese di impegnarsi a guarentire armata mano in ogni evento l'inviolabilità delle frontiere sarde. Nella risposta data dal Ministro Bastide, e riportata dal citato autore, si leggono le parole seguenti:

« Se l'Esercito piemontese entra nei Ducati, o in qua- « lunque altro luogo occupato dagli Austriaci, lo farà a « tutto suo rischio e pericolo. Se verrà respinto sul ter- « ritorio sardo, non dovrà far calcolo alcuno sul nostro « appoggio per sottrarsi alle conseguenze di una provo- « cazione, che le nostre rimostranze sarebbero riuscite « inette ad impedire ».

Questi erano gli aiuti che il Governo repubblicano francese intendeva dare al Piemonte combattente per l'indipendenza d'Italia.

È così incontestabilmente dimostrato che il Ministero del 19 agosto, non solo aveva in animo di riprendere la guerra nazionale, ove la mediazione non avesse raggiunto l'effetto di assicurare l'autonomia italiana, ma che anzi fin dal novembre del 1848 avrebbe ordinato all'esercito di entrare nei Ducati ove avesse potuto conseguire dalla Francia la gua-

rentigia armata, in ogni sinistro evento, della frontiera piemontese. Il Generale Dabormida come Ministro della guerra aveva fatto tutti gli apprestamenti necessarii, egli, che poi doveva apparire nell'accesa fantasia di Vincenzo Gioberti unicamente intento a rendere questa guerra impossibile, e di null'altro desideroso che di una lega coll'Austria. Continuerò a dimostrare quanto il suo pensiero e il suo modo di procedere fosse alieno da siffatto mostruoso connubio.

Addì 5 settembre egli indirizzava il seguente ordine del giorno alle truppe lombarde:

Uffiziali e Soldati di Lombardia,

Fin da quando il Re mi chiamò all'amministrazione delle cose della Guerra, il mio pensiero si volse con singolar affetto a voi, i quali seguitando lungi dal tetto nativo la Bandiera nazionale, avete dato nei giorni della sventura alla patria comune un segno memorabile di fedele affetto e di costanza.

Non ignoro che alcuni, mossi da male intenzioni, o nemici della causa italiana, vanno spargendo fra voi voci di sconforto e di diffidenza. Mi confido che non accoglierete nell'animo vostro le loro insinuazioni maligne.

Il Governo fra le più gravi cure è pur sempre sollecito delle sorti vostre; non mi sono ignoti i vostri bisogni, e saprò soddisfarli.

Intanto, affine di stabilire anzitutto in modo determinato la vostra condizione, il Governo ha stabilito:

Che le Truppe lombarde siano definitivamente organizzate sul piede delle Truppe piemontesi.

Che gli uffiziali dell'Armata lombarda, i quali constino legalmente nominati dal Governo provvisorio di Lombardia, conservino i loro gradi colla riserva dell'anzianità, da determinarsi questa a guerra finita in seguito a scru-

poloso esame dei titoli di benemerenza di ciascheduno: saranno però impiegati nei Quadri attivi soltanto quelli tra essi che verranno riconosciuti forniti delle cognizioni e delle qualità indispensabili ad esercitare il comando loro affidato.

Che i bass'uffiziali e soldati siano sottoposti ad un arruolamento di tre anni; a guerra terminata però, ed in occasione del disarmamento cui darà luogo la pace, i bass'uffiziali e soldati cui premesse di cessare dalla Milizia potranno, facendone domanda, ottenere il loro congedo, ancorchè la ferma loro non fosse ultimata.

Che i militari delle Truppe lombarde siano sottoposti alla stessa disciplina che gli altri corpi dell'Esercito, ed abbiano ragione al medesimo soldo ed ai medesimi benefizi che sono assegnati ai militari del grado e dell'arma loro nell'Esercito piemontese.

Uffiziali e Soldati di Lombardia!

Unitevi sempre più d'animo e di cuore ai vostri novelli Concittadini del Piemonte, come essi senza dubbio si uniscono a voi. Voi combattete com'essi per l'indipendenza d'Italia. Voi combattete com'essi per la Monarchia costituzionale di Savoia. Voi siete pure una nobil parte di questo italiano Esercito, unico sostegno sinora dell'indipendenza della Terra italiana.

Deponete i dubbi e le incertezze: confidate nel vostro Re, confidate nei vostri Concittadini del Piemonte, confidate in Voi medesimi. Apparecchiatevi al cimento forse vicino con quella disciplina, senza cui il successo non è possibile.

Per la disciplina i deboli diverranno forti, i forti fortissimi. Essa v'insegnerà la vittoria.

Nè la vittoria vi è ignota, e senza cercare le gesta antiche, voi siete pur figli di coloro che nei campi di Spagna e della Moscovia fecero chiaro il valore Lombardo sotto gli auspici dell'Aquila napoleonica. Or quanto meglio lo illustrerete combattendo per la Bandiera italiana!

Io non dubito che se dovremo propugnare di nuovo

colle armi la libertà e la dignità d'Italia, Voi gareggerete di valore e di costanza coi vostri fratelli d'arme del Piemonte, coi quali ormai formate anche per legge, come già prima per natura, una sola famiglia.

Torino, addì 5 settembre 1848.

Il Maggiore Generale
Ministro Segretario di Stato di Guerra e Marina
DABORMIDA.

Alle parole corrispondevano prontamente i fatti, e quali essi fossero lo attestano da sole le seguenti parole di Giacinto Collegno, che sotto la data del 13 settembre 1848 così scriveva a mio padre:

Per le truppe Lombarde hai fatto al di là di quello che si potessero razionalmente aspettare.

Più tardi, cioè il 21 settembre, lo stesso Generale Collegno scriveva di nuovo a mio padre:

Coraggio, ti ripeto! la tua posizione è difficile, lo so, più difficile di quella degli altri Ministri, perchè sei chiamato ad agire malgrado le circostanze le più sfavorevoli, malgrado le opposizioni le più stupide dei giornali i più ignoranti delle cose militari. Pure se tu lasci il tuo posto, mi pare difficile che i tuoi colleghi si possano sostenere, e allora ove andiamo! Se invece vi presentate alle Camere, o le Camere sono per voi, o almeno nelle Camere, quali saranno dopo le nuove elezioni, si troverà forse di che reclutare un nuovo Ministero! Vorrei però che la tua salute non ci avesse a soffrire troppo!

Quanto alle calunnie dei giornali, vorrei darti un poco della mia impassibilità a tale riguardo! Sai bene che nessuno crede tali calunnie, neppure quelli che le scrivono!

Per tornare in campo contro l'Austria non bastava

aver riordinato e numeroso l'Esercito. La pubblica opinione nel paese e nell'Esercito stesso era unanime nell'attribuire alla condotta delle operazioni della campagna di Lombardia l'esito infelice di essa, nè pareva che fra i Generali, i quali vi avevano preso parte, alcuno avesse dato tali prove da guarentire che l'Esercito da lui diretto avrebbe in una prossima campagna potuto con maggior frutto ricominciare la lotta.

Erano allora celebrati in Europa i Generali francesi che nelle guerre d'Africa s'erano illustrati; essi venivano considerati dall'universale come i migliori di quel tempo. Il Generale Dabormida fu il primo a concepire la speranza che, negando la Francia altri soccorsi all'Italia, le avrebbe almeno accordato uno di questi Generali da mettere a capo dell'Esercito piemontese. Prima ancora di essere stato costretto ad assumere il Portafoglio della guerra egli scriveva il 19 di agosto al La Marmora:

Suggerii a Franzini e agli altri Ministri di insistere presso il Re per avere Bugeaud, Changarnier o Bedeau.

A fare tale domanda fu ben tosto mandato lo stesso Colonnello Alfonso La Marmora. Egli ebbe dal Presidente della Repubblica un'accoglienza freddissima, e Cavaignac disse apertamente ad Adolfo Thiers, che si era intromesso officiosamente in tale pratica: — « Volete voi la guerra per la Francia? » — « Certo che no », gli rispose Thiers. — « Ebbene in tal caso « non potete nè dovete desiderare che il governo « della Repubblica si comprometta coll'Austria e « coll'Inghilterra, mettendo un Generale francese a

« capo dell'Esercito italiano, che si apparecchia ad « entrare in campagna » (*).

In questa faccenda il La Marmora aveva carteggiato specialmente e quasi giornalmente col Generale Dabormida. Questi il 31 agosto 1848 gli aveva scritto:

La venuta di un Generale Francese ci sarà di grande aiuto, perchè si finirà a dare una nuova energia all'Esercito che fin ora poco si scuote. Sii dunque insistente, e non venir via senza aver ottenuto un buon Generale.

Ritornando su questo argomento il 10 settembre il Generale Dabormida scriveva al La Marmora:

Ho ricevuto la tua lettera del 29. Arrabbio nel vedere che ti fanno perdere il tempo costì, mentre il tempo è per noi tanto prezioso. Non disanimarti, insisti, importuna, ma non venire via senza ottenere.

E di nuovo il 15 dello stesso mese:

Il Consiglio dei Ministri giudica opportuno che tu non ti muova di costì, colla speranza che a forza di insistere possa ottenere Bedeau, od almeno Oudinot. Noi desideriamo ardentemente uno di questi Generali.

Nè le premure del Ministro della guerra Dabormida per dare all'Esercito un capo di acquistata riputazione si erano fermate alla missione La Marmora a Parigi. Spettano pure a lui le prime pratiche intavolate per la venuta del Generale Chrzanowski. Non potrei portare a testimonianza di questo fatto

(*) Dispaccio Martini al Ministro degli Affari Esteri in Torino, Parigi, 26 ottobre 1848. Citato nel Vol. V della *Storia della Diplomazia*, ecc., a pag. 345.

alcun documento più autorevole della seguente nobilissima lettera del Re Carlo Alberto:

Alexandrie, le 26 août.

Je m'empresse de répondre par estafette à votre si intéressante lettre, mon cher Dabormida, parce que vous vous êtes montré empressé de connaître mon opinion à l'égard du Général Chrzanowski. Mon profond regret lorsque je vis que le Ministère voulait confier le commandement de l'Armée au Maréchal Bujeaud, fit que j'écrivis au Général Franzini de suspendre le départ du Colonel Zamoïski; la nomination du Maréchal me paraissait pouvoir entraîner une infinité de graves inconvéniens; mais comme on aurait pu croire que je m'y opposais par un sentiment tout personnel, je fis de suite le sacrifice de mes opinions, de mes convictions. Vous le savez, depuis quelques mois surtout, ma vie est toute de sacrifices personnels; mais du moment que vous me reparlez du Général Chrzanowski, je crois en ma conscience qu'il serait bien utile, bien important de le faire venir; car non seulement il s'est montré comme un Général fort distingué; mais aussi comme un chef d'État Major de premier ordre; et dans notre pays et en Italie il nous manque absolument un officier Général capable d'etre mis à la tête de notre État Major, de pouvoir être fait Quartier Maître Général. Si vous le faites venir, ce sera un grand bien pour notre Armée.

Un'altra incolpazione del Gioberti nel *Rinnovamento* e nella sua Risposta, incolpazione che nelle lettere famigliari dello stesso autore prende l'aspetto di motteggio, sta in ciò: che il Generale Dabor-bormida non andò in persona alla guerra, onde poi lo stesso Gioberti pretendeva di argomentare che quello era un indizio, che lo stesso Dabormida antiponeva alla guerra l'amicizia dell'Austria (*). Alle

(*) Vedi *Risposta*, ecc., pag. 136.

fallaci illazioni e ai motteggi suoi e dei suoi amici, mi tengo soddisfatto di contrapporre la seguente lettera di mio padre al suo amicissimo Alfonso La Marmora (*):

Dilettissimo Amico,

Finalmente ho veduto i cari tuoi caratteri. Se m'abbiano fatto piacere, lo lascio giudicare a te, che sai quanto salda, e santa sia l'amicizia che ci lega da tanti anni, e che ho ferma credenza non abbia da alterarsi mai, quali che siano le vicissitudini della nostra vita in tempi così burrascosi, qualunque sia la posizione in cui potremo trovarci. Le affettuose tue espressioni mi compensarono dell'affanno cagionatomi dal tuo lungo silenzio, e la promessa di mantenere d'ora innanzi viva la nostra corrispondenza, mi ha riempito di vera gioia.
Pensai sovente, continuamente a te, ed alle emozioni che dovevi provare; ti seguitai col pensiero giorno per giorno, e non mancai mai d'informarmi di te dal Principe, da Lazzari, da tutti coloro cui scrivi, da tutti coloro che ricevettero lettere, da tutti quelli che vennero di costì. Benchè trovassi ingiusto il tuo silenzio, provava emozioni deliziose quando mi si raccontavano i fatti tuoi; quando mi si parlava della tua popolarità all'Armata, quando mi persuadeva, che ti si riconoscevano le qualità militari, che io ti conobbi sempre. Ora la carriera ti è aperta, cammina in essa francamente, ed io godrò di poterti salutare mio superiore. Che se dubiti dell'intiera sincerità di questo mio desiderio, fai prova di non conoscermi abbastanza. Come potevi tu temere, che io disapprovassi la tua uscita dal corpo? I tuoi mezzi miltari non potevano essere sufficientemente impiegati

(*) Questa lettera non porta alcuna data, ma facilmente il lettore rileverà che venne scritta poco tempo dopo la presa di Peschiera, cioè quando la sorte delle armi maggiormente arrideva al nostro Esercito.

nell'Artiglieria: nell'arma nostra voglionsi uomini d'azione nei Capitani, od al più nei Maggiori; da Colonnello in su si può far prova in guerra di capacità, ma difficilmente si può utilizzare il fuoco sacro, che in te divampa. L'Artiglieria fa certamente una perdita, ma io non posso dolermene perchè sei messo in posizione di rendere ben maggiori servizi al paese, e d'altronde sempre sarà per noi glorioso l'averti avuto con noi così lungamente.

Mi sarebbe impossibile descriverti le mie sensazioni, quando si rende giustizia alla cara nostra Artiglieria: io non dubitava, ch'essa si sarebbe distinta: me ne erano garanti le qualità esimie di molti nostri ufficiali. La tua amicizia vuole associarmi alla vostra gloria, ma la mia coscienza non mi permette di accettare il complimento: ora capisco quanto avrei potuto fare di più per le batterie; ora mi pare che se avessi da ricominciare alla Venaria, saprei spiegare maggiore attività, saprei maggiormente insistere, e resistere per ottenere quei mezzi, che ci furono sempre negati. Ma mentre ciò ti scrivo, mi coglie una terribile tristezza, ed è che quei bei tempi della vita di famiglia che menai per più di quattro anni alla Venaria, sono ora per me irrevocabilmente passati, e che non possono tornar più; no, non lo possono: i nostri cannonieri andarono alla guerra senza di me, non ho più diritto di essere con loro alla pace. Tu dirai che se io restai qui, non è mia colpa; ciò mi discolpa, ma non mi dà il battesimo del fuoco, che imprime il carattere indelebile di veri, di provati artiglieri. Fu vera fatalità per me l'entrare in questo penoso mestiere; ed in ciò hai tu gran colpa, che giudicando con troppa parzialità il tuo amico, fosti dei primi, od il primo a far correre la voce che potessi servire al Ministero; nè te lo dico per rimprovero, giacchè buona era la tua intenzione, ma solo te lo dico perchè è la verità. Qual è il risultato? Che qui non ebbi campo di far nulla di buono, perchè non ebbi altro impiego che di mettere delle segnature, e che mi

6

sono reso impossibile all'Artiglieria, m'intendo al personale, giacchè mi pare, che non ho demeritato per non poter continuare a far parte del Congresso. — Ma dove diamine mi lasciai trasportare? Scusami, amico, e vedi in ciò uno sfogo amichevole.

Oggi forse tu combatti, ed il cuore mi dice che ti distingui; sarò però inquieto finchè mi giunga la notizia che ne sei sortito illeso. Non si conosce bene qui il piano del vostro attacco, perchè non ci fu comunicato, e perchè le lettere che ne parlano si contraddicono: il movimento sembra ardito, non vorrei dire temerario; se riesce però, può avere un'influenza immensa sull'avvenire della guerra. Perchè non s'è occupato Rivoli subito dopo Pastrengo? (So che la presa di Pastrengo si deve a te). Perchè poi non si utilizzarono i 3 o 4 giorni dopó il combattimento del 30 a Goito, per tagliare Radetski da Mantova? Ma devo lasciare i perchè, perchè da lontano si giudica male, e non si tiene abbastanza conto delle difficoltà. — Qui si rese giustizia alla Capitolazione di Peschiera, perchè si seppe tosto, che fu concessa mentre era dubbio l'esito del combattimento di Goito: io provai vivissimo piacere nel vederla scritta di tua mano.

Pensando far cosa grata a tua sorella (Seyssel), ed a te le mandai la tua lettera; d'altronde essa m'aveva mandata quella che gli avevi scritta; essa ne rimase contentissima, me la restituì con un gentile suo biglietto, in cui mi dice: « Il modo di scrivere del suo amico, me lo fa scorgère contento, e ne godo veramente ». Corrispondo qualche volta con tua sorella, cui comunico, quando ne ho, le nuove che ti concernono: noi ti amiamo tutti e due davvero, e ciò stabilisce tra noi una viva simpatia; almeno tale la sento io per lei, non iscompagnata da quell'alta stima, cui, ogni giorno meglio, conosco aver ella grandissimo diritto.

Mia moglie ti ringrazia della buona tua memoria, e prega sovente per te; i miei ragazzi ti amano al segno, che essendosi un giorno sparsa la voce, che eri ferito,

ne piansero tutti e due, e Vittorio ne era inconsolabile. — Scrivo quest'oggi anche a S. A., che mi dimostra continuamente un'affezione al di là d'ogni mia speranza, e merito.

Saluta tutti i nostri compagni della Venaria, che si ricordano di me: di' loro, che li seguo col cuore, e che fo voti continui per essi. L'Artiglieria..... (*) è per me una parola magica. Sii di parola nello scrivermi presto; amami, e credimi per la vita,

Il tuo amico DABORMIDA.

Il Gioberti cavò a modo suo un'altra deduzione dal non essere andato il Generale Dabormida alla guerra. « Volendo, egli scriveva nella *Risposta*, il « Governo sardo, dopo la rotta di Novara rappattu« marsi ad ogni costo col nemico, e studiandosi « d'andargli a versi, elesse Lei per apportatore dei « suoi voleri; il che mostra come egli era persuaso « di non potere inviare un Nunzio più gradito » (**).

Ora veggano gli onesti uomini di ogni partito quali erano i sentimenti ed i concetti di questo negoziatore mandato, secondo che il Gioberti fantasticava, a rappattumarsi ad ogni costo coll'Austria. Questa che segue è una lettera scritta da mio padre al Generale La Marmora il 12 aprile 1849, mentre era sul punto di partire per Milano.

Dilettissimo Amico,

Ricevi le sincere mie congratulazioni per la capacità ed energia con cui conducesti la difficile impresa (***).

(*) Questi punti sono nell'autografo.
(**) Vedi *Risposta*, ecc., pag. 156.
(***) L'espugnazione di Genova.

La profonda conoscenza che ho del tuo carattere mi assicura che or saprai essere generoso, quanto fosti valente. Severo coi pochi tristi, sarai affettuoso pei molti buoni che furono deboli o traviati: la tua condotta può recare un'immensa forza al Governo. Sii severissimo verso l'indisciplina. — Parto questa sera per Milano nella qualità di Plenipotenziario: feci quanto seppi per declinare quest'incarico troppo superiore alle mie forze, ma non me ne potei esimere. Pazienza! farò quanto potrò, ma non mi lusingo, il mio nome suonerà male in Italia: eppure, ripeto, tutti si rifiutarono; doveva io abbandonare il Re? Compiangimi! Intanto se hai buoni consigli, di quei consigli del cuore che ci dobbiamo a vicenda, mandameli, facendo passar le tue lettere per Valfrè; la strada sarà lunga, ma sicura. Procura di conoscere la vera opinione dei buoni in Genova.

Boncompagni viene con me.

Bixio m'incarica di ringraziarti pei riguardi che gli avesti: egli è mio antico compagno di scuola e sincero amico; consultalo all'uopo, e ne sarai contento.

Amami, saluta Alessandro, Moirano e Petitti; a te per la vita

Il tuo affezionatissimo amico
DABORMIDA.

Pochi giorni dopo, intavolate appena le trattative, mio padre scriveva nuovamente al Generale La Marmora in questo modo:

Dilettissimo Amico,

Noi ci troviamo ambedue in così difficile posizione che lo scriverci onde animarci a vicenda deve farci un gran bene; la tua lettera è venuta a sospendere momentaneamente la mestizia da cui mi trovo invaso. Tu conosci tutti i miei pensieri, tutti i miei sentimenti; tu sai che il mio affetto per la patria è puro, che la mia devozione al Re è sincera, che sono Italiano e liberale, nel senso onesto; che fortunatamente non sento

in me ambizione, e che le sole illusioni, alle quali soglio abbandonarmi, si è di vedere la cara nostra patria tranquilla, e quindi di poter per mio conto godere della sola felicità, che mi sembri reale, di occuparmi cioè dell'educazione dei cari miei figli. Con tali disposizioni d'animo, non è una triste fatalità d'essere stato involto in trattative diplomatiche nelle circostanze le più infelici? Non soglio vantarmi, onde mi devi credere quando t'accerto che cedetti alla voce del dovere; *nissuno volle accettare!* Devo però confessarti che, allorchè accettai, non credetti la cosa difficile com'è. Radetski e Hess si erano meco mostrati così persuasi, che era nell'interesse dell'Austria stessa di accordare una pace onorevole, la quale solo può dar forza al nostro Re; essi mi avevano parlato un linguaggio talmente amichevole, simpatico pel Re e per l'Esercito nostro, ch'io credetti che la pace sarebbe conchiusa in pochi giorni, e che dopo di essa il Governo potrebbe seriamente e francamente occuparsi delle riforme del paese, e rimediare alle piaghe cagionateci dalle pazzie, dagli odii e dalle stoltezze di pochi. Il primo colloquio che ebbi col signor De Brück squarciò parte della benda che mi stava sugli occhi; mostrandosi ragionevole per tutte le altre condizioni, chiedeva più di 200 milioni! Nel secondo colloquio poi la verità comparve intiera, sotto il più triste aspetto; oltre ai 200 milioni si vogliono imporre condizioni indecorose! Considera lo stato mio! Boncompagni partì tosto per Torino onde abboccarsi col Ministero, e sarà di ritorno domattina. È impossibile che il Ministero non respinga sdegnosamente il progetto presentatoci. Se per caso, ma non è possibile, egli venisse a patti su tali basi, io mi dimetterei. Vittorio Emanuele non può regnare se non ottiene una pace onorevole; convinto di ciò, non sottoscriverò mai ad una condizione qualunque, la quale valga ad umiliarlo agli occhi degli onesti. Un'indennità è inevitabile, ma deve essere moderata e tale da non incagliare la prosperità del paese; l'indipendenza del Piemonte dall'Austria deve essere assoluta. Senza

di ciò, meglio la guerra disperata; poichè si deve essere rovinati, si salvi l'onore. Ho detto al signor De Brück che s'ingannava se credeva che i Piemontesi volessero la pace ad ogni costo; che vi fu mollezza nella guerra scorsa . . . .
. . . . ;
ma che leso l'onore dell'intiera nazione, avrebbe visto di quali sforzi essa si mostrerebbe capace. Spero poco; non credo però che conseguenza della cessazione delle trattative sia la guerra immediata; forse la Francia e l'Inghilterra sentiranno finalmente il dovere d'interporsi efficacemente. Del resto: *Fais ce que dois, advienne ce que pourra.* Queste confidenze del cuore sono per te solo, che sei il mio più caro amico. Compiangimi e consigliami.

Tu pure hai una posizione delicata: compiesti egregiamente la prima parte, e son teco d'accordo che l'attacco violento era preferibile ad un blocco imperfetto, lungo, che lasciava sviluppare i germi di rivoluzione nel paese, e che d'altronde avrebbe in complesso presentati danni materiali maggiori dei derivati dall'attacco. La caduta di Genova fa crollare le Repubbliché Italiane, e deve aprir gli occhi a tutti gli illusi, che sono di buon conto. La seconda parte della tua missione è forse più difficile della prima, perchè essa esige qualità politiche, cui noi non siamo educati. Fermezza, prudenza, generosità. Non permettere ai tristi di continuare le loro mene, incoraggiare i buoni e persuadere loro che da essi dipende la conservazione della nostra libertà. Consultati coi buoni, e sii paziente ed anche impassibile alle personalità, quando non danneggiano alla tua missione. Saluta Bixio, egli è un brav'uomo; ti darà consigli sinceri, e ti saprà indicare gli uomini di cui ti devi fidare.

Il tuo affezionatissimo amico
DABORMIDA.

PS. Tien fermo nel conservare in Genova i Carabinieri e i Bersaglieri. Soprattutto cura la disciplina; se puoi introdurla nelle truppe da te comandate, meriti una statua.

Quelle trattative, come già venne da altri narrato, si fecero difficilissime. In qual modo in quei frangenti il Generale Dabormida si diportasse, lo chiariscono abbastanza i seguenti brani di lettere, che ricavo dalla sua corrispondenza particolare col Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri, Cavaliere Massimo d'Azeglio.

Illustrissimo Signor Presidente,

Milano, 20 giugno 1849.

Ho ricevuto dal corriere, signor Collino, la lettera confidenziale ch'Ella si compiacque scrivermi, e la prego di essere persuasa che noi staremo fermissimi nelle nostre proposte, e che non solleciteremo mai il Ministero a darci più ampi poteri nel desiderio di cedere alle pretese del signor De Brück, giacchè ci ripugnerebbe assolutamente di *segnare* una pace troppo onerosa o non abbastanza onorevole.

Milano, 30 giugno 1849.

Piacemi che la S. V. ci inviti a *cantargliela chiara* sulla nostra resistenza alle occupazioni dell'Austria in Italia, perchè anche in ciò già abbiamo precorso le di lei intenzioni, e a più riprese abbiamo detto, non solo al signor Mondolfo, ma al signor De Brück stesso, che nostro interesse, che nostro dovere è d'impedire che l'Austria allarghi la sua influenza e comprometta, anche indirettamente, la nostra indipendenza, la quale vogliamo conservare assoluta; e che se non possiamo opporci a che di fatto i Duchi siano suoi satelliti, siamo risoluti a non volere ciò riconoscere in un trattato.

Milano, 3 luglio 1849.

Ella vedrà dal nostro dispaccio che noi non ci siamo finora impegnati in alcuno degli articoli in discussione; e se il signor De Brück terrà la parola di non voler recedere dalle sue pretese, stando noi giustamente sulle no-

stre, non v'è pericolo che la pace sia precipitata. Dio voglia dunque che si avverino le speranze che le furono portate da Parigi, chè noi siamo in tempissimo per troncare le trattative e profittare delle nuove combinazioni favorevoli; e ciò agendo sempre da veri galantuomini, come ci possiamo vantare di essere, perchè non è necessario per rompere di tergiversare, di cercar cavilli, di ritirare parole date, o di dar loro un nuovo significato; siamo sul terreno della resistenza e non abbiamo che a rimanerci per essere a un dipresso sicuri che la pace non si segnerà, e non segnandola nissuno ci potrà accusare di doppiezza o di albagìa, giacchè ciò che vogliamo si può sostenere giusto e nobile.

Milano, 18 luglio 1849.

L'Austria fatta orgogliosa pei successi d'Ungheria, resa sicura per le baionette russe, è certamente disposta a schiacciarci. Ma Francia e Inghilterra? Esse ci daranno buone parole e lascieranno fare. Penso e rumino sulla nostra posizione verso l'Austria, ed ho ormai consumato invano il piccolo mio cervello senza esser giunto a condurre una supposizione alle sue ultime conseguenze. In mezzo alle mille idee che a me confusamente si succedono, quella che mi pare più logica è, che l'Austria ad ogni costo non vuole libertà di stampa e di tribuna in Piemonte, perchè con queste la tranquillità in Lombardia è un sogno. Ciò posto, ella vuol ridurre il Governo a tal pace, che nissuna Camera possa approvare, onde, di naturale conseguenza, i membri della Camera siano rimandati pei fatti loro. Ma come sventare questo suo diabolico progetto! Ci pensi, caro signor Cavaliere, ci pensi seriamente, che la cosa ne val la pena. Quanto a me, confesso la mia ignoranza. Se i nostri democratici di contrada avessero sentimenti veramente patriottici, io griderei: *All'armi!* Ma Dio mio, se facciamo una terza frittata, dove ci nasconderemo? Non le pare ch'io scherzi? Ma Ella che conosce il cuore umano, scoprirà di leggieri qual disperata rabbia covi sotto questo riso convulsivo. Se avesse un'ora di conversazione con De Brück sentirebbe se i nervi possano non agitarsi.

Questi erano i sentimenti dell'uomo, che il Gioberti doveva poi alcuni anni dopo incolpare pubblicamente di esser stato desideroso di conchiudere ad ogni costo la pace coll'Austria. Chiuderò questa dimostrazione col riportare la conclusione del Rapporto del loro operato, che sotto la data del 3 maggio 1849 i regi Plenipotenziarii sardi a Milano presentarono al Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari esteri, Massimo d'Azeglio:

Dopo la promulgazione dello Statuto le condizioni del Piemonte verso l'Austria sono ben altre che non fossero in addietro e segnatamente dopo il 1821. Allora i tentativi rivoluzionari costringevano il Governo piemontese a darsi nelle braccia dell'Austria. L'Austria alla sua volta si prevalse di quella necessità per ottenere che il Piemonte, governato nell'interesse quasi della Santa Alleanza, rimanesse estraneo ad ogni pensiero di politica italiana. Oggi la libertà costituzionale sancita dallo Statuto non può essere contrastata da chicchessia. Con quella libertà una politica ligia all'Austria ed avversa alla causa italiana non può più prevalere. Per quanto siano tremendi i danni che gli ultimi disastri hanno recato alla causa nazionale, staranno per sempre nel Piemonte i fondamenti dell'Italia indipendente e libera.

Un trattato coll'Austria dovrà sempre farsi per modo che il Governo piemontese mantenga questa sua condizione. Senza nulla pretendere presentemente di contrario ai trattati che regolano il diritto pubblico dell'Europa, il Governo dovrà manifestare come egli intenda mantenere al cospetto dell'Austria tutta quella indipendenza che gli compete al cospetto degli altri popoli italiani, ed al cospetto della propria Nazione. Il Governo piemontese dovrà mantenersi rappresentante nella Penisola della politica sinceramente nazionale e liberale; farsi vedere pronto ad opporsi con tutte le sue forze,

così a chi volesse fare indietreggiare l'Italia verso l'antico assolutismo, come a chi volesse precipitarla verso la Repubblica: fare, che quando le condizioni dell'Europa diano una occasione opportuna di rivendicare i diritti della comune nazionalità, tutti gli Italiani si rivolgano a lui come vindice naturale di questa causa oggidì troppo infelice, ma pur sempre giustissima e sacrosanta.

E alla nobile causa d'Italia mio padre rimase operosamente fedele fino a che la vita gli durò. Nè gli epiteti derisorii scritti negli anni 1851 e 52 da Vincenzo Gioberti e dal Marchese Giorgio Pallavicino, e posti ora in luce a pascolo di coloro che sono ignoranti della Storia contemporanea, ed a quelli che trovano sempre piacere nelle maldicenze senza curarsi qual fondamento esse abbiano, possono in alcun modo menomargli questo merito. Anzi avranno valso a renderlo più manifesto, avendomi indotto alla pubblicazione di documenti pei quali esso vien posto fuori di ogni onesto dubbio.

Quel tal *Canonico* (*), divenuto Ministro degli Affari esteri nel marzo 1853, quando appunto pareva che la reazione dovesse signoreggiare in Europa, scriveva al Ministro sardo in Parigi:

In questi giorni di reazione generale, in un tempo nel quale gli interessi materiali soffocano ogni generoso sentimento, non ho la temerità di affermare che usciremo illesi dalla crisi. Il giorno in cui i due nostri potenti vicini si mettessero d'accordo per imporci la legge dei più forti, e l'Inghilterra ci consigliasse di fare delle concessioni, le condizioni nostre veramente diverrebbero

---

(*) Vedi il *Piemonte* nel 1850-51-52, ecc., pag. 360-361.

difficili. Ma senza menar vanti, abbiamo la convinzione che salveremo sempre il nostro onore. Porteremo la difesa fino ai limiti estremi, e cederemo solamente, quando non sarà possibile di fare altrimenti. Parlo di crisi, perchè ho piena fede nell'avvenire delle Nazioni, perchè sono convinto che la presente reazione così minacciosa non può essere di lunga durata. I progressi materiali, le facilità aperte al contatto vicendevole dei popoli, a parer mio, rendono impossibile il ritorno durevole e tranquillo dell'assolutismo. Noi siamo minacciati da un uragano; ma il tempo bello tornerà, e felici i Governi, felici i Popoli che non avranno mancato di fede alla libertà (*).

Quest'uomo di Stato spasimante dell'amicizia austriaca, essendo Ministro degli esteri, allorchè il Governo austriaco, dopo i tentativi mazziniani di Milano, pose il sequestro sui beni dei Fuorusciti lombardi, si mostrò instancabile nel sostenere il partito di sospendere tosto le relazioni diplomatiche colla corte di Vienna e di protestare. Il che eseguito, egli scriveva al Ministro sardo in Parigi:

Conosciamo a sufficienza lo stato degli animi in Europa per non fare passi che ci potrebbero togliere la benevolenza dei nostri alleati; saremo prudenti: ma l'Austria non otterrà da noi il minimo atto di bassezza. Essa evidentemente mira ad abbattere le nostre istituzioni liberali; ma noi non siamo punto disposti a farle questo sacrifizio. Noi non invidiamo punto le felicità godute dagli altri Stati italiani, non vogliamo tornare vassalli dell'Austria (**).

(*) Lettere Dabormida al Marchese Salvatore Pes di Villamarina in Parigi, 26 e 29 aprile 1853, riportate nel vol. VII, pagine 124 e 125, della *Storia della Diplomazia Europea in Italia*.

(**) Lettera Dabormida al Marchese Salvatore Pes di Villamarina. Torino, 10 aprile 1853, riportata nel volume VII della *Storia della Diplomazia*, alle pagine 136, 137.

Mentre erano così tese le relazioni tra il Piemonte e l'Austria, venne in campo la grossa questione orientale. Quando si conchiuse il trattato della compartecipazione del Piemonte alla guerra contro la Russia, il Generale Dabormida rassegnò la carica di Ministro degli Affari esteri. Ma per quali motivi? Benchè essi sieno stati minutamente esposti dall'egregio storico della Diplomazia europea in Italia, tuttavia non essendo l'opinione pubblica su questo punto per anco a sufficienza rischiarata, io verrò esponendo con la maggiore chiarezza che mi sarà possibile i negoziati che precedettero l'alleanza del Piemonte colle Potenze occidentali, narrazione che appoggerò su documenti in parte già conosciuti ed in parte finora inediti, i quali serviranno di guida a conoscere il vero a chi peranco l'ignora.

È al tutto infondata la voce, che a quel tempo corse, che l'uscita dal Ministero del Generale Dabormida fosse stata la necessaria conseguenza del suo modo di vedere contrario alla partecipazione del Piemonte alla lega armata delle Potenze occidentali contro la Russia.

L'iniziativa delle trattative per l'alleanza venne presa contemporaneamente dalla Francia e dall'Inghilterra, i cui Ministri in Torino ebbero, verso la metà di dicembre 1854, istruzione dai rispettivi Governi di chiedere la formale accessione del Piemonte al trattato del 10 aprile.

Coll'alleanza del Piemonte le Potenze occidentali non avevano solamente in mira di assicurarsi la cooperazione delle forze piemontesi nella lotta che essi sostenevano in Crimea. Lo scopo cui miravano

era di gran lunga più vasto. Il Piemonte, per una singolare combinazione politica, era diventato agli occhi delle Potenze occidentali uno dei nodi della grande contesa. Questa aveva condotto le forze della Francia e dell'Inghilterra in un teatro di guerra lontano non solo dalle proprie contrade, ma eziandio dal cuore della potenza dell'avversario. Esposti al primo rovescio ad essere addossati al Mar Nero, e non avendo altro appoggio di terra ferma che il vacillante edificio dell'Impero turco, gli Eserciti alleati correvano gravi pericoli, superati i quali nissun grande risultato militare essi potevano sperare di raggiungere, per gli spazii sterminati ed inospitali che li separavano dalle capitali russe. A Parigi ed a Londra si sentiva il bisogno di uscire da una situazione così sfavorevole col cambiare teatro di guerra. Un solo mezzo eravi di procacciarsene uno adeguato allo scopo, ed era quello di far entrare nell'alleanza una delle grandi Potenze limitrofe della Russia. La politica allora seguita dalla Corte di Berlino e il non aver essa in quella contesa alcun interesse diretto, non lasciavano sperare che si potesse indurla a prendere partito per le Potenze occidentali; mentre l'Austria, tanto direttamente interessata nella questione d'Oriente, e per cui l'impedire l'estensione della potenza russa sul mar Nero era ed è questione vitale, doveva essere maggiormente disposta ad unirsi alla Francia ed all'Inghilterra. Già colla stipulazione del trattato del 14 giugno, mediante il quale l'Austria riconosceva che l'integrità territoriale dell'Impero ottomano importava all'equilibrio d'Europa e s'impegnava ad esaurire i

mezzi di conciliazione per ottenere lo sgombro della Moldo-Valacchia, impiegando anche all'occorrenza il numero di truppe necessario ad ottenere tale scopo, la corte di Vienna era uscita dalla neutralità, ed aveva arrestato l'offensiva dei Russi sul Danubio. Più tardi, in data dell'8 agosto, erano state scambiate fra i Gabinetti di Parigi, Londra e Vienna delle note, nelle quali eransi stabilite le guarantigie che si dovevano esigere dalla Russia. L'Austria si era così accostata sempre più alle Potenze occidentali, ma non ancora al punto da prendere un impegno positivo di entrare nella lotta. La necessità di questo intervento austriaco si doveva far sentire con maggiore forza all'avvicinarsi dell'inverno, il quale esponendo gli alleati a crudeli patimenti sulle coste della Crimea, faceva ricorrere col pensiero ai disastri del 1812 (*).

Nuove pratiche diplomatiche indussero l'Austria a fare un passo di più verso l'unione colle Potenze occidentali. Il 2 dicembre veniva firmato un trattato di alleanza, col quale l'Austria s'impegnava ad unire la sua azione diplomatica a quella della Francia e dell'Inghilterra per raggiungere lo scopo comune. In questo trattato era stabilito, che qualora pel 1° gennaio 1855 il ristabilimento della pace sulle basi state convenute l'8 agosto non fosse assicurato, « le « parti contraenti avrebbero deliberato senza ritardo « sui mezzi efficaci ad ottenere lo scopo della loro « alleanza ».

(*) Vedi *Histoire du Congrès de Paris, par M.* EDOUARD GOURDON, pag. 168.

Queste stipulazioni, mentre erano un risultato diplomatico rilevante per le Potenze occidentali, non ne mutavano per il momento le condizioni militari in Oriente. In fondo l'Austria non aveva alcuna volontà di partecipare alla guerra; essa sperava di condurre a poco a poco la questione nel campo della diplomazia, e benchè fosse fermamente determinata a sostenere le guarentigie convenute l'8 di agosto ed a farle trionfare, essa voleva limitarsi ad agire diplomaticamente, lasciando alle Potenze occidentali di assicurare questo risultato colle armi (*). Alle insistenze della diplomazia della Francia e dell'Inghilterra essa rispondeva protestandosi ridotta all'impotenza finchè il Piemonte le si manteneva apertamente ostile, e le faceva correre il pericolo di essere assalita da tergo mentre avrebbe rivolto le sue forze verso l'Oriente. Siffatta risposta dell'Austria era forse più che un semplice pretesto; forse essa sarebbesi acconciata a entrare in campo contro la Russia qualora le Potenze occidentali le avessero lasciato facoltà di risolvere a suo modo la questione italiana.

La Francia e l'Inghilterra credettero di ottenere a miglior patto la cooperazione armata dell'Austria col costringere il Piemonte ad unirsi pel primo a loro; così impegnato in una alleanza con Potenze di gran lunga più forti, il Piemonte avrebbe dovuto subordinare la propria condotta alla loro, e scemato di forze pel contingente che avrebbe mandato in

---

(*) Vedi *Histore du Congrès de Paris, par M.* EDOUARD GOURDON, pag. 160.

Oriente, sarebbe rimasto nella impossibilità di nulla tentare che potesse riuscire veramente pericoloso per l'Austria; di guisa che a questa veniva tolto ogni pretesto a non entrare essa pure nella lotta. Si è perciò, che, come ho già più sopra accennato, subito dopo le stipulazioni del 2 dicembre fu mandato da Londra e da Parigi ai rispettivi Ministri a Torino l'ordine di chiedere al Governo piemontese l'accessione formale al trattato del 10 aprile.

La domanda delle Potenze occidentali venne immediatamente portata dal Generale Dabormida davanti al Consiglio dei Ministri, presieduto dal Re. Quivi il Generale Dabormida espresse il parere che la Sardegna s'impegnasse a fornire un contingente, dietro alcune condizioni, fra le quali vi erano le seguenti: che le due Potenze occidentali dichiarassero che nel negoziare la pace si calcolerebbero i servigi resi e i sacrifici sostenuti dal Governo sardo; che la Sardegna dovesse compartecipare al Congresso per la pace; che per articolo segreto la Francia e l'Inghilterra s'impegnassero a indurre l'Austria a togliere i sequestri nel Lombardo veneto, ed in ultimo che s'impegnassero a prendere in seria considerazione le cose d'Italia nei negoziati per la pace. Il Consiglio dei Ministri approvò le proposte del Generale Dabormida, il quale nel dare notizia di questa pratica al Ministro sardo in Parigi, gli scriveva in questi termini:

Non avrete la minima pena a riconoscere che nel secondare i nostri sentimenti amichevoli verso la Francia e l'Inghilterra, prendiamo il solo partito valevole ad assicurare la nostra indipendenza, a salvaguardare le

nostre libere istituzioni, a contribuire a un migliore avvenire dell'Italia (*).

Ma le condizioni poste dal Piemonte non tornarono accette nè al Gabinetto di Parigi nè a quello di Londra, giacchè coll'accettarle si sarebbe reso vano lo scopo occulto dell'alleanza, ed anzi si sarebbe reso l'Austria ostile. Per raggiungere lo scopo che si erano proposto, le Potenze occidentali dovevano ottenere l'alleanza pura e semplice del Piemonte. Avuta notizia di questo modo di vedere, il Generale Dabormida rivolse al Ministro del Re in Londra il dispaccio seguente sotto la data del 21 dicembre 1854:

Le obbiezioni che mi avete notificate col vostro dispaccio telegrafico di ieri, mi hanno sorpreso. Se ci viene rifiutata ogni sorta di soddisfazione, a qual fine dovremo noi impegnarci a così gravi sacrifici d'uomini e di moneta? perchè i nostri soldati avranno da versare il proprio sangue? Non è egli tanto penoso quanto inesplicabile per avventura il veder un paese, il quale ha fatto tanti sacrifizi agli interessi dell'Europa, che ha subìto con coraggio tante disgrazie, che ha dato tante prove di moderazione, chiamato dai suoi alleati a cooperare a una lotta per la quale non gli viene offerto alcun vantaggio nè mediato nè immediato? Non è forse conforme alla giustizia che gli si debba tener conto dei pericoli che va ad incontrare, mediante una riparazione fatta al suo onore, e per la guarentigia che le sue legittime speranze nell'avvenire saranno coordinate agli accordi che usciranno dalla guerra? Alla richiesta d'entrare nell'alleanza, e d'inviare in Crimea un corpo considerevole di truppe, esponendoci a spese e a pericoli incalcolabili, noi abbiamo

(*) Dispaccio confidenziale Dabormida, Torino, 15 dicembre 1854. — Vedi *Storia della Diplomazia*, ecc., Vol. VIII, p. 176.

risposto con una sollecitudine testificatrice delle nostre simpatie e dei nostri sentimenti generosi. Ma se non dobbiamo attendere alcun vantaggio, se al contrario abbiam motivo di prevedere risultati pregiudicievoli ai nostri interessi, crederemmo di mancare a tutti i nostri doveri verso il paese contraendo impegni che sarebbero a pura perdita. Le condizioni da noi poste, secondo la convinzione nostra, sono di stretta giustizia ed equità. Lo svincolo dei sequestri per noi è una clausola assolutamente indeclinabile. Se invece di esigerla in modo categorico, ci siam limitati a chiedere a tal fine gli sforzi comuni delle due Potenze, a far ciò siamo stati mossi dalla confidenza compiuta che abbiamo della solerzia e dell'efficacità dei loro sforzi. È manifesto che il Piemonte non può diventare l'alleato dell'Austria anche indirettamente, ove essa prima non faccia cessare l'ingiuria sanguinosa ond'hanno avuto termine le loro relazioni politiche. In qual modo la Sardegna potrebbe sedere nel Congresso destinato a regolare le condizioni della pace, che verrebbe probabilmente aperto in Vienna, come, dico, essa potrebbe starvi vicina a una Potenza che ha calpestato sotto i piedi i suoi diritti, che le ha gittato il guanto di sfida per provocarla a guerra, o per dare al mondo lo spettacolo della sua umiliazione? Questa sfida dura tuttavia; e se il Piemonte punto non l'ha raccolta, l'ha fatto per l'amor suo alla tranquillità d'Europa, per l'avversione sua al principio rivoluzionario, e per motivi di prudenza che è inutile rammentare. Se l'Austria è di buona fede, deve ricoscere che i pretesti che adduceva ricavandoli dagli andamenti della politica piemontese, non hanno più alcun valore dopo che il Piemonte volontariamente manda in lontane regioni una parte considerevole del suo Esercito, e abbraccia la causa per la quale essa si dichiara disposta a combattere. Se così dovrebb'essere, la sua persistenza nel mantenere i sequestri sarebbe mai una provocazione gratuita, un ostacolo che ella pone all'unione di forze desiderata dagli alleati, e quindi un servizio reso alla Russia? Se le Potenze temono che, soddisfacendo i giusti

reclami del Piemonte, possano allontanare da loro l'Austria, bisogna convenire che il legame che le tiene unite è ben fragile, e mostra che esse sono nella credenza che la loro nuova alleata non attenda che un pretesto per dar corso alle sue simpatie verso la Russia. In tal caso forse che non è meglio che l'Austria si smascheri, il più presto possibile, per togliere le due potenze occidentali dallo stato d'indecisione in cui finora sono state tenute dal Gabinetto di Vienna?

In quanto al secondo articolo segreto, mi pare che il suo significato sia ben chiaro e moderato. Nel chiedere l'assicurazione che lo stato dell'Italia sia preso in considerazione alla conclusione della pace, non si domanda nulla di minaccievole per l'Austria. Il Piemonte non mira punto a soppiantarla nelle sue provincie italiane; ma se le vicissitudini della guerra dovessero produrre dei rimpasti territoriali, è manifesto che la Sardegna non potrebbe assentire di rimanerne esclusa. È del pari evidente che i sacrifizi ch'essa va ad incontrare, per essere giustificabili, debbono produrre effetti utili al paese. Se alla pace tutti i combattenti rimangono nelle attuali loro condizioni territoriali, l'articolo segreto da noi chiesto non impegna per nulla le Potenze sotto l'aspetto materiale. In tal caso elleno non avranno ad occuparsi che dei compartimenti dei Governi italiani; e l'Inghilterra non può disconfessare che vi è larga materia in tale argomento per esercitare una legittima influenza onde far scomparire con savie concessioni all'opinione pubblica e allo spirito dei tempi una causa permanente di malcontento, e gli incessanti pericoli di moti rivoluzionari.

Non prolungherò di più tal discussione, sia perchè voi conoscete assai bene gli argomenti da addurre a sostenere le nostre ragioni, sia perchè non dovete per ora addurli a lord Clarendon.

Come vi ho dichiarato col mio ultimo dispaccio telegrafico, ove il negoziato contemporaneamente si trattasse in Torino, a Londra e a Parigi, s'incontrerebbero intralciamenti inevitabili. Le proposte sono state fatte a Torino

dai rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra; e la discussione non può aver luogo che a Torino, per essere proseguita con unità di concetti, e per avere un pronto risultato. Laonde nel comunicarvi queste osservazioni, ho ceduto sovratutto al giusto dolore cagionatomi dalle obbiezioni di lord Clarendon, e ho inteso di convincervi viemmeglio che, non potendo voi negoziare, dovete evitare colla massima diligenza d'impegnarvi in discussioni, le quali potrebbero far credere che noi siamo disposti a rinunziare almeno in parte alle basi essenziali che abbiam formolato.

Però, come nota il Bianchi, poco v'era da sperare. Nella bilancia, in cui le due Potenze valutavano gli interessi proprii, il peso del Piemonte era di gran lunga minore di quello dell'Austria. « Noi siamo « piccoli, scriveva Dabormida, e non è che troppo « vero che gli interessi dei piccoli sono facilmente « posti in seconda linea. — Tuttavia, soggiungeva, « dobbiamo tanto più badare al nostro onore, « alla nostra dignità, da che ove una volta fossero « compromessi, difficilmente avremmo il modo di « ricuperarli. Noi dobbiamo tanto più essere cure- « voli delle condizioni nostre, quanto meno ci tro- « veremmo in grado di rialzarle se le lasciassimo « cadere » (*).

Una lunga discussione ebbe luogo in Torino fra i rappresentanti delle corti di Londra e di Parigi, ed il Generale Dabormida. Nel giornale, in cui quest'ultimo teneva nota di tale importantissimo negozio, si legge quanto segue:

(*) Dispaccio confidenziale riservatissimo Dabormida al Ministro sardo in Parigi, 21 dicembre 1854. — NICOMEDE BIANCHI, *Storia della Diplomazia*, ecc., p. 179.

Monsieur de Suitant, chargé d'affaires de France, et Monsieur Hudson ne tardèrent pas à confirmer ce qu'on savait déjà de la résolution de leurs Cours d'éviter tout engagement sur les séquestres et la question italienne. Et répétant les objections que les Ministres du Roi à Londres et à Paris avaient fait pressentir, ils déclaraient que la seule solution possible, serait l'accession pure et simple de la Sardaigne au traité, accompagnée d'une convention militaire pour régler l'envoi du contingent et l'emprunt (*). La question portée sur ce terrain fut débattue quelques jours sans résultat. Le Général Dabormida protestait résolument qu'il ne pourrait point accepter des stipulations qui livreraient la Sardaigne à discrétion, et lui imposeraient d'énormes sacrifices pour une guerre dans laquelle elle n'aurait aucun intérêt direct, sans lui promettre le moindre avantage: que son honneur lui faisait de la levée des séquestres une condition indéclinable: que s'il renonçait à stipuler une clause qui mît en évidence sa sollicitude pour les intérêts Italiens, le Gouvernement aurait contre lui l'opinion du Pays et le Parlement. Paraissant céder à ces considérations, et désireux de terminer promptement l'affaire, Monsieur Hudson proposa alors de changer les articles secrets en une note réversale. La note fut en effet rédigée et présentée par lui à Dabormida en l'assurant qu'elle serait approuvée par M.r de Suitant.

Pareva che si fosse giunti a comporre con questo ripiego tutte le divergenze. Ma intanto l'Austria, che il sospetto rendeva vigilante, aveva avuto sentore

---

(*) Tra le condizioni che il Ministero sardo metteva all'alleanza del Piemonte, eravi pure quella che l'Inghilterra acconsentisse ad un imprestito di due milioni di sterline al tre per 100, da rimborsarsi alla conclusione della pace, dietro patti da stabilire di comune accordo. È di questo imprestito che qui si fa parola.

delle pratiche che si erano intavolate per far entrare il Piemonte nell'alleanza anglo-francese, ed aveva voluto averne comunicazione dai Gabinetti di Parigi e di Londra, i quali, non solo la misero a giorno di ciò che essi domandavano al Gabinetto di Torino, ma pur anche di quanto questo pretendeva in contraccambio. Condotta a questo punto la pratica, era sventata affatto l'azione del Piemonte. Ecco quanto si legge nel giornale del Generale Dabormida:

Les Ministres d'Angleterre et de France se réunirent avec Dabormida, comme il avait été convenu dans l'entretien du 3 avec M.r de Guiche. Mais la conférence avait à peine commencé, que M.r de Guiche déclara que ses instructions, comme celles de M.r Hudson, ne leur permettaient pas l'échange de la note projetée, ni aucune espèce d'engagement sur ce qui formait l'objet des articles secrets. Dabormida se montrant surpris de ce revirement, en demanda l'explication. Mais les Plénipotentiaires se fondant sur les instructions formelles dont ils se disaient munis, ne firent que protester qu'ils étaient forcés de demander l'accession pure et simple à l'alliance et la signature d'une convention militaire.

En ce cas, dit Dabormida, la situation est bien changée et je ne crois pas pouvoir vous donner une réponse positive. Il m'est impossible de ne pas penser que ce changement de disposition est la conséquence de la communication faite à l'Autriche, dont on s'est dispensé de me faire connaître, d'une manière précise, l'avis. Pour mon compte je vous avouerai que je prévois l'impossibilité de signer les stipulations que vous me proposez; je consulterai mes collègues et prendrai les ordres du Roi, mais je ne saurais, autant que cela me concerne, vous flatter d'une réponse favorable.

In tal frangente il Consiglio dei Ministri deliberò d'inviare a Parigi il generale Alfonso La Marmora.

Ma il Ministro francese dichiarò apertamente che sarebbe mal ricevuto (*). Conveniva prendere un partito, stante che i rappresentanti francese ed inglese, sollecitati ad ottenere senza indugio l'alleanza del Piemonte dai rispettivi Governi, i quali temevano che col protrarsi dei negoziati non andasse perduto lo scopo che avevano in mira, insistevano per una risposta definitiva. A tal fine fu stabilita una conferenza, nella quale intervennero il duca di Guiche, sir Hudson e i Ministri Cavour, Dabormida, La Marmora e Rattazzi. In una discussione di parecchie ore, piene di amarezze pei Ministri piemontesi (**) i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra si mantennero fermi nel dichiarare, che per entrare nell'alleanza, il Piemonte doveva rinunciare alle condizioni che il Generale Dabormida aveva fino allora dichiarate indispensabili all'accettazione.

Il momento era solenne. Bisognava che il Gabinetto di Torino si determinasse od a subire la legge dei più forti, od a rompere i negoziati per l'alleanza. Quest'ultimo partito era pieno di pericoli, giacchè poche erano le probabilità che la neutralità del Piemonte fosse rispettata; diffatti fino dal 6 gennaio 1855 il Marchese di Villamarina avvertiva da Parigi che la Francia si era impegnata per una convenzione segreta coll'Austria a rafforzarla, quando fosse entrata nella lotta sul Danubio, di sessanta mila soldati, che sarebbero scesi dalle Alpi per traversare il Piemonte e la Lombardia (***).

(*) *Storia della Diplomazia*, ecc., Vol. VII, p. 180.
(**) *Storia della Diplomazia*, ecc., Vol. VII, p. 180.
(***) Vedi N. Bianchi, *Storia della Diplomazia*, ecc., Volume VII, pag. 181.

Quand'anche questa terribile eventualità non si fosse avverata, il rompere le trattative sarebbe stato un inimicarsi le Potenze occidentali, e un ridursi così all'isolamento, nel quale sarebbe stata vana la speranza di poter compiere un giorno la missione che il Piemonte s'era data, di essere il porta bandiera dell'indipendenza italiana.

Il Generale Dabormida giudicò allora che rassegnando le sue demissioni avrebbe agevolato al Governo di uscire dalla terribile posizione in cui si trovava. Su tal proposito l'egregio autore della storia della Diplomazia europea in Italia così conclude:

Il Generale Dabormida sino all'ultima ora in cui tenne l'uffizio di Ministro sulle cose esteriori si diportò degnamente. Indarno il Re, indarno il Conte Cavour e il Generale Alfonso Lamarmora si adoperarono onde volesse rimanere nei Consigli della Corona per lo meno qual Ministro della guerra. Non valsero sollecitazioni, non valsero preghiere. Egli sapeva, che, coll'uscire dal Ministero, agevolava i modi di terminare il negoziato, togliendo di mezzo la ruggine lasciata da un suo diverbio coll'Ambasciatore di Francia, e non voleva menomare il credito della Diplomazia Sarda col fatto di un Ministro degli Affari esteri che oggi lascia in disparte, nel segnare un trattato di capitale importanza, le clausole che ieri aveva dichiarate indispensabili a tutelare la dignità e gli interessi del suo paese. Egli era un valente e onorato uomo di Stato, quali solea produrne il vecchio Piemonte (*).

Le insistenze per indurre il Generale Dabormida a continuare a far parte del Ministero si rinnova-

---

(*) Bianchi, *Storia della Diplomazia Europea in Italia.* Vol. VII, pag. 183.

rono anche dopo che egli ne fu definitivamente uscito. Alieno per natura da ogni pensiero ambizioso, egli aveva sempre accettato a malincuore il potere; ora, dopo averlo esercitato a più riprese in circostanze sempre difficilissime, dopo aver provato il dolore di vedere i suoi atti male interpretati e giudicati a rovescio, aveva concepito per esso una avversione grandissima. Ma pareva che difficoltà insuperabili si dovessero presentare a completare il Ministero, giacchè il Dicastero della guerra, che doveva rimanere vacante per la prossima partenza del generale La Marmora per l'Oriente, non trovava chi ne volesse assumere la direzione e addossarsene la responsabilità in quei momenti. Il Generale Dabormida, sacrificando nuovamente sè stesso al bene pubblico, fu sul punto di cedere alle insistenze dei suoi antichi colleghi. In data del 29 gennaio egli così scriveva al Marchese di Villamarina, col quale aveva continuato a carteggiare privatamente dopo aver deposto la carica di Ministro degli esteri:

Il y a du vrai dans la possibilité de mon entrée dans le Département de la guerre; mon amitié pour mes anciens collégues et mon dévouement au Roi ne m'ont pas permis de repousser nettement les ouvertures qui m'ont été faites à cet égard le lendemain de ma sortie. Je ne me cache cependant pas que ce Ministère va présenter des difficultés bien supérieures à mes forces; je connais par expérience les épines du pouvoir, je ne puis oublier que mes collégues étaient d'accord avec moi jusqu'à la veille du dénouement, je vois que la loi sur la suppression des couvents rend l'existence du cabinet précaire, je vois tout de sang froid, et je n'entrerai que lorsqu'il me sera prouvé que personne ne veut accepter ce terrible fardeau: je n'abandonnerai jamais le Roi.

Tutti sanno come, nonostante colla partecipazione del Piemonte alla guerra d'Oriente fosse tolto ogni pretesto all'Austria, questa non abbia unito le sue forze a quelle delle Potenze occidentali, e sia rimasta coll'arme al piede fino al giorno in cui coll'*ultimatum* che il Conte Esterhazy portò a Pietroburgo nella metà di dicembre del 1855, costrinse la Russia a domandare la pace. Così facendo l'Austria seguì una politica che doveva riuscirle fatale. Mentre le Potenze occidentali la incolparono del poco frutto ricavato dagli enormi sacrifici fatti durante la guerra, la Russia, che pel suo intervento in Ungheria credeva aver acquistato diritti alla riconoscenza austriaca, la accusò d'ingratitudine, e la considerò come causa principale dei danni sofferti, nonchè della stessa morte dell'Imperatore Nicolò, che non aveva potuto sopravvivere al dolore di veder svanire la speranza di condurre a compimento il sogno secolare di Pietro il Grande e di Caterina. Così in quell'isolamento, in cui il Piemonte aveva corso il pericolo di rimanere al principio del 1855, si vide ridotta l'Austria al termine della guerra; e di questo suo isolamento seppe il genio potente del successore di mio padre al Ministero degli esteri, Conte di Cavour, con tanta abilità valersi da apparecchiare nel Congresso di Parigi e negli anni che seguirono i fatti avventurati del 1859.

Il Generale Dabormida, benchè in quegli anni non facesse parte del Ministero, rimase tuttavia cooperatore zelante della politica nazionale del Conte di Cavour. Mi basterà su tale argomento riportare la seguente lettera, che addì 3 giugno 1856 mio padre

scriveva al Generale Alfonso La Marmora da Berlino, ove il Ministero Cavour avevalo inviato in missione straordinaria.

Carissimo Amico,

Scrissi ieri a Cavour per dirgli che a mio avviso dovrebbe recarsi egli stesso a Mosca per assistere all'incoronazione dello Czar. In una circostanza sì solenne è necessario che noi siamo degnamente rappresentati.

La circolare dell'Austria alle potenze Italiane svela l'odio ch'essa ha contro di noi profondissimo; è evidente che noi siamo il suo *cauchemar* e che nulla lascierà d'intentato per farci fare una figura secondaria. È bene che dovunque ci troviamo a lato di lei, abbiasi un uomo che sappia portar alta la nostra bandiera, e non si ponga esso stesso per modestia in seconda linea. Quanto valga l'essere bene rappresentati, lo prova il Congresso di Parigi; è un fatto che noi abbiamo ora acquistato un'importanza che sarebbe grave errore il perdere. Porto opinione che gli sforzi dell'Austria per nuocerci presso le Grandi Potenze saranno vani, se essa troverà sempre a fronte chi sappia combatterli, come sono persuaso, che quanto essa farà per alienarci i Governi italiani, rileverà la nostra posizione presso i Popoli. Prima della guerra, appena si sarebbe voluto sopportare il nostro Governo; ora ci si mostrano apertamente viva simpatia, ci si fanno elogi e si trovano giuste le nostre pretese di vedere l'Italia, se non unita, confederata, prender posto fra le principali nazioni d'Europa. È necessario di vegliare continuamente a mantenere la posizione presa, e a non risparmiare i sacrifici nelle circostanze importanti.

Cavour a Mosca farebbe progredire l'opera intrapresa a Parigi. Lo Czar è irritato contro l'Austria, la Prussia ne è gelosa, nè mai vi fu occasione più favorevole per assicurarci l'amicizia di queste due grandi Potenze. Se Cavour non vuole o non può andare a Mosca, vacci tu stesso: voi siete i due soli Piemontesi che ora abbiate una riputazione Europea, e che possano essere certi di

essere accolti con riguardi dove saranno riuniti altissimi personaggi. Sai quanta stima io sento per....., ma sarai meco d'accordo che la sua presenza a Mosca, nulla ci vantaggierebbe.

Parto fra mezz'ora per Dresda e quindi non posso più lungamente intrattenermi con te su questo importante soggetto. Forse Cavour riderà delle mie inquietudini; forse non si è più a tempo di variare la scelta, ma mi era impossibile di tacervi il mio pensiero.

Alcuni giorni dopo, scrivendo da Parigi allo stesso Generale La Marmora, mio padre ritornava su questo argomento:

Era ed è mia opinione, che sarebbe stato conveniente che o tu, o Cavour foste andati a Mosca; ambedue avete un nome Europeo: ieri l'altro Brunow mi parlava di Cavour con entusiasmo e mi diceva essergli riconoscente che si fosse mostrato nel Congresso così buono per la Russia, mentre col suo ingegno e colla sua facilità di parlare avrebbe potuto recare molestia ai Plenipotenziari Russi. — Però non disapprovo la scelta di Broglia; egli è uomo serio, e se si dimostra disposto a sostenere caldamente il nostro sistema, e se non gli ripugna d'essere liberale, rappresenterà bene il paese. La scelta di Petitti e di Cugia fu ottima.

Vennero i preliminari di Villafranca a porre di nuovo la causa italiana in condizioni pericolosissime. E di nuovo il Generale Dabormida con abnegazione e coraggio accettò di assumere la direzione delle relazioni estere, addossandosi così in quei momenti pieni di incertezze e di pericoli il peso di una immensa responsabilità.

L'illustre Generale Petitti, che ben conosceva la situazione politica, e le disposizioni d'animo di mio padre, così gli scriveva in quei giorni:

Carissimo signor Ministro,

Non so invero s'io debba rallegrarmi con Lei, dacchè so che accettò l'alto posto che occupa solo per amor patrio e per amicizia per Lamarmora, e sacrificò occupazioni a Lei più geniali, e perfino la tranquillità in famiglia. Ma se non sono congratulazioni ch'io le posso fare, mi permetterà ch'io Le esprima la mia ammirazione, e che mi rallegri col Paese mio che vi si trovino individui, i quali abbiano abnegazione e coraggio bastante per accettare un'eredità qual'è quella che loro lasciò la cosidetta pace di Villafranca. Le difficoltà sono infatti immense, ma ho fiducia che colla prudenza si uscirà fortunatamente da questa grave condizione, come già si uscì da altre assai più gravi. Chi avrebbe detto dopo Novara che il Piemonte avrebbe preso in Europa, ma più particolarmente in Italia il posto che aveva prima della guerra! Il tutto è di farsi animo e di non disperare dell'avvenire. Casa Savoia ha pur essa la sua stella e finora non si offuscò. Essa è evidentemente ancora nella marcia ascendente, sicchè dobbiamo essere persuasi tutti, che un po' più presto, un po' più tardi riuscirà in ciò che desideriamo.

(Brescia, 24 luglio 1859).

L'egregio autore della Storia della Diplomazia imprende in questo modo la narrazione del periodo nel quale il Generale Dabormida tenne la direzione degli Affari esteri nel 1859-60:

Era necessario praticare due politiche, l'una palese e non discordante affatto dai preliminari di Villafranca, l'altra occulta e diretta a distruggerne le dannose conseguenze sino dai primi giorni; il nuovo Ministero non indietreggiò dal sobbarcarsi a questa scabrosa impresa, e dai fatti che narreremo, il lettore vedrà che esso impresse e mantenne alla politica nazionale quel moto e quell'indirizzo che agevolarono al Conte Cavour il finale trionfo (*).

(*) Volume VIII, pag. 171.

Questa doppia politica, mentre offriva grandissime difficoltà, doveva costar caro all'animo di quelli che per amor di patria erano costretti a praticarla. Essi lavorarono con incrollabile perseveranza, quantunque ben sapessero che, acciò i loro atti occulti portassero i frutti desiderati, dovevano esporsi cogli atti palesi alla impopolarità. Quando nel Ministero degli esteri succedette per una seconda volta al Generale Dabormida il Conte di Cavour, i più credettero che la politica estera del Governo fosse per mutare indirizzo; eppure un solo pensiero, una sola meta ebbero questi due uomini di Stato, i quali non cessarono un solo istante dal prestarsi a vicenda l'aiuto dei loro consigli.

Dalla lettera seguente, scritta in data 24 settembre 1859 dal Conte di Cavour a mio padre, il lettore potrà ricavare se sia fondato tale asserto:

Lasciate ch'io cominci dal rallegrarmi con voi all'idea che siate per venire ad abitare sotto il mio tetto. Così vicini avremo maggiore opportunità di comunicarci reciprocamente le nostre viste politiche, e di discutere con quella sincerità e dirò anche vivacità che è propria di coloro che sentono fortemente e sono persuasi dell'altrui buona fede.

Vi ringrazio dell'avermi mandato la risposta del Re alla Deputazione Romagnola. Parmi corrispondere a quanto Castelli già mi aveva comunicato, annuente Rattazzi. Ho letto attentamente il progetto di nota circolare, e non vi ho trovato nulla da mutare o da sopprimere. Solo vorrei che si aggiungessero intorno alle Romagne alcune frasi per accennare, come non si possa aspettare dalle riforme papaline alcun pro; e ciò desumendolo dall'indole stessa del Governo romano, che costringe il Papa a sacrificare la società civile alla società religiosa.

Sarebbe fuori dell'assunto prefissomi colla presente pubblicazione di addentrarmi maggiormente nella vita politica del Generale Dabormida. I fatti che a me premeva, anzi era dover mio, di rischiarare compiutamente, sono ora sotto gli occhi del lettore. Ripeto che se Vincenzo Gioberti li avesse conosciuti a pieno, avrebbe profondamente modificato il suo modo di giudicare i fatti degli anni 1848 e 1849 rispetto al Generale Dabormida. Egli lo avrebbe visto costante cooperatore del trionfo di quella politica, che ebbe i suoi pronunziati nel *Rinnovamento civile d'Italia* e fu la salvezza e l'orgoglio dell'Italia e del Piemonte.

A mio padre toccò la non ambita sorte di comparteciparvi come Ministro nei giorni, in cui la causa italiana versava nei maggiori pericoli e nelle maggiori difficoltà. Nell'anno 1848 Ministro della guerra mentre l'Esercito era vinto e scomposto, mentre gli sdegni e le accuse contro i suoi capi non avevano limite, mentre la prudenza dei governanti era chiamata pusillanimità, e loro si faceva una guerra senza freno di passioni, d'idee, di illusioni. Nel 1849 negoziatore di pace a Milano, dopo che l'Austria aveva vinto una seconda volta, e direttamente mirava a riprendere l'antica padronanza sull'Italia, e ad abbattere lo Statuto nel Piemonte. Ministro degli Affari esteri negli anni 1853 e 1854 mentre la Corte di Roma coi suoi modi intrattabili di procedere tendeva a scuotere dalle fondamenta la libertà nel Piemonte, mentre il Governo francese si dichiarava ausiliario del Gabinetto di Vienna nel pretendere che vi si restringesse la libertà della

stampa, mentre venne in campo la gravissima questione dei sequestri e rimasero rotte di nuovo le relazioni diplomatiche tra le Corti di Vienna e di Torino; mentre le due Potenze occidentali, per farsi benevola l'Austria, pretendevano dal Governo piemontese accondiscendenze, che conducevano il Ministro del Re a Parigi, Marchese Salvatore Pes di Villamarina, a rispondere fieramente: « Conosco abba-« stanza il mio Re, e il mio paese, per dirvi che essi « si faranno schiacciare, ma non cedranno ove si « volessero consigliare ad abdicare ai proprii diritti « e alla propria indipendenza » (*). Indipendenza e diritti che furono gelosamente tutelati dal Generale Dabormida, il quale venuta l'ora di rispondere alle domande della Francia e dell'Inghilterra per un'alleanza armata, prima d'impegnarvi il paese, chiedeva che l'Austria togliesse i sequestri, e le Potenze occidentali si impegnassero a provvedere nelle stipulazioni della pace alle infelici condizioni dell'Italia. Ministro degli Affari esteri per una seconda volta dopo i preliminari di Villafranca, quando chiamata l'Italia alle armi per farsi libera dalle Alpi all'Adriatico, l'Imperatore Napoleone III da imperiose esigenze della sua politica estera ed interna si vedea costretto ad arrestarsi sul Mincio, e le speranze deluse e l'incertezza dell'avvenire gettavano la Nazione in braccio ad una agitazione, che avrebbe potuto trascinarla alla rovina; quando agli uomini che accettarono il potere veniva imposto dalla situazione lo scabroso ufficio

---

(*) *Storia della Diplomazia*, ecc. Vol. VII, pag. 173.

di trattenere con una mano lo scoppio delle passioni inconsulte suscitate da una grande sciagura nazionale, e di guidare coll'altra verso la desiderata meta l'opera dell'indipendenza nazionale attraverso le mille difficoltà che vi si opponevano così all'interno come all'estero.

O io m'inganno a partito, o a coloro che leggeranno queste pagine sarà manifesto ciò che ben sanno quelli che ebbero campo di conoscere da vicino il Generale Dabormida; che cioè fra i sentimenti più cari al suo cuore, fra i concetti più radicati nella sua mente, fu costantemente quello della felice riuscita dell'impresa nazionale assunta dal Piemonte, e di una Italia indipendente e libera.

La malattia e la morte gli tolsero di cooperare fino all'ultimo a questa grande opera. Nella vita politica egli non incontrò che fatiche, non raccolse altro che amarezze; e scese nella tomba prima che fosse compiuto e consolidato l'edificio al quale aveva indefessamente lavorato, e che al periodo delle lotte e dei rancori succedesse quello del pacato apprezzamento dei fatti; ma la Storia, lasciando in oblìo le immeritate accuse e gli appassionati giudizii su di lui portati, attesterà in ogni tempo, che nella grandiosa Epopea del nostro risorgimento egli fece la parte sua da cittadino intemerato e da sincero italiano.

Torino — Tip. V. Bona, Via Ospedale, 3.